

Edizioni dell'Assemblea
172

Memorie

Mario Luzi,
Caterina Trombetti e Cosimo Ceccuti

**A ritroso, tra amici,
nel lungo tornado del Novecento**

Viaggio con Mario Luzi sul filo della memoria

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Ottobre 2018

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento : viaggio con Mario Luzi sul filo della memoria / Mario Luzi, Caterina Trombetti e Cosimo Ceccuti ; [prefazione di Eugenio Giani]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Luzi, Mario 2. Trombetti, Caterina 3. Ceccuti, Cosimo 4. Giani, Eugenio

306.0904

Cultura – Storia – Sec. XX – Memorie di Mario Luzi, Caterina Trombetti e Cosimo Ceccuti

Volume in distribuzione gratuita

In copertina riproduzione di testo autografato di Mario Luzi (proprietà di Caterina Trombetti)

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne

Comunicazione, URP e Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Ottobre 2018

ISBN 978-88-85617-22-3

Sommario

Prefazione	7
Premessa	9
Introduzione	11
I - Da Castello, 1914...	13
Appendice di testi d'epoca	27
Alla vita	27
Alla poesia	28
II	29
Appendice di testi d'epoca	41
Cuma	41
Cimitero delle fanciulle	43
Pietà – Empietà	44
III	47
Appendice di testi d'epoca	60
Il vocabolario	60
IV	63
Appendice di testi d'epoca	73
Nell'imminenza dei quarant'anni	73
Las animas	74
V	75
Appendice di testi d'epoca	82
Casa di Ipazia	82
5 (Da "Il gorgo di salute e malattia")	84
VI	87
Appendice di testi d'epoca	93
Non sta lei alla sua parte	93

VII	95
Appendice di testi d'epoca	101
Graffito dell'eterna zarina	101
Muore ignominiosamente la repubblica	102
Appeso come una lanterna, i più	103
Acciambellato in quella sconcia stiva	104
VIII	105
Appendice di testi d'epoca	113
Passato o futuro?	113
Madre, madre mia	115
Sanguina da tutte le sue parti il loro corpo	116
IX	117
Appendice di testi d'epoca	121
Manifesto per la pace (1999)	121
Quante guerre, quale pace (2004)	123
Mario Luzi al Senato	125
Nota dei curatori	127

Prefazione

“Per me la poesia è un pensiero costante, un tesoro interno che ogni giorno, inconsapevolmente, raccolgo. Poi le emozioni, in un preciso momento, prendono forma entrando in una struttura. E’ l’istante in cui il poeta sta sulle ginocchia degli Dei”. Con queste parole Mario Luzi parlava del suo amore più grande, di quella voce che è entrata chiara e indelebile nella storia della letteratura italiana. Sono trascorsi tredici anni dalla sua morte: era il 28 febbraio 2005 quando lui, dopo aver guardato per l’ultima volta la sua città, si spegneva nella sua casa fiorentina, pochi mesi dopo aver compiuto novant’anni e aver ricevuto in dono dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi la nomina di Senatore a vita. Oggi, a tredici anni dalla scomparsa del poeta, lo ricordiamo grazie al testo curato da Caterina Trombetti. Una conversazione a tre, tra Caterina, Luzi e l’amico Cosimo Ceccuti che appare, leggendola, come un affresco sul secolo scorso. Un lungo racconto di rapporti, personaggi, sensazioni che, davvero, ci fa rivivere pezzi di Novecento con il ricordo vivo di quello che è stato uno dei più grandi poeti italiani del secolo ormai trascorso.

Mario Luzi, nato il 20 ottobre 1914 a Sesto Fiorentino, ha rappresentato una delle figure chiave della poesia italiana del Novecento. Al 1935 risale la sua prima raccolta, «La Barca» cui è seguito «Avvento notturno» (1940), testo esemplare dell’Ermetismo fiorentino. Foltissima la produzione successiva, che scandisce le tappe e gli sviluppi di un itinerario poetico fra i più ricchi e coerenti del Novecento italiano. Tema dominante della poesia di Mario Luzi è l’angosciosa contrapposizione tempo-eternità, individuo-cosmo. Il discorso che ne nasce, affidato a un pregnante linguaggio analogico, muove da una sorta di limbo lirico verso una realtà carica di presenze, di “altri”: questo colloquio col mondo degli uomini e della storia si piega a volte a dialogo familiare, altre volte diventa presa di coscienza del lacerarsi di una civiltà. La sintassi, inizialmente costretta entro moduli chiusi, si accosta via via al parlato fino a raggiungere, da «Onore del vero» in poi, un singolare equilibrio di recitativo e canto. Mario Luzi ha tradotto da Shakespeare, Coleridge, Racine. Della produzione saggistica vanno ricordati «L’inferno e il limbo» (1949), «Studio su Mallarme» (1952), «Tutto in questione» (1965), «Vicissitudine e forma» (1974), «Spazio stelle voce» (1992), «Naturalezza del poeta» (1995). Mario Luzi è stato anche un auto-

revole critico d'arte e un indimenticato professore della facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri di Firenze

Ricordo ancora la partecipazione e commozione per la camera ardente in Palazzo Vecchio, prima nella Sala d'Arme e poi nel Salone dei Cinquecento. Fu l'allora cardinale di Firenze Ennio Antonelli a celebrare i suoi funerali in Duomo.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Ottobre 2018

Premessa

Ho aspettato a lungo, dopo la scomparsa di Mario Luzi, prima di riprendere in mano l'estratto della rivista *Nuova Antologia*, nella quale era stata pubblicata in otto numeri successivi la conversazione a tre che avevamo fatto. Una conversazione attraverso la quale Cosimo Ceccuti ed io avevamo potuto percorrere sul filo della memoria di Mario Luzi questo bellissimo viaggio *A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento*.

La nostra conversazione è stata caratterizzata dal piacere di stare insieme, dalla affabilità di Luzi e, dall'iniziale e unico incontro che avevamo pensato di fare, le conversazioni si sono ripetute per otto volte. Questi nostri colloqui sono stati pubblicati per due anni nella *Nuova Antologia*, nei numeri che vanno da Ottobre-Dicembre 2002 al Luglio-Settembre 2004. Ancora non sapevamo che il 14 ottobre 2004 Mario Luzi sarebbe stato nominato Senatore a vita dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi *“per aver illustrato la Patria con altissimi meriti nel campo letterario e artistico”*.

Quando nel gennaio 2005 Cosimo Ceccuti ci portò alcune copie dell'estratto della nostra lunga conversazione, che avevo puntualmente trascritto dalla registrazione, Luzi ed io ci sedemmo nelle due poltroncine di vimini del suo studio e cominciammo a leggere.

Mario Luzi era entusiasta della scorrevolezza del discorso, dei temi trattati e della naturalezza delle domande e considerazioni, scaturite durante la conversazione fatta senza nessuna impostazione, proprio come fra amici che conversano. Anch'io ne ero entusiasta, perché il mio desiderio era quello di mantenere viva per i giovani la testimonianza preziosa di un grande poeta del Novecento, guida e maestro; un intento pedagogico verso coloro che non avrebbero potuto incontrare, parlare, essere accolti nel salotto di Mario Luzi.

Nacque dunque l'idea di riunire le conversazioni, di volta in volta uscite sulla *Nuova Antologia*, in un libro, affinché avesse una maggiore diffusione e reperibilità. Non fece in tempo Mario Luzi a parlare con la casa editrice, perché il 28 febbraio ci lasciò.

La parola diretta di Mario Luzi e lo snodarsi dei suoi pensieri vogliono essere un modo accessibile a tutti per conoscere i tempi che lui ha attraversato e per conoscerlo anche sotto il profilo umano. E' un invito ai

giovani studenti e studiosi ad approfondire un grande pensatore, che nella vita è sempre stato disponibile verso gli altri e che ci accompagna in questo viaggio, a cui egli stesso dette il titolo: *A ritroso, tra amici, nel lungo tornado del Novecento*.

Caterina Trombetti

*Ringrazio Paola Zannoner
per il suo affettuoso sostegno.*

Firenze, febbraio 2012

Introduzione

Novembre 2002, via di Bellariva n. 20. Un pomeriggio a casa di Mario Luzi, grande maestro e grande amico. Ci rechiamo da lui col registratore in mano. Al di là dell'affetto e della stima che rendono straordinario ogni incontro col maggiore poeta del nostro tempo, il comune obiettivo è quello di accompagnarlo a ritroso, ripercorrendo con lui la sua stessa vita attraverso un secolo, quello che da poco ci siamo lasciati alle spalle.

Testimone e protagonista, Mario Luzi. Non solo come poeta, ma anche come uomo. Sono gli aspetti famigliari, più intimi e personali, riposti nell'anima, che più ci affasciano: la scoperta dei suoi ambienti, dei compagni di strada, del suo mondo nelle diverse stagioni della vita.

Una conversazione, la nostra, e come tale, conservando volutamente il tono colloquiale, la proponiamo a partire da questo fascicolo ai lettori della *Nuova Antologia*, rivolgendoci specialmente ai giovani, convinti che riusciranno ad avvertire nei ricordi del Poeta il gusto delle cose semplici, le più edificanti, in un'epoca in cui tecnologie avanzate e globalizzazione esasperata rischiano di mettere in secondo piano l'individuo, la dignità dell'uomo, i suoi valori più genuini.

Ecco il nostro desiderio, che non ha altre pretese se non quella di fare entrare i nostri lettori in quel piccolo salotto, affollato di libri e di quadri, di prime rare edizioni dell'opera complessiva del Poeta, sovrastate dai toccanti dipinti dell'amico di sempre, Venturino Venturi.

Caterina Trombetti – Cosimo Ceccuti

*I testi in appendice sono stati scelti da Mario Luzi
alla fine di ogni nostro incontro, relativi al periodo di cui avevamo parlato.*

I

Da Castello, 1914...

La nostra conversazione con Mario Luzi inizia dai ricordi, ancora così vivi, della sua infanzia, della famiglia, dei luoghi, degli amici, della scuola. Ricordi che il lettore stesso potrà avvertire nella loro intensità e che hanno determinato la prima formazione del Maestro.

Mario – Castello, dove io sono nato in una piccola casa borghese, era una specie di sobborgo di Firenze, diviso tra la pianura un po' industrializzata, con stabilimenti anche inquinanti, e una campagna in parte paludosa; infatti c'è Padule, e la collina. Le colline splendide, dove ci sono le grandi ville rinascimentali, medicee, che sono state protette molto bene.

La villa di Castello è la villa nelle cui scuderie, al Viottolone, sono andato a scuola alle elementari. Sono andato a scuola, appunto, nelle scuderie.

Prima ancora dell'età scolare, Castello era stato per me un luogo di notevoli e forti emozioni e fra i miei ricordi primi metterei quello del ritorno di mio zio dalla prigionia. Era un bersagliere, fratello di mio padre, lo zio Gino, ed era stato fatto prigioniero e portato in Macedonia. Ad un certo punto era scappato ed era venuto, così, a piedi ed era arrivato da noi. Mi ricordo questo fatto: sulla porta di casa il babbo e la mamma e lui che non voleva entrare, diceva: «Chissà come sono, in quali condizioni...». Noi abitavamo al primo piano e c'era una piccola balaustra in cima alle scale da cui io guardavo e vedevo lui che non voleva entrare e diceva: «Io mi spoglio qui». Gli furono forniti abiti e di lì andò a fare un bagno. Deve essere stato il 1918.

Avevo già visto della guerra alcuni episodi indiretti, dato che le ville più famose dei dintorni, la Petraia e anche la villa di Castello, dove è ora l'Accademia della Crusca, erano diventate ospedali di seconda linea e vi arrivavano i treni dei feriti dal fronte. Io qualche volta, dalla via dove abitavo, andavo o mi portavano, a vedere questi treni. C'erano i trasbordi dalle carrozze ferroviarie alle autoambulanze, che allora erano molto vicine alle lettighe. Io ho l'immagine di qualche ferito con le bende, l'immagine precisa ce l'ho, e di queste ambulanze che se ne andavano caracollando.

Poi a Castello ho visto anche le prime scaramucce politiche. Ricordo

uno sciopero. Degli scioperanti che venivano da Sesto con dei fiaschi, gli scioperanti erano un po' anche saccheggiatori allora, saccheggiatori alla buona di vino, di cacio. Poi ho visto anche i primi fascisti che c'erano anche a Castello. Mi ricordo la loro fisionomia: uno si chiamava Cipressino, lunghissimo, magro, un po' malsano, credo, che aveva un fratello che si chiamava Tonio, quello era più robusto. I primi fascisti, gli squadristi, che seminavano un po' di timore e anche qualche paura alla borgata di Castello, dove erano tutti più o meno socialisti. Era un socialismo di allora, un modo di associarsi, infatti c'era il Circolo Professionale, che era il dopolavoro loro, di questi operai socialisti, e – ora qui vi sorprenderò – era questa una piccola associazione che si chiamava *Il Culo*, perché gli operai si sedevano, finalmente, a fare la partita ed era il loro riposo. Io mi ricordo che sentivo dire: «Ma dov'è il tuo marito?». «Sarà a *Il Culo!*» e mi veniva da ridere.

E c'erano gli orfani di guerra. Abitava davanti a casa mia un bambino, Giorgio si chiamava, che era rimasto subito orfano del babbo. La mamma si chiamava Marina e doveva arrangiarsi per vivere, faceva servizi, e poi c'era il nonno vecchio, pensionato. Ricordo questo tipo di famiglia, che allora era molto frequente, perché una generazione era stata falciata forte e la quantità di morti... è stata una carneficina incredibile in quella guerra. Tutto questo era Castello allora.

Caterina – In questa periferia, le cui strade immagino fossero allora poco transitate, tu, ragazzo o bambino, dove giocavi? Giocavi per la strada oppure ti trovavi con gli altri bambini nelle vostre case?

Mario – Dunque, c'erano le “case nuove” in quella strada, erano le case fatte da poco, villette monofamiliari, invece la mia era doppia, c'era un'altra famiglia, dove c'era l'Artemisia. L'Artemisia era un personaggio. Erano due vecchi: Artemisia, il marito Giovanni, un operaio in pensione e la figlia Lilia. Questi mi volevano un gran bene, si erano attaccati a me. La mia mamma l'adoravano, ma ad un certo punto era anche un po' gelosa, perché mi volevano sempre lì, specialmente Lilia, che poi si è sposata ed è andata a stare in Boboli. Loro avevano l'orto, il giardino-orto, quindi ci andavo volentieri e poi volevano che mangiassi con loro e il mio babbo, quando arrivava dal lavoro, mi voleva a casa. Siamo sempre stati amicissimi, tant'è vero che quando da Castello ci spostammo la prima volta verso Rapolano, la separazione fu atroce. Avevo dodici anni quando si andò via ed avevo passato da poco l'infanzia, loro vennero con noi alla stazione...

Caterina – Quali erano le tue amicizie di ragazzo?

Mario – Giorgio, che era proprio dirimpettaio, poi c'erano Franco e Aroldo, i fratelli dell'Alma; l'Alma stessa. Poi c'era Gastone, Gastone Gonnelli, un bravo ragazzo; un po' troppo bravo ragazzo per me. Fece carriera nella amministrazione della TETI, quando c'era la TETI, e diventò un dirigente massimo a Roma; è morto precocemente, come è morto Aroldo ed è morto Franco con la guerra. In quella strada c'era anche Filippo Magi, ma lui era un po' più grande, però si vedeva frequentemente se si andava dall'Alma. La famiglia di Alma Brachi era un po' il luogo di incontri.

Caterina – Che giochi facevate?

Mario – Beh..., i giochi dei bambini: il cerchio, le bocce, le biglie. Il pallone poco, semmai le corse, l'atletica un po' di strada, diciamo. Questi erano i nostri giochi, a chi era più veloce, chi era più resistente, c'era tutta una gerarchia e le bambine erano le bambine. Io non ricordo l'intesa sessuale... non c'era questo senso. Erano le bambine, le altre. «È arrivato l'ambasciatore»... c'erano "un di qua" e "un di là"... compagni d'infanzia.

Questo è stato il mio habitat di Castello in via Andrea Costa, che poi con il fascismo venne sostituito da Alberto Crocetta, che era una medaglia d'oro della guerra. Io feci lì le elementari andando a questa scuola delle scuderie e dove c'erano degli ottimi maestri. Ricordo la maestra Tacconi, una vecchia maestra, con cui ho fatto la prima, la seconda e la terza, che veniva da Firenze, era un po' tabaccosa; mi ricordo che prendeva il tabacco e poi rimaneva qualche cosa e questo mi dava fastidio. Era brava, molto, ed era severissima però. C'erano anche dei ragazzi che venivano dalla campagna: il Poli, il Sodini, che venivano da quelle campagne un po' paludose, erano un po' rozzi e di comprendonio più lento e lei perdeva la pazienza e allora ricordo l'uso del righello, che picchiava sulle mani. Le mani d'inverno erano piene di geloni, e si vedevano degli schizzi di sangue... Ora ci rido, ma allora effettivamente ero impressionato, però nessuno protestava, era la logica di allora. La scuola era anche quello.

In quarta avevo il maestro Francini. Nella quinta c'era la signorina Buffoni, che era una vecchia zitella, molto brava; ma io la quinta non l'ho fatta, dalla quarta passai al ginnasio. Il maestro Francini era bravo, ma era un po' fiacco; aveva un fisico un po' allentato, anche perché aveva qualche

guaio di salute, penso, infatti più volte si ammalò. Lui teneva una canna, una lunga canna, vicino alla cattedra, con la quale toccava, bacchettava gli alunni. Mi ricordo che andai subito nel primo banco, dove la canna non poteva arrivare perché era troppo lunga, quindi colpiva quelli in fondo, ma non quelli davanti. Io avevo le gambe lunghe e nel banco ci stavo scomodo e poi fermo ci sono stato poco allora. A volte tenevo le gambe un po' su con i ginocchi che arrivavano all'altezza del banco, lui non voleva e qualche rimprovero arrivava. Ricordo che una volta il maestro (mio padre era amico di lui e anche del suo suocero, un suocero importante, il sor Alberto, un uomo colto e mio padre ci si trovava spesso, percorrendo la strada verso la stazione) si deve essere lamentato di me con mio padre, forse che ero un po' indisciplinato. Allora mio padre - io passavo e li vidi - mi disse:- Vieni qua che ti voglio dare uno scapaccione-, ma io me ne andai verso casa come se non l'avessi sentito. Mi fa ridere ripensare a questo tipo di richiamo, perché mio padre non mi ha mai...

Nella strada di Castello passava il tram, il 18, che andava a Sesto e quella era la cosa da cui ci si doveva guardare soprattutto, qualche rara macchina e qualche piccolo veicolo industriale, camion, e poi molte biciclette. Mio padre non sapeva andare in bicicletta e allora non capiva neanche che io volessi avere la bicicletta. «Ma io la voglio!», e poi me la comprò, anche se non ne era contento.

Cosimo – Alla stazione come andavi, a piedi? Era vicino?

Mario – Sì, vicino. Oggi si è allontanata un po' verso Sesto, è diventata tutta un'altra cosa. Ecco, questo era un po' il nostro mondo, qui ho fatto tutte le elementari, fino alla quarta, poi sono passato al ginnasio (le medie di oggi), siccome il maestro diceva che dovevo passare subito al ginnasio, alle scuole medie. I miei non è che ci tenessero molto a farmi guadagnare un anno, ero giusto come età. Ma per convinzione dei maestri, feci l'esame di ammissione, andai benissimo e mi iscrissero al Galileo.

Cosimo – Quindi venivi a Firenze?

Mario – Venivo a Firenze partendo da Castello. Potevo venire in treno, perché i treni ce n'erano molti, treni pendolari, da Castello a Santa Maria Novella. Appena arrivato al ginnasio, la prima cosa che trovai furono i soldati. I soldati delle Guardie Regie, perché lì c'è adiacente la Prefettura:

era il periodo del delitto Matteotti, era il periodo della Quartarella e la Prefettura era vigilata dalle Guardie Regie che erano un corpo poliziesco.

Dentro il Galileo cominciai a conoscere i miei professori. Il mio primo insegnante era un prete, si chiamava Casali. Era il parroco di Santa Maria Maggiore e insegnava materie letterarie. Non era toscano, era modenese, aveva un po' di difficoltà a pronunciare certe parole. Sono anni un po' grigi che mi ricordo. Mi ricordo di qualche ragazzo che ho conosciuto allora, per esempio il Cambogi. Il giudice Cambogi, qui a Firenze è stato importante, l'ho ritrovato più tardi al liceo, quando ritornai a fare il liceo dopo essere stato a Siena.

Nel '26 i miei si trasferirono a Rapolano, quindi, dopo avere fatto i primi due anni di ginnasio a Firenze, al terzo anno ebbi un po' di tribolazioni, perché andai a Milano da mio zio. Lo zio Alberto voleva avermi là: «Perché vuoi fare questo strapazzo, da Rapolano arrivare a Siena. Stai qui da me». Ci sono stato alcuni mesi, poi non ce la feci più; ero diventato somarissimo, di una somarità incredibile. Eppure al Galileo andavo benissimo; andai là, ma avevo una pena nel cuore. Mi mancava mia mamma, mio babbo, anche se con lui era un rapporto diverso, e la Rina, mia sorella. Lo zio era affettuosissimo e aveva due figli, voleva fare un piacere al babbo, che era il maggiore della famiglia e che si era occupato dei fratelli, ma io stavo male.

Caterina – Penso sia molto importante riflettere su questo; quanto possa risentire il rendimento scolastico, per il problema psicologico che sta vivendo, di un ragazzo bravissimo a scuola, spostato dal suo ambiente familiare, anche se accolto da uno zio che gli vuole bene.

Mario – Sì, e poi la scuola. Quei milanesi, quei ragazzi che non mi sfagiolavano per nulla. In quella classe..., anche lì l'insegnante di lettere era un prete ed era un prete lucchese, che era stato sempre all'estero ed aveva un abbigliamento particolare. Non aveva la tonaca, aveva il collare. Si rese conto che io ero un po' spaesato, però non mi aiutò per nulla. Mi sentivo estraneo, estraneo anche psicologicamente. E quei ragazzi, si vedeva il loro arrivismo, volevano soprattutto figurare presso il professore in modo anche adulatorio; per un ragazzo fiorentino, queste erano cose intollerabili. Io mi ci trovavo malissimo e andavo malissimo. Poi una volta venne mio babbo a farmi visita e allora tornai a casa e feci il pendolare fra Rapolano e Siena. Mi alzavo la mattina presto, ma recuperai subito. Già al secondo trimestre la pagella mi dette ragione, mentre il primo trimestre, al Parini, era stato

disastroso.

Sono stato invitato al liceo Parini una volta e l'ho raccontato agli studenti. Una volta, era al Longone, dove c'era il Naviglio, Naviglio scoperto allora, e quello era bello. Era la cosa che mi piaceva di Milano: questi navigli; passavano i barconi, le chiatte. In fondo con Milano è rimasta un po' questa freddezza, anche se ci sono amici anche cordiali, è rimasto questo malinteso con la città.

Cosimo – Tu avevi una sorella, eravate solo voi due figli?

Mario – Sì. I miei genitori avevano avuto prima un'altra bambina, che era morta a due anni e che io non ho conosciuto. Era nata a Poggibonsi dove poi è nata anche la Rina, prima che i miei si trasferissero a Castello. Mia madre ne parlava poco. Qualche volta gli si domandava, ma lei ne provava ancora pena e cercava di tenerci un po' al di fuori.

Cosimo – In quegli anni di infanzia e formazione chi è stato più determinante su di te, il padre, la madre, tutt'e due?

Mario – Più che altro mia madre, perché era una persona singolare, molto intensa di sentimenti. Era molto religiosa, ma non una donna di chiesa, che però aveva i suoi convincimenti molto cristiani, molto forti, per esempio sulla Eucarestia, sulla Messa, convincimenti che poi ho ritrovato in don Flori. Questo mi ha molto segnato, devo dirlo, la ammiravo, mi piaceva questa donna per il suo carattere fermo e dolce, per la sua personalità. Lei amava molto la musica, il canto. Faceva pesare le sue convinzioni. Mio padre invece era estraneo alla religione. Lui era liberale, proprio del Partito liberale italiano, crociano, ed era stato anche consigliere comunale a Sesto. Qualche volta lo sentivo parlare di politica col sor Alberto o col maestro Francini. Credo fosse l'unico consigliere liberale, perché Sesto era soprattutto rossa.

Quando si arrivò a Rapolano era il '26 e i consigli comunali erano partiti; c'era già il podestà. Ottorino fu l'ultimo sindaco e il primo podestà si chiamava Sisto. Rapolano era tutto un altro mondo, un paese di campagna, fra la Val di Chiana e la Val d'Orcia, dove il babbo era capostazione. È un paese dove si stava anche bene, tranquillo; un po' rozzacchione, mi sembrava, come società, e io di lì andavo a Siena.

Siena fu importante, sono anni molto belli e un po' mitici a ricordarli

Ne ho parlato varie volte. Sai, Siena è Siena, la bellezza della città, e poi tu che scopri l'arte, la musica e poi a scuola cominci a prendere contatto anche con le forme più attuali, moderne. Questa è stata Siena per me e ho avuto gli amici: c'era Pio Orienti, che è morto presto, con cui sono rimasto in contatto anche quando, dopo il 1929, sono tornato a Firenze.

Siena e i primi invaghimenti. C'era una ragazza che si era invaghita di me, e quella mi dava noia, non mi piaceva, mentre io ero invaghito ed innamorato della Giovanna, che era compagna della mia sorella in collegio, però veniva al ginnasio, ma non era in classe mia. Erano due sorelle, una era una bellezza senese, molto corteggiata dagli ufficiali dei bersaglieri ed era già all'università, quella più giovane era molto bella, mi pareva, ma era una ragazzotta ancora adolescente. Non ci siamo mai detti niente, solo che lei a un certo punto scrisse nel diario di mia sorella due parole che credetti fossero per me e mi sono rimaste in mente: *ému memnesò*; si vede che aveva imparato un po' di greco e le aveva scritte per me nel diario di mia sorella e mia sorella naturalmente ci si crogiolava ridendo, ma benevolmente.

A Castello avevo conosciuto il sorgere del fascismo. Là tutto dormiva, nel '26 tutto dormiva, ormai, la provincia italiana non chiedeva altro che il fascismo, non come dittatura, ma come ordine. Era difficile vedere uno che si mostrasse antifascista, era come una specie di stagione obbligata; e questo purtroppo fu il clima italiano fino al 1940.

Cosimo – Avevi 8 anni quando Mussolini va al potere, 29 anni quando crolla il regime; come ricordi il vivere dell'Italia di allora, nella società del ventennio, al di là del rifugio nella poesia?

Mario – Ci si arriva anche di lì alla poesia, passando da quei primi interventi militari, le prime risse, anche fra fascisti stessi. Mi ricordo una sparatoria a Castello fra squadristi, non so per quali motivi, insomma era gente violenta. Arrivando a Rapolano, fu come andare in esilio, in un certo modo, perché tutto questo era lontano.

Erano anni in cui tutto il Paese faceva un po' questo cammino. I vecchi antifascisti rimasero vecchi antifascisti. I veri antagonisti vennero dopo, ed erano i comunisti. I comunisti sono gli unici che fecero dell'antifascismo, gli altri in gran parte si allinearono. Però si deve dire anche questo, che a questo fascismo, certamente di comodo, che mise a posto tutti i disordini, ci si inchinarono un po' tutti. Era un regime un po' paterno più che dittatoriale, almeno così si presentava, in ogni caso, non c'erano aspetti

repressivi visibili; qualcosa è venuto fuori dopo, di certe costrizioni dell'individuo. Questo fino alla guerra d'Africa, nel 1935. Non certo, però, per le persone evolute intellettualmente e dotate di senso critico ed anche di certe informazioni sullo stato dell'Europa.

E poi venne la guerra di Spagna. Ecco allora cominciano i guai, si comincia a sentire il fascismo proprio come fazione irrazionale, brutale, violenta, orientata su interessi che non erano quelli della Nazione. Un residuo nazionalistico c'era ancora, la guerra d'Africa aveva suscitato entusiasmi, molti erano andati volontari. In Spagna invece andarono costretti, mentre vi andarono volontari gli antifascisti che ormai erano però fuori d'Italia, fuori dei confini. Lì maturò l'antifascismo vero, nuovo, quello che poi portò al crollo del regime.

Caterina – Tu come hai vissuto quegli anni? Dove eri?

Mario – Io facevo l'università. Allora c'era la Milizia Universitaria e tutti gli universitari erano iscritti, facevano il premilitare. Io non avevo neppure la divisa, ma per il premilitare ce la fornivano, per forza, e non era più solo fascista ma, ridicolo, era dello Stato. Mi ricordo che ero con dei compagni in piazza della Libertà, che allora si chiamava piazza Cavour, una sera di ottobre e c'era un discorso di Mussolini – quando c'era un discorso di Mussolini, c'era un preannuncio, tutti erano mobilitati per ascoltare – e ricordo che a un certo punto disse: «Abbiamo pazientato 40 anni, ora basta!». Mah, io non mi ero mai accorto che ci fosse una pendenza, un problema!

Fece la campagna e non fu malvista, perché pensavano alla colonia, alla possibilità di espansione, al prestigio, alla fondazione dell'Impero. Mi ricordo anche un'altra adunata dove ci fu la proclamazione della vittoria e della fondazione dell'Impero: Vittorio Emanuele diventava re di Italia e imperatore di Etiopia. Ma tutto questo era retorica che non resse più con la guerra di Spagna.

Caterina – Il tuo viaggio in Spagna fu nel 1934, prima della guerra. Quale clima trovasti? Ci si rendeva conto di cosa si stava preparando?

Mario – Sì, arrivando a Barcellona vidi qualcosa della realtà. Già sapevo di tutto questo, anche se la stampa italiana le dava come situazioni sinistre da evitare, situazioni da cui l'Italia, fortunatamente, era uscita una volta

per tutte. Su questo equivoco si è retto il regime.

La scelta della Spagna per il viaggio fu un'occasione che si presentò, perché c'erano degli amici di casa mia che andavano là con una nave, la Leonardo da Vinci, facevano un giro e tornavano. Io partii con loro, e dissi a mio padre che volevo rimanere qualche tempo perché volevo rendermi conto delle cose di fuori, e anche per studi letterari, avevo già letto qualcosa, conoscevo un po' quella loro generazione bellissima: Lorca, Guillen, Machado... è stata una stagione splendida!

Cosimo – Nel 1929 hai quindici anni e torni a Firenze, dopo i tre anni trascorsi a Siena a studiare al liceo Piccolomini. Cosa rappresenta questo ritorno?

Mario – Torno a Castello, dove mio padre, con un avanzamento di grado e responsabilità ulteriori, era tornato per lavoro. Io feci il liceo al Galileo e lì ebbi un maestro importante, Francesco Maggini, un italianista, studioso della lingua del Duecento e di Dante in particolare. Sapeva Dante a memoria. Aveva questa dote in più. Non aveva mai il libro e faceva lezione come se leggesse, recitando fino a un certo punto, interrompendo e poi commentando. Poi riprendeva, citava Virgilio, i riferimenti, anche i commenti.

Era un uomo modestissimo, minuscolo, abitava in piazza San Marco, su all'ultimo piano in un abbaino. Era solo, non aveva famiglia, era un uomo patetico, molto bravo ed anche timido. Timido lo ero anch'io, quindi era difficile instaurare un discorso, però ci si intendeva. Per me è stato un maestro importante.

Cosimo – Oltre Maggini, chi ricordi?

Mario – C'era Giuseppe Cammelli per latino e greco; era bravo, sapeva tutto, però non era acutissimo. A filosofia il primo anno ebbi un insegnante greco, che era molto bravo, faceva un po' confondere i ragazzi, voleva addestrare la mente alla dialettica, quindi era poco prendibile, però l'anno dopo non c'era più e venne un tale che fu un disastro. Era un professore di storia a cui avevano poi assegnato anche filosofia. Si era fatto delle dispense e le vendeva agli alunni, per pochi centesimi, e poi ci faceva lezione con queste dispense, lui leggeva e ci invitava a sottolineare i passaggi. Quindi un disastro. Io però cominciai a prendere passione alla filosofia.

Mi iscrissi, inizialmente, alla facoltà di Diritto, a Giurisprudenza, non sapendo che fare, perché Lettere portava all'insegnamento e io non mi sentivo tanto vocato a questo e poi c'era una specie di desiderio da parte dei miei. Così mi iscrissi a Giurisprudenza, dove stetti alcuni mesi e dove conobbi La Pira, che era giovanissimo allora ed era venuto a Firenze da poco. Si diventò amici, anche se poi ci siamo visti poco, però sempre amichevolmente. Erano studi belli, interessanti anche quelli, solo che io capivo che non erano per me.

Così mi iscrissi a Lettere, dal '32 al '36, dove insegnavano Pasquali, Lamanna, Limentari, ecc. e dove conobbi Piero Bigongiari, poi Leone Traverso, Carlo Bo, Oreste Macrì.

Cosimo – Le tue letture al di fuori dei libri scolastici, dei programmi di scuola, quando hai cominciato a farle?

Mario – Ho cominciato presto, anche perché mia sorella era al Magistero ed era allieva di Luigi Russo. Mi comunicava le sue letture. Lei si laureò in inglese con Napoleone Orsini facendo una tesi su John Barrie, autore di Peter Pan. Poi letture extrascolastiche, certamente; leggevo i giornali, i libri di Leopardi, Sant'Agostino, che è stata una delle mie prime letture, Victor Hugo. I *Promessi sposi* ricordo di averli letti da adolescente. Mi attrassero molto, perché in effetti c'è anche la *suspense* necessaria e poi tutte le oscurità che ci sono. Leggevo Salgari, Verne e alcuni racconti di Merimée, che ha dei racconti invitanti nel senso della stranezza dell'avventura. Libri che trovavo anche da mio nonno quando andavo nella sua casa a Giogoli, sulle colline di Scandicci. Poi quando presi il gusto della poesia vera e propria cominciai a leggere Foscolo. Mi piacque molto per il linguaggio suo, il modo di associare le parole, era una lingua sopra la lingua.

Cosimo – Come ti avvicinasti alla poesia? Era una necessità che sentivi da quando eri piccolo?

Mario – Mah, era il bisogno di scrivere qualcosa. In fondo il fatto è che uno sente che il momento passa, ma alcune cose hanno il diritto di permanere, meritano di essere sottratte alla fugacità dell'attimo; dare, quindi, una durata maggiore a cose che ti hanno colpito. Poi la forma della poesia...

Allora Dante veniva fatto leggere ai ragazzi, in dispense di Nerbini,

magari editore di cose un po' invereconde, però indirettamente Dante entrava, era un mito più che altro, ma sentivi questa musica, la musica dei versi. Io al ginnasio a Siena, in quarta, avevo una buona antologia in cui c'erano Pascoli, D'Annunzio, che allora era ancora vivo. Sentii che non c'era più soltanto una poesia col suo linguaggio selezionato, ma c'era una poesia in cui tutto poteva confluire e prendere senso e significato. Questo mi attrasse molto. E anche le letture di D'Annunzio, di cui lessi allora alcune poesie in quella antologia, mi fecero capire il senso; infatti dietro c'era tutto il simbolismo. Allora non lo potevo sapere, però lo sentivo e lo sentivo anche in Pascoli e in qualche crepuscolare che forse c'era già. Poi dopo, negli anni del liceo, scoprii Campana. Effettivamente una rottura nella continuità, almeno accademica, e lì era una porta per entrare nel discorso europeo, perché la poesia non la puoi isolare, quella moderna specialmente.

Ma con questo siamo già ai primi anni Trenta. Allora conobbi Macrì, Leone Traverso e Bo, che erano ancora all'università; più tardi conobbi anche Landolfi, che era della compagnia e Renato Poggioli. Poggioli era uno slavista ed aveva studiato a Praga, anche se in Russia non era mai andato; anche Landolfi diventò slavista ed anche lui non era stato in Unione Sovietica, però avevano un talento, sia lui che Traverso, che Poggioli, un talento glottologico più che linguistico e si destreggiavano col tedesco, lo spagnolo, l'inglese, il francese e questo è curioso, non ho più trovato gente così.

Nella poesia italiana moderna dei primi decenni, la traduzione è stata in auge e quindi l'incursione di altre tradizioni, quella russa, quella spagnola è avvenuta proprio allora; si è creato un amalgama nuovo, in cui c'è effettivamente un linguaggio non rapportabile esclusivamente agli istituti tradizionali. Traverso traduceva dal tedesco, ma anche dal greco. Gli spagnoli sono entrati più che altro indicati da Carlo Bo. Macrì era un filologo oltre che filosofo, filosofia e filologia coincidevano un po' vichianamente in lui, è poi diventato anche l'editore, l'editore critico di testi spagnoli e gli spagnoli certi testi, se li vogliono leggere nell'edizione critica, li devono leggere nell'edizione fatta da Macrì, che infatti è consideratissimo in Spagna.

Cosimo – Questi sono gli anni del Premio Antico Fattore, il '31, '32,'33. Montale, Ungaretti li conosci allora?

*Mario – Ungaretti, di persona, lo conosco dopo. Montale... una volta avevo letto una poesia di Montale, avevo letto già Campana, ero fra il liceo e l'università, sapevo chi era Montale ed avevo letto *Casa dei doganieri* su una rivista e mi piacque molto, una poesia che capivo essere importante. Mi venne voglia di conoscere chi l'aveva scritta e venni a sapere che lui dirigeva il Gabinetto Vieusseux. Il Gabinetto Vieusseux era allora non nel palazzo Strozzi, ma nel palazzo di Parte Guelfa, che è un palazzo tetro già di suo e lui non contento di questa tetraggine si era fatto l'ufficio nel sottosuolo. Io andai lì e a un certo punto mi ricevette. Era in un ovale di luce verdognola e non alzava nemmeno la testa, poi si mise a parlare, ma con una tale avarizia di parole che mi passò subito l'entusiasmo. Gli dissi che anch'io avrei voluto scrivere qualcosa, poi lo salutai rapidamente e me ne andai. Mi dissi: «Mai più andrò a conoscere uno scrittore, mai più». Poi ci siamo invece conosciuti per altre vie, però l'imbarazzo di quell'incontro è rimasto.*

In età avanzata era cambiato molto, perché era un uomo soddisfatto, aveva avuto tutto, era diventato uno che parlava molto, stava volentieri in conversazione, faceva battute, ma di simpatia in senso vero e proprio non si può parlare. Simpatia su altri piani sì, ma non su questo. La sua poesia, però, mi piaceva, sentivo che era importante, ma io ho avuto sempre una specie di segreto riflusso, perché lì mi sembrava che ci fosse già uno sgomento aprioristico sul tutto, che io non avevo, non corrispondeva alla mia natura. Nel mondo c'è il tragico, sì, ma è da vivere, lì tu dai già la sentenza prima. Questo lo sentivo e questa idiosincrasia un po' è rimasta sempre, senza togliere nulla all'ammirazione.

*Ungaretti l'ho conosciuto invece tardi. Quando io ho cominciato a scrivere, tutti scrivevano versicoli alla maniera di Ungaretti dell'*Allegria di naufragi*. Credevano che spezzando così si potesse davvero versificare; io invece cominciai con versi lunghissimi, era il mio respiro allora, già questo mi distinse un po'. Ungaretti, quando io pubblicai *La barca*, era in Brasile, dove rimase fino al '42, quindi l'ho conosciuto più tardi. Con lui ci fu simpatia, era un uomo generoso, generoso anche se egoistico, ma tutta la sua impresa era manifesta, era aperto, espansivo, anche con grandi furori. Qualche volta è venuto alle Giubbe Rosse, e quando c'era Montale da una parte e Ungaretti dall'altra, c'era veramente un clima...Proprio non si tolleravano.*

Caterina – Hai accennato alla pubblicazione de La barca. Ecco, il 1935, anno di pubblicazione del tuo primo libro. Un primo punto di arrivo di un giovane poeta appena ventunenne che pubblica con Guanda. Che cosa rappresenta?

Mario – Devo dire, sentii che potevo avere suscitato in rapporto con me o con questo libro una forte simpatia, simpatia umana, non so se era per il giovane o per il poeta: infatti ebbi anche qualche segno con recensioni su riviste importanti. Io mi sentii entrato dentro un mondo, però non era detto che io ci dovessi rimanere. Sentii che mi era stato concesso di entrare lì dentro, ma se ho avuto un momento di grazia, questo momento può essere ritirato, quindi l'impostazione letteraria non l'avevo, io volevo essere libero, libero anche spiritualmente, di realizzarmi. Poi dopo, la forza di quello che hai fatto determina quello che farai.

Caterina – Le poesie pubblicate ne La barca in quale periodo le avevi scritte?

*Mario – Ti dirò che avevo scritto ormai da parecchio poesie, quando al liceo mi dibattevo un po' fra gli interessi filosofici e anche letterari, però aspiravo a scrivere qualcosa che includesse anche questo percorso della mente fra emozioni umane, ma anche fra pensieri di sintesi. Avevo scritto parecchio, ma venne, nel '34, un momento, una stagione in cui scrissi le poesie de *La barca* che erano molte di più di quelle che sono apparse nel volumetto. Poi io feci una scelta perché volevo che esprimessero coerentemente un indirizzo, e così ne scartai diverse.*

Caterina – E queste tue poesie sono poi riapparse in un modo che ha veramente dello straordinario. Dopo essere rimaste nascoste non si sa come, sono ricomparse a distanza di quasi settant'anni presso un antiquario a palazzo Corsini a Firenze, conservate dentro la busta che le conteneva in origine. Nel manoscritto ritrovato vi è un buon numero di poesie inedite, che non avevi pubblicato allora e che erano precedenti alle poesie de La barca.

Mario – Sì, quella fu una stagione feconda, in pochi mesi scrissi molto.

Caterina – Quale fu, nella tua famiglia, l'effetto della pubblicazione?

Mario – Mia sorella e mia mamma la sentirono una cosa anche un po' loro. Mia sorella quando poteva parlarne con qualcuno era orgogliosa, mia mamma parlava di me, e mio babbo, che è sempre stato un po' riservato, dimostrava anche lui la sua soddisfazione, però era molto discreto. Mi ricordo che una volta sentii che ne parlava, alla stazione, lì nel suo ufficio, con un signore che aveva visto o saputo, però tendeva a non esaltare.

Caterina – I tuoi sapevano che scrivevi? Leggevi loro le tue poesie?

Mario – Sì, anche a mio padre, il quale, quando era un po' di tempo che non gli facevo sentire qualcosa, mi diceva: «Ma non scrivi nulla?» e questo mi dimostrava che la fiducia ce l'aveva.

Con mio padre ci siamo poi più aperti, dopo, in vecchiaia – ma lui vecchio non lo è mai stato, anzi era molto dinamico e sveglio sia mentalmente che fisicamente. Quando non c'era più mia mamma, lui si è sentito un po' anche una madre. Imparò a manifestare la sua dolcezza. Mi ricordo che una volta, quando pubblicai *Dal fondo delle campagne*, dove c'è molto il ricordo di mia madre, del loro mondo, ma anche di loro, era commosso e disse: «È il più bel libro che hai scritto». Allora ho capito cosa c'era in quella sua riserva.

Da Castello, dopo il pensionamento, era andato con mia madre ad abitare in via Condotta. A lui piaceva molto stare lì, a mia madre meno, le piaceva più la campagna, avere un po' di verde. A Castello, nella seconda fase, dopo il 1929, avevamo un giardino che era anche orto, avevamo le piante, i fiori, lei ci si trovava benissimo ed essere nel centro di Firenze non è che le andasse molto, anche se poi ci si affezionò. Vi si trasferirono nel '44. Mia madre poi è morta nel '59 e mio padre più tardi, nel '65.

Appendice di testi d'epoca

Alla vita

Amici ci aspetta una barca e dondola
nella luce ove il cielo s'inarca
e tocca il mare,
volano creature pazze ad amare
il viso d'Iddio caldo di speranza
in alto in basso cercando
affetto in ogni occulta distanza
e piangono: noi siamo in terra
ma ci potremo un giorno librare
esilmente piegare sul seno divino
come rose dai muri nelle strade odorose
sul bimbo che le chiede senza voce
Amici dalla barca si vede il mondo
e in lui una verità che procede
intrepida, un sospiro profondo
dalle foci alle sorgenti;
la Madonna dagli occhi trasparenti
scende adagio incontro ai morenti,
raccolge il cumulo della vita, i dolori
le voglie segrete da anni sulla faccia inumidita.
Le ragazze alla finestra annerita
con lo sguardo verso i monti
non sanno finire d'aspettare l'avvenire.
Nelle stanze la voce materna
senza origine, senza profondità s'alterna
col silenzio della terra, è bella
e tutto par nato da quella.¹

1 Da *La barca*, Guanda, 1935

Alla poesia

Se un poeta toccato dalla Grazia
va tra le simili creature
fluido di canti
perché le irrefrenabili rotazioni
approdino nella luce di due lacrime
congenite col caldo firmamento,
le madri co' ventri accesi d'amore
riconcepiscono i figli sepolti,
gaie e sorprese
muovono le laboriose mani spente
cantano con le grandi voci riemerse
le profonde canzoni dell'infanzia.
I bimbi co' fluviali occhi di latte
strappano il fuoco della vita
alle pupille
delle bianche genitrici estenuate,
crescono come placide onde al sole
i padri vi si specchian declinando. ²

2 Da *Poesie ritrovate* Garzanti 2003

II

Cosimo – La tua partecipazione alla stagione delle riviste è successiva rispetto all'uscita della prima raccolta di poesie?

Mario – La mia prima cosa sul *Frontespizio* è del 1935, una prima nota, lo stesso anno dell'uscita de *La barca*.

Vi ero andato, forse indirizzato da Bo, che già vi collaborava, e lì ho conosciuto Betocchi e con Betocchi ho fatto amicizia; era un uomo molto bravo e intelligente.

Andavo così alle loro riunioni, mi pare settimanali. Era un ambiente simpatico, alcuni erano teologi, altri erano studiosi di filosofia, altri di arte; c'era Bargellini... e tutto sotto l'alta protezione di Papini. *Frontespizio* era nato anche con la cooperazione di Papini, se non proprio il suggerimento, perché era il periodo in cui i cattolici volevano entrare nella vita politica, dopo il Concordato. C'erano persone specializzate in certi campi, ma soprattutto in teologia, in studi devozionali. Invece c'era poi una parte artistica, che era nelle mani di Bargellini con Lisi e Betocchi e un po' anche Luigi Falacara, un professore pugliese che abitava qui.

Cosimo – Conoscesti Papini in quel periodo?

Mario – Sì, ma lo conobbi per modo di dire, qualche battuta ce la siamo scambiata. C'era Rodolfo Paoli, poi si aggiunsero Macri ed altri. Betocchi curava una rubrica di poesia e presentava dei poeti. Ricordo che si dovevano scegliere le poesie da mettere in un prossimo numero e fu chiesto a me di aprire i miei quaderni. Era il '37 – c'era stata *La barca* – mi chiamarono. Questa era un po' un'introduzione e andai lì come a un esame, volevano tutti essere presenti per scegliere, decidere. Io portai alcune poesie, che poi uscirono in un numero del '37 e fra queste c'erano *Cuma*, *Cimitero delle fanciulle* e altre poesie che non erano in linea con l'ungarettismo. Ricordo che passò dalla stanza della riunione l'editore, Enrico Vallecchi, che disse: «Ma che state lì a rimuginare! Queste poesie sono belle» Rimasi sorpreso che Vallecchi sapesse qualcosa di me. Ne uscirono sei o sette che costituirono il nucleo di *Avvento notturno*, con le altre che pubblicai su *Letteratura*. Quelle lì furono la rottura di un ordine che un po' passivamente veniva seguito, ma Betocchi...

Caterina – Ermetismo. Questa parola veniva usata da voi quando vi riunivate? Vi definivate ermetici?

Mario – No, questa è una parola usata un po' denigratoriamente per Ungaretti da Francesco Flora, che voleva pizzicarlo come poeta poco comunicativo, chiuso...

Caterina – Ma tu, ti sei riconosciuto in questa definizione?

Mario – Mah... io no, nessuno di noi vi si è riconosciuto. C'era una ricerca intensa di innovazione linguistica, più che altro. Una ricerca di aderenza della poesia alla realtà dell'uomo moderno; non si può credere che la percezione dell'umano sia sempre la stessa. In quel periodo c'è stata una introflessione del linguaggio con una ricerca di aderenza al vero interiore, in vari modi: chi più fantasticamente, chi più aridamente o più severamente. Ermetismo è una parola di comodo, una parola che non vuol dire nulla.

Cosimo – Non significava, quindi, che fosse una necessità di evasione dal mondo, era una ricerca interiore, indipendente dal regime.

*Mario – Il regime forse favorì questa introflessione. Non c'era neppure quella specie di elezione elitaria che c'era nello *stil novo*, «ognor fuggivi la noiosa gente», dice Cavalcanti a Dante; né tanto meno c'era esoterismo. Magari le tentazioni del linguaggio, dell'immaginazione sono molte per cui tu hai vari episodi, ma la semplicità, la conquista della semplicità è suprema, quando ci arrivi, se ci arrivi. In fondo il massimo è che una parola anche comunissima abbia una capacità di significazione enorme. Chi arriva a questo, che quando dice «pane» lo dice in modo che non è banale ma sublime, chi si porta a questo piano di essenzialità primaria, raggiunge il culmine. Hölderlin ci arriva, toccata da lui la parola più trita è diversa.*

Cosimo – Siamo alla fine degli anni Trenta...

Mario – Io sono a Parma. Parma che fu la mia prima destinazione di insegnante quando vinsi il concorso. Un luogo che avevo scelto io fra le varie possibilità che mi erano state proposte. Scelsi questa città, non mi

ricordo quali erano le altre, perché Parma è una piccola capitale, come si dice, in cui c'è ancora un residuo del ducato di Maria Luigia, c'è ancora quel fascino di piccola capitale neoclassica, stile impero, ed era anche una città molto viva, perché abbastanza agiata, di una ricchezza allora soprattutto agricola. Per misurare la ricchezza di una persona si diceva che possedeva tante *biolche*, come chiamavano lì le unità di misura agricola. Questa era un po' la città di allora, eravamo nel '38.

Io lì conobbi alcuni letterati fra cui Bertolucci, che era parmigiano e insegnava all'Istituto d'Arte «Maria Luigia». Intorno a lui c'era una cerchia di amici, di persone di cultura, quindi mi trovai bene; conobbi anche Carlo Mattioli, un pittore che io considero grande e con cui siamo rimasti amici fino all'ultimo momento della sua vita, che è stato relativamente recente.

Cosimo – Cosa insegnavi a Parma?

Mario – Insegnavo latino e storia. Vi rimasi alcuni anni, abbastanza assimilato dall'ordinaria vita cittadina, non del tutto però, perché c'è qualcosa di precipuo in ciascuna provenienza e io venivo da Firenze e c'era con i toscani anche una specie di antitesi un po' scherzosa. Sono stato lì abbastanza serenamente. Serenamente dal punto di vista privato, perché la vita pubblica, già corrotta, si stava ancora più corrompendo; c'erano le lotte di gerarchi, le contese fra Farinacci ed altri fascisti un po' più educati, tipo Bottai, Ciano.

Fu un periodo importante, io feci le mie prime prove di insegnamento, di docenza. Ricordo che l'adattamento alla scuola non fu tanto agile, mi costava fare lezione, però poi capii che attraverso la frequentazione dei giovani si poteva stabilire qualche rapporto umano utile. C'erano persone di valore, professori come Borlenghi, Viola, Andreotti, uno studioso di storia romana. Era un ambiente colto, anche se circoscritto. Poi c'era Pietro Bianchi, padre della critica cinematografica; veniva sempre al caffè con noi, ma, soprattutto per me, la presenza importante è stata quella di Carlo Mattioli, che era una presenza fioca perché era un uomo molto timido, ma che si è rivelato poi un gran pittore. Per il catalogo della mostra, che si tiene in questo periodo su Leopardi a Genova sono stati scelti molti quadri di Mattioli ed è un binomio splendido, questo accoppiamento con la sua pittura.

Poi arriva il 1940. Il 10 giugno del '40, che spacca definitivamente anche le ultime, stanchissime, illusioni di tranquillità in una Europa già oramai

in guerra, con il discorso di Mussolini, che io ascoltai proprio nella piazza grande, centrale di Parma. Ricordo il discorso, che cercava di accendere gli animi, di aizzarli alla prova, ma non ce la faceva. Si sentiva che questa guerra nasceva già stanca nella mente, nella psiche e anche nella considerazione del buonsenso italiano. Nasceva male, non c'era convinzione neppure in lui, anche nella dizione di Mussolini, che variava nelle circostanze, sembrò una cosa d'obbligo, quasi un «non posso fare altro, a questo punto», e quindi si sentiva una specie di obbedienza a qualcosa che non voleva fare. D'altra parte voleva sedersi al tavolo dei negoziati, imminenti secondo lui: pensava che la guerra dovesse finire subito, ma si sbagliò di grosso!

Cosimo – Le leggi razziali. Questo fenomeno fu sentito lì a Parma?

Mario – Si cominciò a parlarne nel '38 e nel circolo, che io frequentavo, di persone colte con cui mi trovavo al caffè. Non c'era molta chiarezza, devo dire, da questo punto di vista, anche se certamente erano tutti in grado di giudicare lo stato reale delle cose, non quello propagandistico. Queste voci della razza cominciavano a infierire, c'era una rivista in difesa della razza, la dirigeva un avvocato di Sinalunga, Lucchini, insieme a Interlandi: questi erano i teorici del razzismo. Erano considerate delle bravate, e non gli si dava gran peso, lì a Parma, ma io cominciai a sentire la gravità di tutto questo davanti ai fatti: Momigliano fu mandato via, dovette dimettersi. E con lui altri grandi nomi della Università fiorentina, persone che io avevo conosciuto e stimato moltissimo.

Cominciai a rendermi conto dove poteva arrivare questa cosa. Molti la sentivano come equivoco a cui non davano molto peso e a cui sentivano di doversi sottomettere, non solo gli ebrei, che via via, un po' alla chetichella, non clamorosamente, venivano rimossi, ma anche altri che a un certo punto accettavano. Questo è un momento cupo, brutto, ignobile proprio in tutti i sensi.

Caterina – Oltre Momigliano, c'erano altri che tu frequentavi e che rischiavano di essere allontanati?

Mario – Sì, un'altra persona attraverso la quale potei sentire lo schifo della faccenda fu Carlo Levi, che io conoscevo perché veniva alle Giubbe Rosse e quando tornavo a Firenze lo trovavo con gli altri amici. Magari lui aveva anche qualche aspetto, diciamo fra noi, un po' ebraistico, ma era

un uomo intelligente, buono, cordiale e mi fece sentire dove andavamo. Allora cominciarono degli anni terribili, che furono il '40, '41, '42, anni di incertezza anche se si sapeva *a priori* che la guerra doveva andare male. Però uno pensa sempre a una soluzione di compromesso, di comodo per tutti e che non si arrivi ai disastri a cui siamo arrivati, alle cose tremende come i bombardamenti di Genova, Milano, di Roma ed anche qui a Firenze.

Io tornai da Parma a Firenze agli inizi del '41. Insegnavo a San Miniato ed andavo in su e giù col treno. A Parma ero stato volentieri, avevo fatto delle amicizie, però aspiravo a tornare a Firenze, che era un po' il centro delle cose letterarie, intellettuali, e poi era la mia città. Allora però c'era una disposizione di legge per cui esisteva una distinzione fra grandi sedi e sedi minori. Per accedere alle grandi sedi, nelle città grandi, si doveva fare un concorso ulteriore, che non si poteva fare se non dopo alcuni anni di insegnamento. Prima uno diventava professore straordinario e dopo tre o quattro anni si poteva fare il concorso e avere diritto alle grandi sedi. Quindi io non potevo chiedere di venire a Firenze, magari nei dintorni. Non avevo però voglia di fare il pendolare e a Parma stavo bene, specialmente gli ultimi tempi, mi ero ben sistemato come alloggio...

Avevo, sì, nostalgia di Firenze, ma piuttosto che andare, non so, a Pistoia, su e giù, pensavo «sto qui, vado a Firenze alla fine della settimana o quando ne ho voglia». Invece... avevo fatto la domanda per Firenze, l'anno scolastico era già avanti ed io non ci pensavo neanche più, era gennaio, mi viene una comunicazione d'ufficio che ero trasferito a San Miniato. La cosa mi fece rimanere stupito. Non l'avevo neanche nominato. Forse avevo nominato Prato, Empoli, Pontassieve, queste cittadine nei dintorni... Mi chiama il Provveditore e sembrava una specie di intimazione, che io dovessi lasciare Parma e andare là. «Ma perché?» chiesi, e il Provveditore di Parma non sapeva. Così mi disse «Lei prenda il treno, vada a Roma e si informi».

Andai a Roma al Ministero dove fui ricevuto da un funzionario e lì mi fu spiegata tutta la storia. Il preside dell'Istituto Magistrale di San Miniato, dove ero stato assegnato, era un gerarca fascista. Era il vicefederale di Pisa e quindi era spesso assente. Aveva nominato un vicepresidente, un piemontese, che aveva studiato a Firenze e che avevo conosciuto all'università ed era insegnante di italiano lì a San Miniato. Era successo che durante un esame di maturità qualcuno aveva fatto i suoi comodi copiando, facendo entrare testi da fuori. Il fatto era stato denunciato e la responsabilità andava al preside, ma il preside era giustificato perché era il vicefederale di Pisa, così il responsabile finiva per essere questo vicepresidente, Musso si chiamava.

Avevano pensato di rimuoverlo per dare l'apparenza della punizione al responsabile. Non si può colpire il preside, si colpisce il vicepresidente, ma come si colpisce, non si può colpire con un provvedimento proprio punitivo. Come facciamo? Lo spostiamo. C'è questo tale che vuole venire a Firenze, lo mettiamo qui e l'altro lo spostiamo a Parma. Lui, tutto sommato, ci andò volentieri, ma quello colpito fui io.

Mi dissero al Ministero «Lei per questi mesi ci vada... poi vedremo un'altra sistemazione» eravamo già a gennaio e io alla fine andai a presentarmi a questo preside. Si chiamava Novi, ed era il padre di Mario Novi, che fu poi il critico d'arte de *La Repubblica* a Firenze. Un bravo ragazzo che però ha risentito dell'animalità del padre.

Questo stava sempre vestito in orbace, con il cappello con l'aquilone per pura ostentazione di autorità; aveva un viso olivastro e parlava come un contadino, neanche rifatto. Mi ricordo che mi fece aspettare, mi fece fare anticamera; io già ero inviperito e subito si fece una litigata iniziale, preliminare e da qui poi siamo andati avanti. Così per tutti i mesi che sono stato lì sono stati battibecchi e scontri, anche perché lui era un fascista, ma proprio fascista nel senso più gretto.

Io presi a far lezione e sono stato lì fino alla fine dell'anno scolastico. Ci sono tornato per gli esami di riparazione di settembre.

Caterina – Di questo periodo a San Miniato che ricordo ti è rimasto, quali conoscenze?

Mario – C'erano dei giovani con cui avevo fatto amicizia, Giampieri e altri, però non ho mai digerito quella destinazione impostami in modo truffaldino... Peccato! San Miniato è una bellissima e amabile cittadina.

Dal Ministero poi mi dettero, per tre anni, una specie di comando a Roma alla Direzione delle Biblioteche, un espediente perché grandi sedi non potevano darnele. Però non dovevo stare sempre lì; avevo dei rapporti con la Direzione Bibliografica e stavo lì una settimana al mese.

Caterina – Di che cosa ti occupavi?

*Mario – Di una pubblicazione che esiste anch'oggi: *Libri e Riviste d'Italia*, una rivista con tutta la bibliografia dei libri che escono. La parte preliminare è di saggi, studi, ed io mi dovevo occupare di quella. Io ho vissuto la guerra anche parecchio in questo viaggio in treno Firenze -*

Roma. A Roma cominciai a frequentare Caproni, Bigiaretti, Guttuso, Mafai, tutto l'ambiente che era molto vivace, andavo sempre alla pensione di Gargiulo, che era un illustre critico di poesia, quello che aveva fatto conoscere Ungaretti e Montale, un po' un mito. Lui non se ne occupava, ma la moglie dirigeva questa pensione, che era una pensione molto bella. Lì ci stava il figlio di Calamandrei, Franco, Carlo Emilio Gadda, Pratolini, che poi si sposò e mise su la casa per conto suo. Quindi quando andavo a Roma andavo lì e poi ci si trovava con gli altri intellettuali nelle osterie, nelle trattorie. Così si sono aperte anche queste strade un po' segrete... della sinistra... Mafai, Calamandrei.

Io ebbi questa vita un po' monotona e movimentata insieme, perché era una specie di pendolarità nel grigio e nel burocratico.

Caterina – E la tua attività poetica? Dopo La Barca, era uscito Avvento Notturmo nel '40 quando eri ancora a Parma...

Mario – Sì, Avvento Notturmo uscì quando io ero a Parma. C'erano alcune poesie che erano state anticipate nel Frontespizio e che poi furono raccolte. Mi ricordo che ero a Parma ed aspettavo le prove... Qui se ne occupava parecchio Parronchi, che mi era molto affezionato. C'eravamo conosciuti all'università, poco però, perché lui frequentava tutto un altro giro; seguiva la storia dell'arte. C'erano molti tedeschi, molti stranieri che erano venuti a studiare l'arte a Firenze. Parronchi lo vedevo lì più che altro. Poi ci siamo conosciuti e siamo diventati amicissimi, anzi fraterni, e lui di Avvento Notturmo se ne curava, vigilava con molto gusto. Poi uscì Biografia ad Ebe due anni dopo, nella scia di Avvento Notturmo.

Ma per riprendere il discorso biografico, ad un certo punto il fronte si mise in movimento ed anche le comunicazioni con Roma furono impossibili. O uno stava a Roma o... ed io in fondo ero qui e volevo rimanere qui. A Roma mi sarei trovato isolato da tutti i miei... Nel frattempo mi ero sposato, nel giugno del '42, avevamo preso una casa ammobiliata nel viale Milton, che andò giù, perché la bombardarono per colpire il ponticello sul Mugnone. Però intanto non si poteva stare neanche qui. Cominciavano i bombardamenti, c'erano azioni dei GAP e di rappresaglia, mia moglie era incinta del figlio, che nacque nel 1943, e andammo a Moncioni, sopra a Montevarchi, dove la sua famiglia aveva una proprietà. Lei stette fra i suoi e io andavo spesso a trovarla, ma volevo stare a contatto con le cose che avvenivano. Nacque questa Resistenza, stava nascendo. Nell'autunno

del '43 c'era già qualche nucleo... soprattutto i GAP, gruppi armati per le azioni terroristiche, oggi si direbbe così, contro i tedeschi. Io non ero di quei gruppi, però bisognava stare collegati ed ognuno faceva qualcosa. Io ero con Bilenchi, Cancogni.

Caterina – Sei stato alla macchia anche tu?

*Mario – Beh! Moncioni era già un posto defilato, però stavo poco in casa, andavo a giro per le campagne. Questo specialmente dopo il 25 luglio. Fu fatto una specie di proclama, quando arrivò la notizia dell'arresto di Mussolini. Ci fu grande clamore nella città, di notte, e tutti erano antifascisti, improvvisamente. Mi ricordo che mi ritrovai, la sera stessa, con Cancogni, Parronchi, Bilenchi e un regista romano, che era qui a preparare uno spettacolo teatrale. A un certo punto si decise di andare alla sede de *La Nazione* e la occupammo. Colpo di mano su *La Nazione*, che era in via Ricasoli. Bilenchi era un redattore, sicché ci introdusse. «Che facciamo? Un proclama». Eravamo però tutti spaesati, perché ognuno di noi intimamente poteva aver fatto anche il suo percorso, ma un percorso politico non c'era stato. Allora Cancogni disse: «Io posso farmi forte del Partito socialista». Si capiva che era un po' così, ma si fece questo proclama che poi fu pubblicato la mattina dopo da *La Nazione*, in cui si diceva: «è finita questa scura fase, non vogliamo che l'Italia regredisca a un prefascismo, ma possa evolversi verso una democrazia più moderna».*

Più o meno era questo il discorso. La mattina fu pubblicato e nel pomeriggio c'era già Badoglio che aveva preso in mano le cose ed aveva cominciato a perseguire tutti quelli che in queste poche ore si erano messi in vista come antifascisti, come uomini di sinistra. Sicché ci fu un fuggi fuggi, mi ricordo che ci dovemmo separare e far perdere le nostre tracce, perché l'ordine era di arrestarci per ragioni di ordine pubblico. Io andai a Moncioni, però non stavo in casa.

Dopo il 25 luglio ci si tenne un po' meno stretti. Alcuni furono a casa mia in viale Milton, che ancora non era crollata, ma non ci stava più nessuno. Senonché a un certo punto io mi accorsi che era sorvegliata, non per me, ma per i proprietari Blasi Foglietti, che erano antifascisti, parenti di Bacchelli. Fra l'altro c'era Saba, che non ho mai conosciuto, che era venuto via da Trieste, era ebreo, ed era rifugiato in piazza Pitti. Ma prima di trovare questo rifugio, cercava una casa e avevano chiesto a me: «visto che hai questa casa ammobiliata...!» e io avevo detto di sì. Poi mi accorsi

di questa sorveglianza, andai da Montale, che era amico di Saba, e gli dissi di avvertirlo che non era il caso di trasferirsi in viale Milton.

Caterina – Come ti eri accorto che la casa era sorvegliata?

Mario – Perché tornando a casa una sera avevo visto persone intorno e poi parlando con il giovane Blasi Foglietti, che conoscevo. Avevano già avuto noie, sapevano di essere pedinati...

Cosimo – Poi arriva la Liberazione, l'agosto del '44.

Mario – Prima però c'è l'8 settembre del '43. L'8 settembre si sfasciò l'esercito italiano. Era un Paese con grandi drammi di contrasto ancora però riconoscibile, poi ad un certo punto non ci fu più nulla. Ci furono colluttazioni per la strada, qualche fatto di sangue, a cui assistei anch'io.

Una volta, davanti alle Giubbe Rosse, vidi proprio una specie di aggressione collettiva di un ufficiale, quasi un linciaggio. Poi quei soldati chiusi dentro la Fortezza, asserragliati, assediati dai tedeschi. Si affacciavano dalle terrazze, dalle mura... facevano dei richiami, volevano qualche aiuto. Io avevo un cugino fra questi, un cugino di Milano, andai con un fagotto di vestiti e riuscii a fargli avere abiti da civile, per cercare di ingannare i tedeschi. Poi non ne seppi più nulla, solo che era arrivato a Milano vestito con i miei vestiti. Gli altri, la maggioranza, furono portati in Germania. Furono giorni di caos tremendo.

Caterina – Tu il militare non l'avevi fatto?

Mario – No, mi avevano riformato nella leva del '34, del '35 e del '36. Nel '36, c'era già la guerra d'Abissinia, mi ricordo che proprio un colonnello alla terza volta mi chiese: «Ma lei ha avuto una pleurite?», io dissi «Sì, me ne sono accorto dopo». Insomma cercai di prendere la palla al balzo e questo mi servì per risparmiarmi una decina d'anni. Fra prigionia ed altro i miei coetanei sono stati dieci anni per il mondo.

Cosimo – Il periodo della Resistenza l'hai vissuto un po' in campagna e un po' in città?

Mario – Anche in città. Mi ricordo che anche con mia moglie si andava

la notte a imbrattare i muri con *slogan* antitedeschi, per tenere viva la rabbia. A pensarci oggi sono cose patetiche, allora eravamo giovani... ma si doveva in qualche modo far vedere a loro, ai nazisti, che c'era questo rancore, farli sentire malsicuri dove si erano insediati.

Poi ecco l'avanzata militare; io ritornai, prima che fosse chiuso il passaggio, a Moncioni per essere vicino a mia moglie e il figlio che era nato da poco. Poi tornai subito a Firenze e ricordo l'avanzata della V e VIII armata, che si erano unite. Era tutto distrutto: i ponti, le strade di accesso ai ponti, via Guicciardini, via Por Santa Maria. Io volevo andare a casa dei miei, che nel frattempo si erano trasferiti da Castello a via Condotta, dove avevano una casa che si era resa libera. Mio padre era ormai all'età della pensione ed aveva dovuto lasciare Castello, così si era ritirato nel centro di Firenze. Io volevo andare a trovarlo e arrivai con peripezie. La prima volta ero venuto in bicicletta passando da casa di Alessandro Parronchi, nel Chianti, vicino a Greve, un posto che si chiamava Terreno, dove io facevo base quando passavo, perché non potevo fare l'Arno, troppo pericolosa.

Venivo in bicicletta da Moncioni, andavo su verso Badia a Coltibuono e poi scendevo giù. Arrivavo a Terreno, dove facevo tappa da Alessandro Parronchi, la mamma gentilissima, e poi ripartivo. Questa volta venne anche Parronchi a Firenze. Ricordo che provammo a passare l'Arno, ma non ci fecero passare. L'Arno era tutto minato, queste rovine che non erano state sminate... Allora tornammo alle Due Strade, al Gelsomino, dove c'era una famiglia di amici di Parronchi che ci dette da dormire, c'erano cannoneggiamenti ancora in corso. Poi si riprovò due giorni dopo ed io riuscii a passare; lui non mi ricordo.

Caterina – Che scenario ti trovasti di fronte?

Mario – Por Santa Maria era tutta una rovina, c'erano dei partigiani per le strade, le famiglie non si vedevano, stavano rintanate. Io arrivai lì, in via Condotta n. 10 al secondo piano, suono e viene ad aprirmi una persona che non sapevo chi fosse. Sicché mi impressionai molto, pensavo di vedere mia mamma, mio padre e vedo questo sconosciuto. Però questi mi riconobbero e subito mi dissero: «Ma lei è il figlio di...» e allora grande festa. Erano lì, perché avevano la casa in Por Santa Maria ed erano rimasti senza un tetto, così i miei li avevano ospitati, e sono rimasti amici. Il più giovane della famiglia era il Pachetti, che poi è stato direttore della RAI a New York, era amico di Piccioni. Anche Piccioni l'ho conosciuto lì, come

ospite di questi amici, che erano ospiti di casa mia. Io stetti qualche giorno, poi me ne tornai via, c'era troppa gente...

Passati un paio di mesi di scaramucce continue e allontanatisi finalmente i tedeschi, che dettero noia per molte settimane dopo che erano usciti dalla cerchia (continuavano a cannoneggiare e gli americani non volevano correre rischi), avevano invaso la città tutte le razze. Io ho qualche prosa che si riferisce a questa ressa umana. Allora si cominciò a ricollegare un po' anche l'ambiente colto, letterario, la città intellettuale e nacquero questi primi fogli.

Cosimo – Il primo in assoluto mi pare fosse Il Mondo di Bonsanti, nell'aprile del '45, prima ancora de Il Ponte, mi sembra tu ci abbia scritto qualcosa.

Mario – Sì, lì scrissi una riflessione, oltre a qualche lirica de Il Brindisi, un pezzettino che a ripensarci oggi mi piace molto averlo scritto. Era una breve nota, ma aveva un senso anche politico, sulla libertà, il liberalismo; qualcosa che anche oggi, penso, sarebbe in chiave, mi ricordo piacque molto ad Arrigo Benedetti. La mia attività di scrittore era allora questa ed era questo rompersi della unità culturale, che ci aveva sostenuto e poi c'era la guerra, soprattutto la sofferenza della guerra, anche se non c'è la descrizione.

Durante l'occupazione militare, c'era anche il nostro esercito, italiano, monarchico, questo nucleo minimo che aveva seguito l'avanzata e quindi era entrato in Firenze. Ricordo che c'era insieme un piccolo *staff* giornalistico che faceva un piccolo giornale *La Patria*, un giornale di formato *tabloid*, che non c'era ancora nel nostro costume, però non avevano carta. Io scrissi su *La Patria* alcuni articoli, che ora sono in *Trame*. Fra l'altro ce n'è uno che descrive proprio questa ressa di militari, questa calca, queste strade strette, questa fanghiglia nel clima piovoso. Poi ci fu *Il Mondo*, ma siamo già nel '45.

Cosimo – Sì, nasce il 7 di aprile e precede di quindici giorni Il Ponte di Calamandrei. C'era la proibizione di fare i giornali, mancava carta, inchiostro, si doveva chiedere i permessi. Nasce con Montale, Arturo Loria, Dallapiccola... Questo è un momento abbastanza magico per Firenze. Non era liberato il Nord e quindi fino al 25 aprile del '45 Firenze era in un momento di particolare presenza culturale, il gruppo dei triestini, che poi si rarefa sostanzialmente, perché poi riprendono la via di casa. C'erano i

milanesi: l'editore Valentino Bompiani, Stuparic... Tu come li incontravi?
Alle Giubbe Rosse?

Mario – Le Giubbe Rosse, sì, ma allora erano frequentate da persone occasionali, militari, ecc. Sai, il centro di Firenze è piccolo. Paskowski era più legato ai pittori, all'ambiente pittorico, ma non dei grandi pittori.

Ritornando alla rivista *Il Mondo*, mi ricordo che veniva fatto a Palazzo Corsini, dove c'era *La Leonardo*. C'erano Montale, Loria, Bonsanti, e si ebbe l'illusione che si ricucisse un po' la lacerazione della guerra e che le abitudini si potessero riprendere. Invece poi si capì che il mondo era cambiato e stava cambiando. Poi ci fu anche quella specie di dispersione, una diaspora, Montale va a Milano, Pratolini era già a Roma...

Cosimo – *E sui giornali quotidiani? La Nazione del Popolo...*

Mario – *La Nazione del Popolo* allora era quasi un foglio d'ordini, c'era Raghianti. E c'era, mi ricordo che era ancora qui presente subito dopo il crollo del fronte, Cassola. Carlo Cassola era qui come amico soprattutto di Carlo Levi, che aveva preso la direzione de *La Nazione*. Poi piano piano si costituisce una modesta normalità giornalistica. *Il Nuovo Corriere* che era stato un po' degli Alleati, un notiziario, poi con un altro titolo passò alla sinistra, a Bilenchi, che fece un bel giornale.

Appendice di testi d'epoca

Dal 1935 al 1938, Mario Luzi collaborò, con contributi in prosa e in poesia al Frontespizio, il periodico di ispirazione cattolica edito da Vallecchi e diretto da Piero Bargellini.

Nel fascicolo di maggio del 1937 (n. 5, pp. 343-346) affidò alla rivista fiorentina cinque poesie, le due qui riprodotte e Passi, Giovinette, Terra. Altri suoi versi sarebbero apparsi nell'anno successivo, ultimo della sua collaborazione: Annunciazione (marzo 1938, n. 3, p. 168) e Europa (novembre 1938, n. 11, p. 674).

Cuma

Ninfe paghe di boschi, alberi, amore
era questa la vita? Caravelle
vagabonde di sé scaldano i mari,
barche nuziali rompono gli ormeggi:
terra, terra su legni confidenti
navigare i tuoi fiumi entusiasti.
Verso dove però se giunge a sera
semispente le mani la fanciulla,
trema l'intimo fiore delle valli,
astrale il carro rampica e la brulla
Venere sulle selve ultime penetra?
E umanamente il sole
tocca il fianco ai villaggi ove rideste
fanciulle alle finestre
di cui fu lieto un giorno l'occidente.
Lacrimevole il vento
palpa ancora le case ove scioglieste
eccelse la speranza e i bei capelli.
Verso dove? S'annuvolano i corvi
e il fuoco langue
dentro i bivacchi al muover delle tende.³

3 Da *I fenomeni*, in *Avvento notturno* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, 1998).

Cimitero delle fanciulle

Eravate:
le taciturne selve aprono al piano
e al sole il vasto seno:
questo è il campo di fieno ove correte.
E dai profondi borghi alta la torre
suona ancora le feste
onde animava ognuna alle finestre
di gioia umana il volto inesistente.
Ma le mani chimeriche e le ciglia
deserte chi solleva più al suo nome
nelle vie silenziose e l'aria come
quando la luna le celesti chiome
odorava di rose fiorentine?
Ma l'amore? e i balconi della sera?
le braccia abbandonate
dal sole alla profonda luce nera
negli orti ove dirada
impallidendo, ignota, la contrada
chi preme più, chi bacia? Dallo spazio
lontano un vento vuoto
s'alza e parla coi tetti di voi morte.
Ma io sono: ho natura e fede e il tempo
mio umano intercede
per me dalle sostanze eterno amore
ancora, e grave d'esistenze il giorno
s'aggira qui d'intorno mentre tace
il mare delle vostre ombre al mio piede
con un triste e mirifico soggiorno.
L'ora langue sui colli e il cielo fa
di me il limitare dei suoi mondi,
de' miei sguardi inferti
l'intenta umanità delle sue stelle:
si spengono le celle
delle pievi montane e il sole e i campi;
lunge l'erba infinita
spazia sui vostri inceneriti lampi

fanciulle morte; passano su voi
epoche e donne poi come su un'onda
i successivi venti senza sponda
di mare in mare e io tremo innanzi a voi
di questa mia solenne irta esistenza.⁴

⁴ Da *Dell'ombra*, in *Avvento notturno* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, 1998).

Pietà – Empietà

Un pomeriggio d'ottobre del 1944 ero uscito di casa più presto del solito. Inquietudine e una misteriosa impazienza mi impedivano di rimanere chiuso nella mia stanza; l'immobilità degli oggetti abituali che altre volte lo aveva assecondato, ora irritava, non potendolo accogliere, il movimento del mio animo. Ero dunque uscito con una sorta d'irruenza, senza tuttavia che i miei gesti avessero alcunché d'incomposto o eccitato, piuttosto come l'acqua trabocca da un vaso, e avevo sbattuto con sicurezza la porta. Mi avviai per le viuzze congestionate del centro, ero inquieto e impaziente, teso verso qualcosa che doveva accadere. Subito avvertii che sotto il cielo gonfio l'aria era satura d'un'umida ventilazione e di pioggia repressa. Non v'era spazio né libertà per il mio respiro e desideravo uscire verso un luogo più aperto. La luce sporca intrideva di un colore giallognolo le case e anche l'aria era livida e lenta. Cominciavo a sentirmi a disagio e volli affrettare il passo; ma non era facile farlo fra tanta gente che camminava, s'incrociava, traversava in tutte le direzioni calpestando il moticcio che ricopriva il lastrico. Era gente borghese, la solita gente borghese della mia città in mezzo alla quale avevo tante volte camminato, ed erano soldati d'innomerevoli razze in uniformi varie, ma tutte intonate al colore giallognolo delle case e del fango. Desideravo uscire verso un luogo più aperto, questo desiderio era divenuto in me frenetico e non potevo esaudirlo: una miriade di corpi umani si frapponeva fra me e quel luogo aperto che desideravo, che dovevo ormai raggiungere.

Camminavo rattratto, con i muscoli tesi nello sforzo di contenere il mio passo che sarebbe altrimenti scivolato via rapido e scorrevole e intanto trovavo a ogni passo un intoppo, da ogni parte mi si urtava e continuamente mi si parava dinanzi qualcuno che mi costringeva a quel movimento oscillante sui piedi finché non si fosse deciso d'accordo il lato su cui sfiancarsi. Era la solita gente della mia città e in più innumerevoli soldati d'innomerevoli razze, pesticiavano la fanghiglia e s'intersecavano in tutte le direzioni.

Improvvisamente sentii che non sarei mai più potuto uscire di lì e la mia ansia cadde ad un tratto. Ero divenuto ormai ottuso e pesante, la mia figura mi si sfaceva all'interno del sangue greve e smorto. Avevo l'occhio incantato in quel colore giallognolo delle case, del fango e delle divise militari, ma non vedevo più niente.

Ascoltavo dentro di me quello sterminato scalpiccio nella fanghiglia e

continuavo a camminare e a inciampare automaticamente come meglio potevo. Pensavo a quanto numerosi eravamo e come nulla di ciò che ognuno di noi aveva alle spalle, di perfetta gioia, di adempimenti, di aneliti perseguiti per anni e forse per secoli, valeva a distinguerlo nell'anonima deriva della nostra sorte comune. Pensavo a ciò automaticamente, che eravamo tanti e nessuno, e ascoltavo lo scalpiccio degli innumerevoli piedi italiani, degli innumerevoli piedi stranieri nella melma della mia città. Percepivo che anche i miei aggiungevano il loro a quello sterminato scalpicciare; sentivo che anche essi erano stranieri, stranieri nella mia città e stranieri sulla terra, come quegli innumerevoli piedi italiani e quegli innumerevoli piedi stranieri. E continuavo a camminare automaticamente come meglio potevo.

Finalmente riuscii in una vasta piazza e avrei ora potuto correre a mio piacimento, tuttavia proseguii lento, impedito dal peso della mia angoscia. Ero ora più solo e isolato, avevo intorno a me una porzione di cielo che si rifletteva sul lastrico umido, pure ascoltavo ancora dentro di me quei piedi affollati che scalpicciavano senza una pausa, senza alcuna musica nella melma della mia città. Seguendo un lungo portico giunsi sull'Arno. Non era veramente più l'Arno, ma un grosso fiume in piena simile a tutti i fiumi della terra. Aveva perso del tutto il suo volto domestico, era divenuto un fiume, un elementare fiume rabbioso che portava nell'acqua sporca quel colore giallognolo e fangoso. Mi appoggiai alla spalletta dove poche altre persone stavano affacciate a guardare silenziosamente. Avevamo sotto di noi la massa gonfia e rapida dell'acqua che si accavallava e si torceva schiumando, là l'unico ponte avanzato dalla guerra con le luci completamente sommerse che non potevano abbracciare più a lungo il volume crescente, di fronte le rovine e le frane. Non c'era molta luce, un po' di lume filtrava dal basso, dalla linea dell'orizzonte, era un lume acquoso e inerte che non illuminava.

Ma le macerie emanavano una loro luce interna, sulfurea e esterrefatta che si confondeva nell'aria col colore giallognolo diffuso dall'Arno. Eravamo poca gente, guardavamo silenziosamente, ciascuno rapito e svanito nella sua fissità, e ascoltavamo il rombo, il rigurgito strozzato del fiume che non era più l'Arno. Sentivo precisamente che in ciascuno di noi non esisteva più niente, più assolutamente niente, al di fuori di quella luce livida nella quale eravamo intenti, del fragore che si ascoltava. Non c'era più nulla in noi se non quella luce e quello schianto dell'acqua che noi assorbivamo e che ci assorbiva. A un tratto uno si mosse per andare e disse una bestemmia, una comune bestemmia, la nostra bestemmia nazionale.

Ci volgemmo tutti da quella parte dove il silenzio era stato incredibilmente interrotto. Era un uomo modesto, aveva un viso bianco e riservato. Ci guardammo mentre si allontanava e oscuramente si capì che aveva parlato per tutti e aveva espresso così la nostra chiusa e indicibile angoscia. Ci prese una grande pietà di lui e di noi, mentre si allontanava ci appoggiammo di nuovo alla spalletta: il fiume continuava a correre rapido, fitto d'ingorghi e di boati. ⁵

⁵ Da *Trame*, Rizzoli, 1982, pp. 70-73. Il testo è contemporaneo al periodo rievocato nel presente colloquio.

III

Mario – Bilenchi fece il bel giornale che tutti oggi sappiamo. Lui era di sinistra, ma non ciecamente di sinistra, era aperto anche ai liberali più intelligenti, più avanzati, ai cattolici come La Pira; un giornale che, a parte la modestia dei mezzi, era proprio un bel giornale. Poi uscì *Il Giornale del Mattino*, democristiano, e poi *La Nazione*. Bilenchi lasciò *La Nazione* quando fondarono *Il Nuovo Corriere* e ne prese la direzione sostenuto dal partito comunista, con il quale però non andò mai d'accordo, né con Togliatti, né con gli uomini intorno a Togliatti. Era troppo autonomo.

Era un po' più anziano di me, però era più grande e anche più piccolo, più bambino di me e anche più adulto, naturalmente. Io l'ho conosciuto che ero ancora studente e lui era venuto da poco da Colle. Prima aveva fatto qualche prova nel *Selvaggio*, vivace rivistina dello strapaese, e poi era stato chiamato a *La Nazione* come redattore.

Caterina – Com'era il vostro rapporto di amicizia? Quando vi incontravate?

Mario – Aveva degli orari veramente tremendi, tutte le notti doveva passarle lì al giornale e aveva sempre avuto una salute molto gracile, però era amabilissimo, animatissimo nelle conversazioni, curiosissimo di letture.

Io mi sono legato a lui subito, e ho capito che aveva un bernoccolo vero. Bastava che cominciasse, anche oralmente, ma tanto più scrivendo... cominciasse una frase e subito si sentiva il solido della scrittura che lui affondava. Un po' come accadeva, secondo me, a Rosai quando tracciava un segno sulla carta, «ecco, ci siamo già» e questo ce l'aveva, era il piglio... ed era un gran parlatore, Bilenchi, raccontava e polemizzava.

Allora era tutto preso dalla sua ispirazione, aveva qualcosa dentro da mettere fuori, si capiva, e scrisse quei racconti bellissimi *Anna e Bruno*, forse il primo nel senso più suo. Anche lui con me era molto aperto e sincero, capì che un bisogno di autenticità era anche in me e io non avevo pubblicato ancora nulla, però lui sentiva questo.

Una volta mi disse: «Vorrei farti conoscere a Berto Ricci», perché allora lui collaborava a *L'Universale*, un giornale singolare. Era un giornale fascista, ma di un fascismo diciamo estremistico e, in fondo, di destra e di sinistra insieme. Una specie di superiorità assoluta del fascismo come

ideologia, ma che non aveva nulla a che fare con il regime. Berto Ricci era un professore di matematica, che scriveva poesie, e aveva scritto un libro che si chiamava *Corona ferrea* e l'aveva stampato Vallecchi.

Caterina – In questo titolo c'è già dichiarata l'ideologia...

Mario – Eh sì, ed era uno che faceva seguire le azioni alle idee, tant'è vero che andò volontario in Libia e poi in Abissinia, e lì morì. Bilenchi lo ammirava, sì, però aveva delle riserve crescenti sulla giustezza delle sue idee.

Con Romano diventammo amici, parlavamo di tutto, a un certo punto il fascismo ebbe un sussulto di integralismo, e cosa fa uno scrittore come Bilenchi, che era iscritto al fascismo ed era amico di Berto Ricci?

... Chiedevano dei contributi di ideologia, di propaganda sulle riviste del regime e lui diceva: «Io me ne sbatto... Io fo il romanzo». Scrisse allora *Conservatorio di Santa Teresa*, che ebbe una grande eco e i racconti *La siccità* e *La miseria*. C'era questa specie di conflitto interno fra lui e il fascismo, che gli si era cucito un po' addosso, ma oramai non ci credeva più e voleva liberarsene, perché non corrispondeva più alle sue ambizioni. Lui aveva creduto, come del resto Pratolini e Vittorini, a un fascismo di sinistra, un po' sovietizzato.

Via via si facevano delle belle discussioni. Sapeva che io non ero marxista e glielo dicevo, però lui rispettava ogni posizione giustificabile, anzi, era da un certo punto di vista un laico e anche un mangiapreti, ma era molto devoto alla memoria, alla funzione, al posto che la religione ha nella civiltà italiana. Questo lo sentiva molto. Poi, con la guerra di Spagna, ci fu la rottura completa col fascismo e l'accostamento alla Resistenza, come per Pratolini e Vittorini.

Caterina – Ma che tipo di persona era Romano Bilenchi?

Mario – Beh, anche qui si rivela la sua natura. Una volta mandato a monte Mussolini, diventato comunista, studiando i testi e preparandosi, ha bisogno di eleggersi dei modelli, ha bisogno di avere un padre e questo fu Giuseppe Rossi. Erano, i suoi maestri, dei vecchi fuorusciti antifascisti, che erano stati in Russia. Uno di questi, Mario Fabiani, poi diventò sindaco, uno dei primi sindaci di Firenze, subito dopo la Liberazione, un sindaco eletto democraticamente.

Però anche qui, il rigore ideologico formale del comunismo lo mandò subito a farsi benedire. Aveva assunto a pieno l'ideologia comunista, però non aveva dimesso la sua vivacità critica, né la sua umanità, il giornale lo fece e lo fece benissimo. Un giornale che fa onore alla Toscana, perché in quegli anni non c'è un giornale che gli stia a pari. Però poi glielo fecero chiudere, perché si trovò di fronte a certi episodi, davanti ai quali prese posizioni non conformiste: i fatti di Germania del '53, una rivolta operaia, e poi quella ungherese del '56. Maturò in lui una vera crisi: così uscì dal partito. Cominciò per lui un periodo agitato e moralmente inquieto.

Caterina – E come scrittore come era?

Mario – Aveva battute che davano concretezza subito al discorso, mentre invece nella sua poetica era molto rigoroso, aveva capito quale era il suo movente profondo di scrittore e l'ha rispettato in pieno. Anzi era talmente meticoloso, che voleva tradurre in stile tutto, ogni edizione dei suoi libri era sempre corretta e riveduta. Ha scritto poco perché era inquieto dal punto di vista della politica. Questo avere abbandonato il partito... sai per un comunista è come un prete che si è spretato e quindi stava male, io lo vedevo e me ne parlava qualche volta, con un po' di riserbo. Poi dopo rientrò nel partito, quando ci fu il pericolo di un colpo di Stato, allora riprese la tessera, però non partecipò più alla vita politica.

Ho parlato a lungo di Romano Bilenchi, ma è uno scrittore importante e non solo per me, per la mia vita privata, ma per la sua apertura critica sul mondo, molto vasta, anche se lo scrittore si concentrava sulla fonte della vita, sull'infanzia e la crescita della persona.

Era stato amico di La Pira e l'aveva sempre sostenuto in tutte le sue azioni importanti ed anche compromettenti. La Pira aveva aperto ai problemi sulla Pace già nei primi anni Cinquanta e aveva dato alla città un respiro che non aveva. Ora purtroppo la città è ripiombata nel provincialismo politico italiano, di cui si era liberata. Ma certe impronte rimangono.

Cosimo – Quale clima culturale e quale informazione c'era nella Firenze degli anni '45 e '46?

Mario – E' come quando tu togli una pietra da un terreno, vengono fuori tutte le cose che erano state nascoste. E' divertente questo, ora lo rivedo con l'ironia degli anni, però era così: si vedevano persone che erano

state zitte o erano state al passo con le prudenze imposte dal regime e che ora si liberavano, uscivano dal pertugio in cui si erano rintanate. Effettivamente si vide che sotto questa uniformità grigia e fattizia proprio del periodo fascista, c'erano delle energie, anche delle persone che avevano per conto loro coltivato qualche ideale, qualche sogno o anche delle vere discipline da poter poi mettere a profitto.

Ricordo una cosa che mi preme molto ed è la rivista che fu fondata a Firenze da Bilenchi e Vittorini, proprio in casa mia, in casa dei miei in via Condotta. Sai, allora ci si trovava dove capitava. La rivista si chiamò *Società* e fu, poco dopo, la prima rivista ufficiale del partito comunista, però già dopo due o tre numeri cominciò la dissidenza. Vittorini pensava in un certo modo, Bilenchi era più allineato con le posizioni ufficiali di Togliatti, io avevo mie considerazioni sul presente.

Poi fu portata a Roma e a Roma diventò una cosa quasi burocratica del partito e quindi perse la sua ragion d'essere, quella per cui era stata fondata. In questa rivista io avevo già dato qualcosa: delle poesie ed anche avevo pubblicato lì il saggio *L'inferno e il Limbo*, quello che poi è diventato il saggio eponimo di un volume di saggi, di cui si parlò allora: *Dante e Petrarca nella nostra tradizione*. E in quel momento di crisi degli istituti culturali e del bisogno di riappropriarsi del reale anche più diretto, funzionò.

Cosimo – Hai ricordato Bilenchi e Vittorini, che tu hai conosciuto. Sono dei grossi personaggi, anche se Bilenchi non viene forse ricordato e Vittorini sì.

*Mario – Bilenchi è stato pubblico più degli altri, perché è stato direttore di un giornale importante come *Il Nuovo Corriere*, che esprimeva anche una virtualità, se non altro, del partito comunista, cioè quella di agganciarsi con altri partiti, di collegarsi per un concetto di democrazia allargata. Un giornale importante, che però fu interrotto proprio dal partito comunista. Davanti a certi episodi, come la rivolta di Postdam prima e l'Ungheria poi, Bilenchi prese una posizione molto netta e questa cosa non fu gradita.*

Caterina – Dunque, per quanto fosse scrittore e giornalista conosciuto e letto, in realtà, Bilenchi è rimasto, dopo, un po' in ombra.

*Mario – Sì, pure avendo scritto forse il libro più bello di quegli anni che è *Conservatorio di Santa Teresa*. Un romanzo bellissimo, oltre gli altri libri*

che avevano preparato questo, che è il suo libro maggiore, insieme ad altri di racconti. Bilenchi non ha avuto quella presenza che ha avuto Vittorini, che era un agitatore oltre che un scrittore. Era un uomo di battaglia in un certo senso, oltre che scrittore di valore. Era un agitatore culturale ed era molto presente, poi magari anche lui ha avuto un periodo di dimenticanza ed oggi riaffiora. Sono alternanze quasi rituali.

Cosimo – Quei personaggi che avevano avuto un ruolo durante il fascismo, come scrittori, ecc. si trovarono forse a disagio? Per esempio Papini.

Mario – Beh, Papini sì, ma per Papini quel periodo di disagio coincise con il periodo della sua malattia, una paralisi progressiva. Scrisse qualcosa ancora, anche bella, ma già era uscito dall'agone vero e proprio, dall'agone vivo della cultura dopo gli ultimi libri di consenso al fascismo, per cui era stato fatto accademico, addirittura presidente dell'Accademia. Era un personaggio ufficiale, pubblico, ma non aveva nessuna aderenza con quello che c'era di più vivo o di meno morto.

Caterina – E tornando alla rivista che fu fondata proprio in casa tua?...

Mario – Era una rivista massiccia, bella. Bilenchi vi pubblicava anche dei racconti anonimi, scritti dalla gente, ed erano degli squarci di vita popolare che entravano in questo modo nel quadro della cultura.

Poi c'erano altre riviste. Una era *La Rassegna*: una rivista che uscì in quegli anni. Era cattolica, diretta da Roberto Bracco, un giurista che aveva riunito intorno a sé anche i residui del vecchio *Frontespizio* e c'erano Lisi, la Guidacci.

Un'altra rivista era *Il Ponte* di Calamandrei; una rivista dei socialdemocratici, addirittura azionista, che ha avuto anche delle buone stagioni, ma non aveva una presa, perché in quegli anni cominciò a profilarsi veramente il conflitto fondamentale. Noi eravamo presi da quello, non dalle cose intermedie. Il Cattolicesimo e il Comunismo. E non solo, ma c'erano anche delle interconnessioni, perché c'erano i criptocomunisti e i criptocattolici, e i comunisti che arieggiavano, aspiravano a collegarsi con i cattolici. Un periodo molto intenso di dibattito, eccessivamente teoretico ed anche polemico. I fatti erano purtroppo determinanti, il loro peso effettivo era assoluto, c'era il Patto Atlantico; chi aveva aderito era lì e tutti i comunisti erano fuori.

Caterina – Siamo negli anni Cinquanta, fuori da Firenze ci sono esperienze di riviste?

Mario – Altre riviste cominciarono ad affiorare anche a Roma, naturalmente e a Milano, qualche cosa, però il nucleo era ancora qui, nel senso che era rimasto a Firenze una specie di compito demandato di guidare la cultura. Durante gli anni fino alla guerra era indubbiamente il luogo più vivace, la capitale della cultura letterario-umanistica, e anche di quella scientifica, però a Firenze viene a mancare il solido, vengono a mancare i mezzi. Prima le riviste erano fatte artigianalmente o familiarmente, perfino Vallecchi, che era una casa editrice importante, era familiare. Invece ora cominciava l'industrializzazione, si affermava sempre di più l'industrialismo culturale, quindi tutto finì o politicizzato, risucchiato dalla politica, dai grandi organismi, dai partiti, oppure dagli editori, dagli industriali dell'editoria, tipo Rizzoli.

Firenze finisce col perdere il suo carisma, però gli rimane questa specie di alone, di intelligenza, di vivacità, di orientamento anche, di critica e di qualità; non beve tutto così passivamente come succede in altri luoghi, un filtro critico rimane. Questo da una parte salva un po' i connotati di Firenze, ma nello stesso tempo la isola, la sta isolando dal grande subbuglio e involgarimento del contesto generale.

In quegli anni noi facemmo una rivistina con Vallecchi, *La Chimera*, che era nata come bollettino della Casa Vallecchi, però poi era passato in mani molto buone, come quelle di Betocchi. C'era Parronchi, c'era Carlo Bo... ed era un discorso in cui si cercava di riconnettere il passato, cosiddetto ermetico, degli anni Trenta con il presente; far vedere che in fondo c'era una ragione di continuità anche nel lacerante dibattito. Fu molto considerata, però non ebbe lunga vita: sai, era fatta da Vallecchi, con pochi mezzi, come bollettino, quindi di fronte alle riviste sostenute dalla finanza, dall'industria e dalla politica non ce la fece ad andare molto avanti.

Cosimo – Ritornando a te in quegli anni, cosa facevi? Scrivevi... quale era il tuo lavoro... come riprendi dopo la liberazione?

Mario – Facevo il professore del liceo scientifico. Una volta rientrato nei ranghi, la disposizione delle grandi sedi non c'era più, quindi, uscendo dal comando degli anni a Roma, fui chiamato a Firenze al liceo scientifico

Leonardo Da Vinci, che allora era in via Masaccio, dove oggi c'è la Telecom. Mi ricordo che mi presentai al Provveditorato, dove c'era un professore di greco, che aveva avuto l'incarico di provveditore provvisorio dal Comitato di Liberazione. Lui mi disse che potevo andare al liceo scientifico e lì sono rimasto dieci anni. Dopo venni chiamato a Scienze Politiche, al *Cesare Alfieri*.

La sede del liceo era una vecchia fabbrica, fatiscente, di una scomodità incredibile, però c'era qualche buon insegnante, gente che faceva il proprio mestiere onestamente. C'era Garin, per esempio, c'era Provvedi ed altri insegnanti di valore e c'era anche qualche tromboncino, crociano. C'era un professore, Raffaele Ciampini, che era buffo, molto focoso, chiaccherone, era un crociano appunto. Venivano a Firenze studiosi anche dall'estero, si ricollegava la cultura nazionale con quella internazionale, quindi venivano teorici della letteratura, formalisti, Teodorow, Genette, Lukàcs, grandi nomi. C'era quindi molto interesse, il paese era rimasto isolato ed ora invece aveva fame di integrazioni, aggiornamenti, confronti. A una conferenza di Lukàcs ricordo che Ciampini insorse: «Noi abbiamo Croce, Croce ha fatto piazza pulita di tutto!». Era un tipo così...

Era una ripresa sofferta, povera, avevamo classi di 35–38 alunni, non ci si entrava neanche, non c'era il riscaldamento, c'erano le stufe a legna.

Questa povertà del paese che si riprendeva io me la ricordo come un'immagine penosa, ma anche vitale, c'era la voglia di riprendere, di ricominciare veramente qualcosa, che poi si manifestò effimera, ma insomma...

Caterina – Qual era il clima della ripresa in un'Italia che usciva dalla guerra, da una guerra anche partigiana, e che voleva ricostruirsi?

Mario – Si notava la miseria, l'indigenza, direi, di alcuni che non potevano neanche alimentarsi a sufficienza. Mi ricordo che veniva qualcheduno con dei pani dalla campagna... perché allora il liceo scientifico era unico in tutta la provincia di Firenze... veniva e portava delle pagnotte e le dava, non so, al preside, credendo con questo di imbonire i professori. Il preside era una bravissima persona, era un professore di matematica, e diceva: «Lei fa questo, lei fa una cosa illegale, però può fare una cosa accettabile se lo regala alla collettività», e prendeva queste cose e cercava di distribuirle, con qualche criterio.

Questo era un po' il clima della ripresa, un'Italia cenciosa se vogliamo,

però con una voglia anche un po' selvaggia di rimettersi in piedi.

Cosimo – Come era questo liceo?

Mario – Il liceo scientifico di Firenze era unico in tutta la provincia ed era foltissimo di studenti. Io ricordo che, in aule indecenti come erano quelle in via Masaccio, una vecchia fabbrica fatiscente, che era stata poi usata come scuola, per alcuni anni siamo stati lì, col freddo, con le stufe a legna. In alcuni ragazzi si vedevano anche i patimenti, si vedeva che avevano avuto un'infanzia e un'adolescenza dura, che avevano passato la guerra ed avevano sofferto. Ma erano lì e la scuola per loro era molto, era un sollievo, un aiuto ed io sentivo questo, che sì c'era il maestro, ma c'era anche la persona adulta che stava e familiarizzava con loro. E la scuola è stato anche questo, ha fatto bene.

Nei licei delle province più povere, a Lecce, a Cosenza, province poverissime, avevano delle scuole eccellenti, da cui venivano anche alle Università delle persone preparatissime. Io quando sento sparlare della scuola...! Ma insomma! Va beh, non tutti saranno stati sempre all'altezza del momento, ma la scuola ha sempre dato! Io mi ribello e dico: «Io a scuola ho imparato e poi ho insegnato, l'ho conosciuta dai due lati e devo dire che c'è gente che fa una vita molto seria, molto modesta e anche povera, perché i pagamenti sono sempre avari, però ha fatto sempre il suo lavoro. Ecco, io mi ribello alla faciloneria con cui si dà un giudizio. Quindi, quando si parla della scuola come di un disastro bisogna intendersi. La scuola ha avuto un compito grave e l'ha assolto. Ora, certo, ci sarà un periodo di crisi nella scuola come c'è in tutte le attività; però questa denigrazione della scuola, è assurda e mi fa male. Io non trovo che la scuola abbia tutte queste responsabilità; le ha avute la società, la scuola semmai ha cercato di riparare!»

Caterina – Come sei arrivato nel '55 al Cesare Alfieri?

Mario – C'era un professore, Mix, che insegnava francese, come lingua d'uso. Ad un certo punto lui se ne andò e Maranini mi mandò a chiamare; mi disse: «Perché non viene lei? Noi dovremmo ripristinare la nostra tradizione, che non è quella di insegnare le lingue in senso puramente funzionale». Io risposi che non avevo nessun titolo (allora c'era la libera docenza, che ora non c'è più e che veniva acquisita attraverso titoli).

Mi ricordo che Maranini mi disse: «Lei venga, ci pensa la Facoltà al resto». Così io cominciai. Mi ricordo che allora, nel '55, in via Laura c'erano i lavori di riparazione, quindi la Facoltà svolgeva la sua attività nei locali del Magistero. Ed io feci la mia prima lezione lì, in via del Parione, dove mia sorella aveva studiato, perché aveva fatto il Magistero, con Luigi Russo.

Cosimo – Quali tematiche affrontasti nel tuo primo anno di docenza universitaria?

Mario – Il primo corso fu su Chateaubriand, Mémoires d'outretombe, un libro affascinante. Pensai che dovevo fare qualcosa che avesse una certa attinenza con la preparazione degli studenti di Scienze Politiche. Per fortuna la letteratura francese ha queste risorse. Chateaubriand, che è uno dei più grandi scrittori, è stato un grande diplomatico, è stato ministro, ha avuto una parte nella storia francese, per esempio nella guerra di Spagna. L'anno seguente cominciai con Benjamin Constant. Su Benjamin Constant feci due corsi, poi feci anche un libretto su queste lezioni.

Cosimo – Fu bellissimo! E' letteratura politica, filosofico-politica. Io arrivai a Scienze Politiche nel '65/'66, erano dieci anni che insegnavi, e facesti un corso su Gide. Era un corso avanzatissimo, perché parlare di Gide nel '65, dell'omosessualità, era impensabile. Fu straordinario. In un'epoca in cui alla Biblioteca Nazionale, alla Marucelliana c'era un tavolo per i maschi e un tavolo per le femmine, come se studiare intorno ad un tavolo fosse una cosa sessuale, e Mario che parlava all'Università, tranquillamente, di questi temi. Io rimasi affascinato... e l'anno dopo Rousseau, con Il contratto sociale.

Mario – Beh, sì, prima stavo attento a trattare argomenti adiacenti, se non altro, alla storiografia e alla politica. Poi ho visto che c'erano interessi più vasti e vari e una volta feci un corso su Valery, ma non Paul Valery poeta, Paul Valery che scrive su Leonardo da Vinci. Ed è un libro difficilissimo, era difficile anche per me e lo stavo studiando. Eppure ebbe i suoi fedeli, non c'era gran folla devo dire, però quel numero di studenti arrivò fino in fondo. Il metodo di Leonardo da Vinci, che non credo sia stato più fatto, forse a Parigi, ma in Italia è un po' difficile.

È un testo paradossale dal punto di vista della letteratura politica, però in fondo si riconnetteva a certe posizioni francesi nella politica, nel

contesto politico, quella specie di intelligenza un po' astrusa, ma magnifica del problema. Insomma anche quello risultò interessante. Poi Apollinaire, che mi ricordo ebbe grande successo, eppure è un poeta! Mi chiesero di continuare l'anno dopo, ma io avevo già in mente altro, mi seccava dover in parte replicare.

Cosimo – Sai, Caterina, noi eravamo affascinati dalle sue lezioni. Per esempio, parlava e all'improvviso, mentre seguiva un ragionamento, sospendeva la lezione, stava in silenzio, sentiva che pioveva, che c'era questo rumore, e usciva fuori con una frase come: «Certo, com'è strano il fatto che il rumore dell'acqua sia simile a quello del fuoco». Faceva queste riflessioni e noi eravamo lì incantati. In genere non erano così i professori, erano persone che facevano terrore. A lezione da lui si sentiva un salto di qualità. Io gli avevo chiesto anche la tesi di laurea, perché volevo farla con lui, ma non fu possibile per una norma che esisteva allora e mi laureai con Spadolini. Mario Luzi rimase a Scienze Politiche fino al 1984 vivendo anche tutti i cambiamenti del mondo studentesco all'interno dell'Università.

*Caterina – E' bella e interessante questa tua testimonianza così viva!
E tornando agli anni Cinquanta e al tentativo di ricostruzione dell'Italia, gli intellettuali come si ponevano?*

*Mario – Vittorini, pur essendo più un agitatore che un uomo di pensiero vero e proprio, portò una nota di molta vivacità e anche di dialettica forte. Era comunista, ma contro l'autoritarismo togliattiano, il cosiddetto centralismo democratico; lui voleva che da comunisti si potesse esplorare tutto il nuovo e anche esperire le cose ipotetiche, con libertà. Questo era indigesto al partito comunista e ci fu conflitto. Romano Bilenchi, amico di Vittorini, era più portato all'ordine politico, non all'obbedienza, ma al riferimento obbligato. Io vidi un po' questo doppio aspetto del comunismo non essendo mai stato comunista, attratto sì, però io ero semmai più vicino a Carlo Betocchi, a Carlo Bo, a questo cattolicesimo moderno e progressista, però ero molto interessato a loro, come loro erano interessati a Bo, a me, a La Pira. La Pira per Bilenchi era un punto di riferimento ed era un sindaco democristiano. Bilenchi con il suo giornale, *Il Nuovo Corriere*, si riferiva spesso a La Pira e lo ha sostenuto anche nei momenti difficili e così La Pira era attento a lui.*

Firenze in questo senso si dimostrò intelligente ed anche un po'

d'avanguardia. Il retaggio degli anni in cui era stata più centrale di quello che poi diventò, gli aveva lasciato un'autonomia intelligente che ha potuto mantenere. Poi effettivamente c'è stato un impoverimento nelle file degli intellettuali.

Cosimo – Quando si colloca questo impoverimento?

Mario – Mah, questa fuga... Per esempio Pratolini. Più fiorentino di Pratolini chi c'è? Lui va a Roma già prima della guerra, perché gli venne offerto un impiego al Ministero delle Belle Arti e a Roma si sposa. Dopo la guerra, è allora che la fiorentinità di Pratolini viene fuori: *Quartiere*, *Cronache di poveri amanti*. Tuttavia questi romanzi li scrive a Roma, li gestisce da lì. Landolfi si vede di tanto in tanto, Delfini, Gadda va a Roma, tutti emigrano dove c'è da guadagnare qualcosa, Montale va a Milano. A Firenze rimaniamo io, Parronchi, Bigongiari, i cosiddetti "ermetici", Piero Santi e Bilenchi.

Caterina – E l'Ermetismo dopo la guerra?

Mario – L'Ermetismo è preso a sassate da tutti! Sì, perché era stata considerata una stagione fiorita sotto il fascismo ed era un bersaglio molto facile. Non perché fosse fascista, ma perché era stato un prodotto dell'epoca fascista e venne accusato di estraneità alla politica e alla storia. Tutte cose grottesche, eravamo bersagliati, ma questi erano i tempi.

Caterina – Voi sentivate l'assurdità di questa considerazione? Quella di essere rappresentanti di una letteratura del tempo fascista, una letteratura che si era chiusa, che non aveva polemizzato col regime, che non si era schierata.

Mario – Loro parlavano contro l'Ermetismo, come se fosse una stagione bloccata. No, era stata una stagione. Stagione formativa, d'incubazione, almeno per noi più giovani, e poi c'è stata l'evoluzione naturale, per cui quella frattura che esisteva fra la realtà fascista e l'interiorità, viene ricucita in un certo modo. Io prendo interesse alle cose che vedo intorno, soprattutto al processo dell'uomo che ritrova faticosamente se stesso, dopo le rovine. E allora nascono i miei libri *Primizie del deserto* e *Onore del vero*, in cui c'è questa aderenza alla realtà, non cronistica, ma umana ed essenziale, alla realtà in cui eravamo collocati. Quindi c'è questa sfasatura,

loro colpivano qualcosa che non avevano inteso, però dobbiamo dire che quello che è venuto dopo non sarebbe stato senza quelle dispute. Questa è stata un po' la vicenda.

Caterina – Chi erano quelli che parlavano contro la stagione ermetica?

Mario – Mah... erano più che altro politicanti di sinistra, ma una sinistra grezza. Infatti Pier Paolo Pasolini, una persona anche complessa, ma lucida intellettualmente, che dirigeva la rivista *Officina*, rivide tutta questa cosa. Lo schieramento naturalmente c'era, ma lui mi invitò a scrivere nella rivista ed io mandai delle poesie. Gli scrissi dicendo che forse i suoi collaboratori non gradivano, ma lui volle ugualmente. Mandai alcune poesie, che furono ben accolte e che poi furono pubblicate in *Onore del vero* che uscì nel '57. Poi Pasolini se la prese con quelli di *Quartiere*, che erano molto vicini a me. Polemizzò con loro e scrisse un epigramma contro di me, quattro o cinque versi. Ce l'aveva con quelli che stavano vicino a me e diceva che io avevo una specie di guardia del corpo.

L'ho incontrato solo un paio di volte. La prima volta a Parma, dove era stato istituito un premio della cui giuria facevo parte. Pasolini concorse al premio e lo vinse. Era un personaggio molto tormentato. Un uomo che voleva avere in mano la situazione, non per ambizione, ma per esplicitare a pieno tutto quello che aveva in potenza dentro di sé.

Caterina – La rivista Officina di Pasolini che linea teneva?

Mario – Era una linea popolare, ma dotta nello stesso tempo. Anche con gli sperimentalisti non andò d'accordo: Eco, Vassalli, Sanguineti. Aveva una posizione che era quella di un nostalgico della provincia, pulita, onesta, un po' come l'aveva idealizzata lui e cattolica, ma in modo semplice: tutto questo al vaglio di una agguerrita critica marxista al presente.

Caterina – La tua collaborazione alla rivista di Pasolini quanto durò?

Mario – Non andò avanti molto, fu sporadica e breve. Mi ricordo che c'erano alcuni, che all'interno della rivista tentavano una sottile teoria antimarxista, poi però tutta questa dialettica teoretica si sgonfiò, non reggeva. Venne fuori lo sperimentalismo, come lo chiamarono, in cui vollero, in un certo senso, mettere in crisi la borghesia mettendo in crisi il suo linguaggio; dissestando l'espressione, il quadro espressivo, quindi concettuale.

Cosimo – Questo mettere in crisi la borghesia è un'anticipazione della contestazione?

Mario – Un po'. Però poi cosa è successo? E' successo che tutti questi giovani contestatori, giovani sperimentali, Arbasino per esempio, ebbero molta intraprendenza e conquistarono subito le case editrici, quindi divennero loro i padroni della situazione. E tali sono rimasti a lungo.

Appendice di testi d'epoca

Il vocabolario

Il professore aveva appena finito di dettare il tema e tra i banchi correvano i primi mormorii di commento misti al cigolio delle spalliere e allo struscio dei piedi sulle pedane.

– Silenzio e fermi! – ordinò rosso e irritato il professore.

I ragazzi allora tacquero e ciascuno nei propri modi si concentrò. Li osservava e perlustrava ora dall'alto della cattedra, mentre l'improvvisa stizza si spengeva nel viso bonario. Il riverbero della nevicata in quel pomeriggio di sole accendeva l'incarnato dei volti e dava qualcosa di folgorante agli occhi dei più vivaci. Alcuni venivano da casolari sperduti in quel deserto che circondava la città, altri da paesi e rocche lontani di là dai poggi nevosi dell'orizzonte. Li guardava ora a uno a uno, erano in fondo dei bravi ragazzi che non badavano a sacrifici pur di essere presenti: e doveva essere l'amore non meno che il dovere a chiamarli e a spingerli nei geli di quella invernata verso la loro scuola, i loro compagni e i loro maestri. Sentiva la legna scoppiettare nella stufa di terracotta ed era contento di averli intorno al riparo e al caldo. Eppure quando si accorse del raschiare che faceva la penna di Pino correndo con precipitazione sul foglio, ebbe un nuovo scatto e si mise a guardarlo con un certo risentimento.

– Non usi il vocabolario tu, Pino? – chiese all'improvviso.

Rimasero sorpresi della domanda e del rimprovero che conteneva. Per la composizione italiana pochi portavano il vocabolario e nessuno l'usava.

Rosso in volto, Pino esitò un momento a rispondere. – No, non l'ho portato.

– Ah, ah, non usa il vocabolario lui, sa l'italiano lui!

La classe trasaliva di meraviglia, di timore e di sdegno. Pino, come fulminato e schiacciato contro la spalliera del banco, rimase muto, rosso e immobile.

– Beh, rimettiti al lavoro. Vedremo che cosa farai.

L'imbarazzo cessò, ma il lavoro procedette a fatica e svagato. Pino non riuscì a seguitare con la disinvoltura di prima e anzi a un certo punto si fermò del tutto. Continuavano ciascuno nello sforzo di ordinare e dare espansione alle loro idee, ma con in fondo al pensiero la scossa di quella inaspettata irrisione, e il senso preciso che Pino aveva cessato di scrivere. La

luce da abbagliante che era si faceva sempre più fissa ed intensa.

Per il ragazzo non solo la prospettiva del lavoro da compiere, ma tutto il suo interno equilibrio, la natura dei suoi rapporti con le cose e con gli altri era improvvisamente cambiata.

Che c'entra il vocabolario! pensava. L'italiano non era dunque quella sostanza domestica che aveva sempre avuto a portata di mano, con la quale la mamma infiorettava le sue rampogne e il babbo, con altri modi tutti suoi, faceva sfavillare la sua cordialità o lampeggiare le sue proteste? L'italiano non era allora l'invenzione di quegli uomini simpatici, ciascuno secondo il suo carattere tra cui era vissuto fin dall'infanzia; e i proverbi e la saggezza del borgo... La neve che cosa inverosimile e insensata sarebbe se non si chiamasse neve; e così il pastrano e così il somaro. Il pensiero di Pino vacillava e si perdeva. Gli venivano in mente i personaggi più popolari del suo paese, ciascuno dei quali si faceva un impegno d'onore di mettere la lingua al servizio del proprio estro e riusciva a far sembrare nuova e scintillante, l'antica parlata toscana: e tutte le risorse di individualismo che anche i ragazzi impiegavano nel parlare per farsi ascoltare, per affermarsi come uomini. C'era dunque un modo di nominare le cose, un modo di comunicare pensieri che non aveva a che fare con tutto ciò che gli era familiare e doveva apprendersi come una scienza? Il tempo trascorse e il professore ordinò la consegna dei temi. Pino consegnò il suo incompiuto.

Per i lunghi corridoi la scolaresca uscì sul piazzale dove il candore della neve aveva preso una tonalità quasi turchina. La giornata limpidissima precipitava nei suoi fuochi freddi. I ragazzi non indugiarono a giocare a pallate, ma stretti intorno a Pino commentavano l'accaduto,

– Che è questa novità del vocabolario?

– Crede che siamo dei turchi?

– Ci può essere bisogno di assicurarci di una parola come si scrive, che cosa significa precisamente, se ha un sinonimo – disse Luciano che era il più bravo. – Ma che c'entrava di dire che non si sa l'italiano...

– Chi lo sa allora?

Qui in Toscana, e per di più a Siena.

Pino era troppo scosso per aver voglia di dissertare. Tra poco il treno che ogni giorno lo riportava al lontano paese sarebbe partito giù dalla stazione alle falde della città. Bisognava affrettarsi tanto più che la neve non consentiva di correre. Fece un triste cenno di saluto e si avviò. La città non gli era sembrata mai tanto ostile e lontana come durante quella marcia sulla neve pesticiata, con quella mortificazione nel cuore e quella violenza

subita negli affetti più gelosi e più inconsapevoli. Studiare significava dunque voltare le spalle al mondo della propria origine e della propria infanzia.

Si sentì sollevato solo quando imboccò le rampe che con dolce serpentina scendevano verso la stazione. Si acquattò nello scompartimento appena tiepido ed ebbe smania che il treno si muovesse, seguisse la vallata dell'Arbia e l'interminabile galoppata deserta delle crete sotto la neve e la conca di Asciano ... Aveva più desiderio di muoversi che di arrivare al paese ed a casa tra la sua gente ormai avvilita.

– Ohè, si bubbola – gli fece il ferroviere passando e riconoscendolo.

«Chi sa se c'è nel vocabolario una parola come questa?» pensava Pino. «Ma come si potrebbe aver freddo così se non si dicesse in quel modo?» e di nuovo il suo pensiero si perdeva.

Verso Castelnuovo Berardenga si fece notte e d'improvviso ebbe voglia solo delle domande assillanti della mamma e degli affettuosi alterchi di casa.⁶

⁶ Da *Trame*, Rizzoli, 1982.

IV

Cosimo – Quali erano all'inizio degli anni Sessanta i canali della poesia e quale era il mondo di poeti e di scrittori che a te era più vicino in quell'inizio anni Sessanta?

Mario – I canali della poesia erano molto rari, direi, e anche parecchio ostruiti. Comincia un periodo in cui la poesia è quasi una stranezza, quasi una preziosità nell'opinione comune, nell'opinione corrente, soprattutto fra la gente di cultura ordinaria, nei giovani. Invece quello che imperava era l'ideologia. Più che l'arte in genere, e soprattutto l'arte letteraria, erano la polemica e la ricerca dialettica ideologica a polarizzare l'interesse. Per cui c'è stato un periodo, e comincia proprio allora, in cui la poesia, con tutti i suoi annessi, entra in una specie di limbo, di luogo sotterraneo, da cui erompe e dà luogo a qualcosa di strambo, che però è più che altro ideologia anche questa, come il Gruppo '63.

L'intento, astratto, è attaccare gli strumenti impliciti del potere borghese, fra cui il linguaggio. Quindi una avanguardia programmatica di proposito e anche di intenzione più che altro "terroristica", se vogliamo dirlo. Qualcuno di loro ha avuto anche qualche talento, Arbasino stesso, ma insomma era quello l'intento, più che produrre un'opera d'arte, di poesia, che si giustificasse per se stessa, per le sue motivazioni e per i suoi esiti.

Caterina – C'era quindi un intento che mirava ad un fine disgregatorio, più che a creare l'opera d'arte?

Mario – Sì, infatti parlare di poesia era considerato *snob*, quasi un vizio di altri tempi.

Caterina – Quindi il poeta veniva considerato come una figura isolata, poco inserita nella realtà e nel presente.

Mario – Ecco, ci stava così, semmai come gruppo, più che come singolo. Era quindi una posizione politica, nel senso di rottura, di contestazione. Pasolini, invece, era un uomo impegnato nelle vicende politiche e nella

vita personale, come uomo che si dava anima e corpo alle sue esperienze, incluse quelle delle borgate. Quindi non era uomo da gruppo, lui, ed era in contrasto con questi, c'era una polemica fra loro.

Caterina – Dunque, in Pasolini, lo scrittore è sia l'uomo impegnato e attento alle vicende politiche, che il poeta per le sue motivazioni intrinseche.

Mario – Sì, ma Pasolini ebbe una vita difficile, proprio da questo punto di vista. Veniva considerato un uomo da comizio piuttosto, uno che con le poesie e con la letteratura faceva dei comizi, cioè esponeva le sue idee. Poi si venne a conoscere anche la sua cultura, la sua elaborazione, ma prima di tutto si vedevano nei suoi scritti delle bandiere agitate.

Caterina – Le sue scelte di vita quanto influivano nei rapporti con il Gruppo '63, il suo operato era motivo di critica?

Mario – Mah, non correva buon sangue fra loro, erano della stessa generazione più o meno, però non correva buon sangue.

Un altro poeta che allora si affermò, fu Zanzotto. Anche Zanzotto era sulla linea della sperimentazione nella crisi totale del linguaggio, però anche lui non stava a quel gioco e non ci fu mai una vera intesa, lo tolleravano, ma non era dei loro.

Caterina – Questa era un po' la situazione degli anni Sessanta, e tu in quale posizione ti trovavi?

*Mario – Noi più anziani, che avevamo anche scritto qualcosa prima della guerra, eravamo visti come esponenti di una cultura passata, e questo naturalmente generava equivoci di ogni genere. Per esempio, quando uscirono *Primizie del Deserto* e *Onore del vero* dovettero considerarli, non si aspettavano che uno che consideravano "ermetico" potesse evolvere in quel senso lì. Eppure proprio l'Ermetismo, l'educazione stilistica e poetica, mi serviva a questo. Insomma ci fu sempre un attrito.*

Pasolini dirigeva la rivista *Officina*, dove lui dominava, aveva attorno dei saggisti, persone anche di valore e di un certo livello, che però volevano forzare questa discriminante fra scrittori, e scrittori impegnati ideologicamente. Pasolini invece no e mi invitò a contribuire, cosa che era un po' eretica rispetto alla prassi di questa rivista. Invitare uno di una

cultura passata ed ermetico, poi, viziato dal regime, secondo la loro comoda superstizione, perché non c'era stata una rivolta pubblica.

Io mandai tre poesie che sono in *Onore del vero*, che fecero anche colpo.

Caterina – Ti ricordi i titoli?

Mario – Nell'imminenza dei quarant'anni e Las animas, l'altra non ricordo. A quel tempo Betocchi, io, Parronchi, Carlo Bo, Ferrata cominciammo a fare la rivista *La Chimera*, perché Vallecchi voleva rifarsi vivo e la affidò a Betocchi, che lavorava dentro la Vallecchi. Per alcuni numeri ci fu qualche riflessione, qualche novità creativa, sulla rivista, che però durò poco. Sai, Vallecchi non aveva ormai più mordente, non sapeva diffonderla e sostenerla; gli bastava che ci fosse per avere un bollettino.

In questa rivista ci fu fra me e Pasolini, fra *La Chimera* e *Officina*, un po' di polemica, più che altro sul Realismo. La questione che si agitava e che divideva un po' la cultura allora, era il Realismo: chi pensava il Neorealismo, chi il Realismo in senso classico, addirittura ottocentesco, oppure il Realismo socialista, quello di Stanov, dei russi.

Su questo concetto di Realismo ci beccammo un po'. Fu un confronto molto civile. Io intendevo un Realismo che era ben diverso da questo, il quale era più di carattere cronistico in un certo senso, e quindi Realismo come forma di conoscenza, come metodo intellettuale, che poi risale fino a San Tommaso, intemporale pur avendo tante stagioni, perché serve. Invece quello che sosteneva Pasolini era un Realismo un po' sovietizzante allora, pur essendo egli libero e indipendente. Quindi una vera e propria amicizia e collaborazione non ci fu mai.

Caterina – Forse era dovuta al fatto che eravate su due posizioni diverse anche sotto il profilo religioso?

Mario – Pasolini era un cattolico. Era un uomo di sinistra, ma un cattolico di fondo, forse più di quanto lo fossi io allora; io ero molto interessato al Cristianesimo. Lui era cattolico proprio, gli piaceva il mondo cattolico, della provincia del Friuli, la semplicità della gente, e ci trovava una radice popolare accettabile, anzi la rimpiangeva e su questo faceva agire tutta la critica.

Diceva: «Questo mondo sta perendo, questo mondo bello purtroppo sta perendo, perché viene adulterato da un mondo fasullo che è quello del consumismo».

La critica sua al mondo attuale è una cosa seria, ed aveva le sue origini, quasi patetiche in un certo senso, di elegia... nel mondo contadino..., ed il rimpianto c'è sempre stato. Era un cattolico molto dibattuto, molto lacerato, però era molto cattolico.

Cosimo – In quegli anni Sessanta ci sono due figure di grandissima importanza: John Fitzgerald Kennedy e papa Giovanni XXIII. Come si avvertì il cambiamento del Pontificato?

Mario – Parlò molto a quelli che erano già da quella parte, e cioè a chi era disposto a ricevere la parola. E la parola di Giovanni XXIII fu bella, fu una novità piena di aperture e di speranze; aveva una autenticità ben differente dal magistero di papa Pacelli ed era una riproposta del rapporto pastorale tutto nuovo.

Fu accolto bene dai cattolici e con simpatia anche dagli altri. L'incidenza del suo Pontificato fu visibile quando decise di indire il Concilio Vaticano II. Quello fu importante, importante culturalmente per tutta l'Europa e quindi anche per l'Italia. La sua figura era amabile ed era persuasiva e questo favorì la ripresa, forse, anche di certi impegni, ma dall'interno non credo che abbia avuto molta importanza; allora la divisione fra Marxismo e Cattolicesimo era feroce, e lì non incise molto. Invece nel Concilio Vaticano II furono riproposte cose di fondo per il pensiero, per l'interpretazione e anche per i programmi della Chiesa, che, morto lui, rallentarono molto.

Poi venne Paolo VI. Era un uomo di grande cultura e anche di buona volontà, però era un po' arido, non aveva comunicativa. Per apprezzare Paolo VI io dovetti aspettare la fine di Aldo Moro, quando uscì con il suo discorso, nel '78 quando ne ritrovarono il corpo. Si era dato da fare per la liberazione, per la mediazione, però non c'era riuscito; aveva scritto anche delle lettere... ma quando Moro fu ritrovato, fece quel discorso. Lo Stato italiano era a brandelli, i politici non sapevano neanche stare in piedi e neanche in ginocchio, andarono alla funzione funebre e Paolo VI fece un discorso veramente bello, impressionante, un discorso di dignità e di riflessioni, anche di pentimenti si può dire. I politici: Fanfani, Andreotti, Cossiga, che si dimise da ministro dell'Interno, e altri, sembravano con la coda fra le gambe. Paolo VI fece vedere che la Chiesa era qualcosa che durava, che apparteneva a tutti ed era fuori da queste cose, una realtà presente e trascendente allo stesso tempo. Fu bello molto e tragico.

Caterina – E il Presidente degli Stati Uniti, John Fitzgerald Kennedy?

Mario – John Kennedy ha avuto, sì, una incidenza, sia pure indiretta, anche nella mente europea; sembrò che fosse data una possibilità ulteriore all'etica politica. Il mondo sovietico era difficilmente trattabile, raramente c'era qualche apertura, qualche spiraglio. Kennedy faceva vedere che c'era questa volontà di riportare un po' di serenità e vitalità negli scambi umani... e poi anche il suo modo di vivere, questo rompere le formalità, le rigidità, che non era sguaiato pur essendo giovanile e forse anche un po' licenzioso. Sì, lui ebbe un'incidenza. Ricordo il giorno della morte, quell'attentato terribile, che nessuno ha mai chiarito. Siamo ai livelli di mafia, anche se su un piano più grande.

Il mondo si allargava. Noi eravamo vissuti quasi in provincia e il mondo si allargava, si presentava sotto vari aspetti, parlava da varie forme e Kennedy era uno di quelli che lo faceva parlare, o comunque immaginava che potesse parlare... anche l'apertura verso i neri. Sono aspetti importanti.

Mi ricordo che a metà degli anni Cinquanta, quando andai per la prima volta a Parigi, uscendo qui dal chiuso, si sentiva un po' lo smarrimento, lo sbando. Nella ripresa, la presenza di Kennedy e di Giovanni XXIII, che era molto amato anche in Francia, dove era stato Nunzio Apostolico, contarono molto.

Erano menti disponibili, umane, aperte, sincere tutto sommato, pur con i difetti che potevano avere.

Poi si entra in un periodo di grigiore, di stasi, dopo la morte di John Kennedy. Subentra una nullità politica, oppure uomini come Henry Kissinger, che sono uomini d'affari, grandi speculatori mondiali, quindi rinnovano la prassi e il costume, ma in modo pochissimo produttivo. Kissinger è uno dei responsabili della morte di Moro. Indirettamente lo fu.

La figura di Moro derivava da questa crescita che c'era stata, lui voleva superare o cercare di articolare un po' il discorso, però Kissinger fu assolutamente negativo, disse che non capiva nemmeno quello che diceva.

Moro era sottile, sapeva quello che diceva e l'apertura a sinistra la vedeva come una necessità storica. Aveva come interlocutore l'ambiguo mondo della politica di allora... Andreotti, Rumor, Craxi stesso con tutto il suo *entourage*.

Caterina – *La crescita, la disponibilità, le figure di papa Giovanni XXIII e di John Kennedy, le aperture che c'erano state, avevano preparato la strada al Sessantotto?*

Mario – Il Sessantotto fu uno scoppio. Fu proprio un'eruzione, una cosa che esplose un po' in tutto il mondo. L'antefatto in Italia fu a Roma, a Valle Giulia, nel '67 la Polizia... Pasolini, uomo di sinistra, in quell'occasione stette dalla parte della Polizia, perché vedeva negli "insorti" i figli della borghesia e invece nei poliziotti vedeva dei poveracci figli di contadini, i contadini del mondo friulano, del mondo che lui aveva sempre rimpianto.

Sono anni che non so a che cosa hanno portato, purtroppo a quello che siamo oggi. Oggi l'Italia è senza né capo né coda. Mi dispiace per Ciampi, ma a questo hanno contribuito gli italiani, gli italioti. Danno la colpa ai comunisti, ma anche loro ce l'hanno! Hanno rosicchiato questo ossame, questo scheletro. E poi ci sono stati questi colpi di mano, io li considero così, che hanno umiliato questo mondo che già era grigio, esecrabile e avvilito, lo hanno ancora più mortificato.

Cosimo – *Il Sessantotto, che fu un periodo di rinnovamento, sia pure violento e tumultuoso, che ha cambiato l'università, nel campo della letteratura e della poesia che influenza ha avuto, cosa ha prodotto?*

Mario – Beh, dicevo di Pasolini; la poesia che lui scrisse immediatamente per dichiararsi d'accordo con i poliziotti fece scandalo. Negli insorti non vedeva la classe operaia e contadina, e non è detto avesse torto, perché il "sessantottino" nella maggior parte non era il classico morto di fame.

I segni visibili del Sessantotto nella letteratura forse sono individuabili nello Sperimentalismo, nel Gruppo 63, che trova qui un territorio favorevole e cerca allora di giustificare le sue ragioni per cui l'avevamo visti sempre con sospetto, ragioni snobistiche che muovevano dalla volontà di colpire il mondo borghese, mentre erano borghesi anche loro.

Caterina – *La letteratura che in quegli anni ci arriva dall'America: Kerouac, Ferlinghetti, Ginsbourg ed altri, quale incidenza ha sulla nostra letteratura?*

Mario – Mah, di durevole, mi pare, niente. Però fu un contributo anche quello, come l'America di Kennedy, cioè di una società in movimento, di una libertà di condizione che si poteva rinnovare. Kerouac, la strada, le migrazioni interne, il non stare alle tradizioni, i figli dei fiori, gli hippy, i megaconcerti..., più che una incidenza nella letteratura, nella nostra almeno, hanno una incidenza nei costumi.

Cosimo – E la tua produzione in quel periodo, Mario?

Mario – Nel '63 uscì *Nel magma*. Fu una pubblicazione che fece effetto. Era una evoluzione mia, in cui certamente si poteva riconoscere l'evoluzione della mente, la *mens*, il criterio, la mentalità italiana, europea, dove io facevo prevalere l'ipotesi sul dogma. Si entrava in questa stagione di allargamento, di acquisizioni varie della cultura, ma sempre in forma di ipotesi, mai di certezze dogmatiche. Anche nel campo della poesia non è più tanto il poeta, quello che legifera come un tempo, quanto quello che propone ai suoi interlocutori qualcosa, e a cui può anche essere risposto. Quindi c'è il dialogo.

Questa è una fase per me importante, perché la molteplicità che si manifestava nei testi di *Nel Magma*, la plurisignificanza, rimase come una possibilità stilistica. Il mondo aveva arricchito le sue possibilità di osservazione e di conoscenza e nello stesso tempo si disponeva ad un viaggio mentale pieno di incognite, ma anche pieno di speranze.

Cosimo – Quindi Nel Magma fu un po' una anticipazione di quello che sarebbe venuto dopo. E il dopo che cos'era?

Mario – Era questo entrare non solo nel mondo della causa e dell'effetto, della logica formale a cui più o meno eravamo tutti educati dalle scuole, ma in questo mondo di ipotesi e di possibilità di conoscenze imprevedibili, anche, che venivano dalle scoperte, ma anche da rivelazioni a cui il mondo circoscritto, bellissimo ma circoscritto, della tradizione non ci aveva preparato. I miei amici sono ancora quelli con cui ero partito: Oreste Macrì, Carlo Bo, Parronchi, Bigongiari, anche se ognuno ha il suo mondo e i suoi interessi particolari. Intanto si fanno nuove amicizie; ho occasioni varie di conoscere altri, per esempio Caproni, Bertolucci, che avevo già incontrato a Parma, Romano Bilenchi, Gadda, che dopo *Quel pasticciaccio brutto di via Merulana* aveva finito il suo itinerario con *La cognizione del dolore*, che è un bellissimo libro, autobiografico, anche se molto mascherato. Tutte persone con cui ci s'intende, anche essendo ciascuno altra cosa da quello che era in gioventù. S'intende il criterio con cui siamo maturati, cresciuti.

Caterina - A metà degli anni Sessanta conoscesti direttamente il mondo degli scrittori russi. Come fu questo tuo viaggio?

*Mario - Ero andato con una delegazione di scrittori in Georgia. Eravamo stati invitati dalla federazione Unione degli Scrittori Georgiani per la festa di Shota Rustaveli, un poeta di corte dalla vita avventurosa, fondatore della lingua e letteratura georgiana. Ha scritto un poema *L'uomo dalla pelle di leopardo* o *Il cavaliere con la pelle di pantera*, molto bello, di cui ho visto la traduzione, un poema cavalleresco del Duecento. È l'epoca di Dante ed è un Dante per loro, perché fonda la lingua ed insieme la letteratura georgiana.*

Vi fu una festa grande: fiori, frutti, ghirlande e, anche se era ottobre, trovai una stagione ancora calda. Si fecero delle letture, perché questa festa finiva anche con letture. Il presidente degli scrittori georgiani era un principe ed aveva una enorme ascendenza sulla popolazione. Mi ricordo che ci invitò nella sua casa ed era una casa che era una reggia, poi a teatro la lettura, ognuno leggeva nella propria lingua e anch'io lessi un mio testo. C'era una grande attenzione! E che colazioni al mattino! C'era di tutto: carne salata, pesce... e poi... loro bevono il cognac al mattino e pretendevano che lo bevessi anch'io. Mi ricordo che lo versavo da qualche parte. Io che non lo bevo neanche durante il giorno, figuriamoci la mattina... se ne accorsero e dicevano che non ero ancora abbastanza agguerrito.

Andai anche a Gori, la città di Stalin, che era georgiano, una specie di Betlemme rossa, la cuna da cui origina la nuova religione. Stalin era stato distrutto nelle cose più vistose, però l'avevano poi, in Georgia, conservato in tutti gli uffici. Era uno di loro e loro, nonostante tutto, l'avevano conservato. Notai questo perché a Mosca, come in altri posti, era stato ormai eliminato.

Il viaggio in Russia fu bello, proprio perché fu un viaggio nella Russia non ufficiale. A me sarebbe piaciuto molto fare il viaggio delle altre repubbliche sovietiche, quelle della via della seta, arrivare in Cina, al deserto del Gobi, da quella parte. Quello sarebbe stato un mio sogno. Anche se il viaggio in Cina l'ho poi fatto, ma sono entrato da un'altra parte, sono entrato da Canton, risalendo poi a Shangai e Pechino.

Caterina - Quale era la situazione politica durante il tuo viaggio in Russia?

Mario - Era il periodo di Krusciov, c'era stato tutto lo smascheramento

dello stalinismo, però la Russia viveva ancora così, e vedevo che una libertà intellettuale non c'era, tutto era clandestino; perfino un pittore, che non faceva pittura realista, doveva lavorare clandestinamente, non esporre, non fare mostre. Anche i pittori di icone, perché la religione non era ammessa. Io conoscevo Solonovic, che era un traduttore, Evtusenko, che ha sempre fatto un po' il gioco del potere e della fronda. Si parlava con loro.

Eravamo io, Carlo Levi, Sanguineti, Leone Piccione, ed altri. Fu un viaggio molto piacevole e divertente, organizzato da questa federazione con i russi, perché nulla si faceva senza il permesso centrale. Ci fermammo anche a Mosca, ma io a Mosca avevo uno con cui mi ero già scontrato, tale Sulkov, che era uno scrittore, ma più che altro un burocrate della scrittura, faceva parte della Società degli Scrittori, che erano quelli ufficiali. Questi sosteneva il realismo socialista ed aveva attaccato ferocemente il libro di Pasternak, *Il dottor Zivago*, quando uscì. In quegli anni, sulla rivista di Vigorelli *La rivista europea*, io avevo detto la mia, avevo sparato contro questo attacco. Ci si trovò, dunque, a Mosca e l'incontro non fu molto amichevole. Però lì ci fermammo pochissimo, perché andammo in Georgia e poi a Leningrado, oggi Pietroburgo. Ricordo la bellezza del paesaggio caucasico, le leggende, le città in roccia, in caverne. La Georgia era un paese esposto alle migrazioni dei popoli, e quindi si era provvista di difese, e c'erano città bellissime con cattedrali nelle caverne. Di lì passavano i Tartari e le tante migrazioni, che devastavano, perciò loro si rintanavano, sparivano dalla visibilità e magari stavano degli anni. Come ho visto poi nella Cappadocia.

Ma pensa l'umanità... vivere rintanati... A me venne un'angoscia, che mi è rimasta, poi, sulla nostra specie. Siamo stati anche questo. Loro erano Ittiti, erano altre popolazioni, però l'umanità è tutta la stessa. Quando cominci a vedere queste cose, ti cambia tutta la prospettiva.

Caterina - E quando tornasti a Firenze dal viaggio in Georgia, il 4 novembre del 1966 ci fu l'alluvione...

Mario - Ero tornato da poche settimane dal viaggio in Russia. Siamo in quegli anni in cui il mondo si allarga in un certo senso, si manifesta nelle sue stagioni e fasi dell'umano.

Vissi l'alluvione da vicino, ci fui dentro. La vidi, ad un certo punto, quasi come un segno simbolico di una civiltà che poteva crollare, che era vulnerabile. Tutto questo edificio civile sembrò precario. Vidi la Porta del

Paradiso battuta, quasi sfondata da una trave trascinata dall'acqua...

Eh, sì! Altro fenomeno che mi portò altre riflessioni su questo viaggio dell'uomo. *Al fuoco della controversia*

Appendice di testi d'epoca

Nell'imminenza dei quarant'anni

Il pensiero m'insegue in questo borgo
cupo ove corre un vento d'altipiano
e il tuffo del rondone taglia il filo
sottile in lontananza dei monti.
Sono tra poco quarant'anni d'ansia,
d'uggia, d'ilarità improvvise, rapide
com'è rapida a marzo la ventata
che sparge luce e pioggia, son gli indugi,
lo strappo a mani tese dai miei cari,
dai miei luoghi, abitudini di anni
rotte a un tratto che devo ora comprendere.
L'albero di dolore scuote i rami...
Si sollevano gli anni alle mie spalle
a sciami. Non fu vano, è questa l'opera
che si compie ciascuno e tutti insieme
i vivi i morti, penetrare il mondo
opaco lungo vie chiare e cunicoli
fitti d'incontri effimeri e di perdite
o d'amore in amore o in uno solo
di padre in figlio fino a che sia limpido.
E detto questo posso incamminarmi
spedito tra l'eterna compresenza
del tutto nella vita nella morte,
sparire nella polvere o nel fuoco
se il fuoco oltre la fiamma dura ancora.⁷

⁷ Da *"Dal fondo delle campagne"* Garzanti 1963

Las animas

Fuoco dovunque, fuoco mite di sterpi, fuoco
sui muri dove fiotta un'ombra fievole
che non ha forza di stamparsi, fuoco
più oltre che a gugliate sale e scende
il colle per la sua tesa di cenere,
fuoco a fiocchi dai rami, dalle pergole.
Qui né prima né poi nel tempo giusto
ora che tutt'intorno la vallata
festosa e triste perde vita, perde
fuoco, mi volgo, enumero i miei morti
e la teoria pare più lunga, freme
di foglia in foglia fino al primo ceppo.
Da' loro pace, pace eterna, portali
in salvo, via da questo mulinare
di cenere e di fiamme che s'accalca
strozzato nelle gole, si disperde
nelle viottole, vola incerto, spare;
fa' che la morte sia morte, non altro
da morte, senza lotta, senza vita.
Da' loro pace, pace eterna, placali.
Laggiù dov'è più fitta la falcidia
arano, spingono tini alle fonti,
parlottano nei quieti mutamenti
da ora a ora. Il cucciolo s'allunga
nell'orto presso l'angolo, s'appisola.
Un fuoco così mite basta appena,
se basta, a rischiarare finché duri
questa vita di sottobosco. Un altro,
solo un altro potrebbe fare il resto
e il più: consumare quelle spoglie,
mutarle in luce chiara, incorruttibile.
Requie dai morti per i vivi, requie
di vivi e morti in una fiamma. Attizzala:
la notte è qui, la notte si propaga,
tende tra i monti il suo vibrio di ragna,
presto l'occhio non serve più, rimane
la conoscenza per ardore o il buio. ⁸

8 da *"Dal fondo delle campagne"* Garzanti 1963

V

Caterina – Alla fine degli anni Sessanta facesti il viaggio in India.

Mario – Sì, era la fine del '68. Avevo degli amici, fra cui Franca Bacchiega, suo marito ed altri, una piccola comitiva che faceva questo viaggio e mi chiesero se volevo andare con loro. A quei tempi l'Alitalia applicava degli sconti molto forti ai piccoli gruppi. Questi amici erano molto dotti in materia, io sapevo qualcosa, ma volevo vedere e avevo bisogno anche di uscire dall'aria soffocante che c'era qui, questi contrasti troppo schematici, fra comunismo e cattolicesimo, tutto era un po' al coltello. Allora andai e vidi l'India.

Mi attrasse molto, indipendentemente dalla ragione prima per cui avevo accettato il viaggio, mi prese di per sé. È un Paese affascinante e angosciante, l'India, è un Paese che non ti lascia indifferente assolutamente.

C'è l'umanità nelle sue espressioni più elementari e convincenti e poi c'è invece anche il subumano, le periferie, le aggregazioni di miserabili a Calcutta, a Bombay, che vivevano un po' come talpe in certi nidi quasi sotterranei, mentre ci sono altri aspetti dell'India anche molto evoluti, per esempio quello scientifico. L'India nel campo della chimica e della fisica ha fatto molto lavoro.

Purtroppo per trasformare una società a quel modo ci vogliono secoli, non anni e, devo dire, che non c'è neanche una convinzione generale sulla necessità di ammodernare il Paese, perché ci sono delle tradizioni e la convinzione religiosa che già quello è un ordine che non deve essere alterato, non solo umano, ma anche divino.

Caterina – Quindi le caste in cui si divide la società indiana ripropongono anche una mentalità.

Mario – Come no! Specialmente quelli che più subiscono, sono quelli che più credono al karma e quindi si rassegnano alla necessità di subire.

Una borghesia mi parve che ci fosse, soprattutto nella valle del Gange; gente che ha fatto gli studi, li ha fatti in Europa e lavora anche per la modernità del Paese. Però poi ci sono i bramini, che è la classe più alta, e non pensa a questo, ma semplicemente alla sua perfezione e naturalmente sono anche benestanti.

Il Paese è splendido di testimonianze di ogni genere. Nella valle del Gange, dove sono arrivati i mussulmani, tutto quello che era superficie costruita è stata rasa al suolo. Sono rimaste solo le città in caverna, ci sono città sacre in caverna e sono molto belle; come degli anfiteatri nella roccia. Invece l'India del Sud, sotto la valle del Gange, quella cosiddetta Mauria, è l'India più antica, come tradizioni, perché non è stata interrotta da niente. I mussulmani non sono arrivati fin là, quindi c'è un'India più equatoriale, più naturalistica. C'è differenza anche di clima, noi eravamo laggiù di dicembre-gennaio. A nord il clima è più temperato, come la nostra primavera, nel sud è più caldo, c'è più umidità e c'è anche una vita più naturale, vivono più allo stato di natura, però la vita associata più o meno è la stessa. Ci sono templi con molte opere di altorilievo, cose molto belle.

Caterina – Quali città hai visto in quella zona dell'India?

Mario – Bangalore, Benares, Madràs, Calcutta. Calcutta è una grandissima città, di grandi contrasti, di plebi sterminate, però vedi anche certe iniziative di musei, università, teatri... lo stesso a Bombay, che è un pochino più occidentale, è la porta dell'India. C'è quell'arco sul molo, che è considerato la porta dell'India.

La parte sud è quella più coloniale, gli inglesi hanno sguazzato là. Però gli inglesi hanno fatto anche un buon lavoro, intanto hanno dato una lingua unica, perché le lingue indiane sono tanti dialetti. Esiste l'*indi*, ma non è una lingua unificante, è una lingua che ha un po' più ascendente sulle altre, siccome è la lingua di Nuova Delhi. L'unica compresa da tutti è l'inglese, è un inglese loro e questo vale per tutta la penisola indiana.

Caterina – Qualche anno fa è stato pubblicato Taccuino di viaggio in India, dagli appunti che avevi preso durante questo tuo viaggio. Chi lo ha letto può conoscere le tue emozioni, i pensieri, ma, per chi non lo ha letto, puoi dirci cosa ti ha colpito di più, quali le tue riflessioni e considerazioni?

Mario – Ho visto che la storia dell'uomo è scaglionata secondo una grammatica occidentale, secondo un tempo progressivo, il progresso stesso. Là queste cose non ci sono, decadono se anche ci sono, perdono di sostanza, perché il tempo è ciclico, non è lineare. Per esempio i maharajà, anche se non contano più nulla, perché dopo la decolonizzazione la

Costituzione ha tolto loro importanza, però ci sono. Ci sono ed hanno un ascendente enorme, anche senza volerlo, anche senza cercarlo, perché c'è ancora questa immagine del potere, della ricchezza, del dominio, se vuoi, ma bonario. La tirannide non mi sembra una concezione indu.

L'induismo è questo, non è una religione vera e propria, è un atteggiamento religioso, un'attitudine religiosa, che comprende tutti e tollera tutti. I buddisti sono pochissimi, anche se il buddismo è nato in India, ma ce n'è poco, non ha attecchito molto. C'è la città di Budda... non ricordo il nome... e ci sono alcuni piccoli templi. Il buddismo ha avuto sviluppo in Cina e in altre parti, e più che una religione è filosofia, è intellettuale e mentale, mentre nell'induismo si va dal paganesimo alla rarefazione spirituale più pura: il brahamino che cerca il più alto grado di se stesso, il superego, in accordo con le vicende cosmiche. In fondo c'è un senso di rassegnazione, che gli intellettuali più occidentalizzati lamentano, infatti ci sono alcuni, come Aurobindo, il suo *ashram* è dalle parti di Madràs, e Kamamurti, che hanno cercato di conciliare lo storicismo, il razionalismo con la sacralità fatalistica, però non hanno avuto seguito.

Tutto va avanti per forza di inerzia. Oramai hanno l'atomica, l'energia nucleare, tutte queste cose non possono non avere una influenza, però non sono assunte dalla mentalità generale, il mondo rimane quello che è. Per esempio, il contrasto fra scienza e religione, vedi da noi con Galileo, loro non ce l'hanno. No, anzi dicono che nella loro religione c'è anche l'atteggiamento scientifico e la volontà di progredire.

È un mondo molto ricco, molto complesso. Ci sono anche cose che ti tolgono il respiro. Per esempio le strade di Calcutta, dove ci sono persone che dormono, che mangiano, che vivono e muoiono senza avere un ricovero. Quelle plebi sterminate... ricordo la prima impressione quando arrivai a Bombay. Nel tragitto dall'aeroporto alla città, si attraversa una specie di corruzione del terreno, come delle bolle, e dentro ci sta la gente. E poi l'odore che promana...! Un odore indefinibile, di decomposizione, di esalazione di tutto.

Caterina – Quelli erano gli anni in cui gli Hippy, i Figli dei Fiori facevano i loro viaggi in India, era di moda seguire gli insegnamenti dei guru.

Mario – Sì, ed io facevo queste considerazioni: come puoi andare in un ashram? Ci puoi anche andare, ma che ci fai? Sono due storie e due evoluzioni umane molto differenti. Sono due mondi che possono

incontrarsi, ma non fondersi. Noi possiamo avvicinarci, assumere alcuni elementi che, secondo me, sarebbero utili alla civiltà nostra, americana, diciamo, e forse ci potrebbe essere una reciprocità da parte loro, però non puoi far finta di essere diventato un indiano. Ho scritto anche delle poesie su questo viaggio, sono in *Su fondamenti invisibili*.

Caterina – Quanto tempo è durato il viaggio? Hai avuto occasione di conoscere scrittori indiani e stabilire contatti con esponenti di quella cultura?

Mario – Siamo rimasti circa un mese ed abbiamo girato un po' tutta l'India, ma semplicemente come viaggiatori. Ricordo in certi bazar quell'odore... di una umanità... con queste sostanze che loro usano, e ricordo di essere dovuto rientrare rapidamente in albergo per far passare il momento di crisi, di rifiuto... Bevevo tè, ho bevuto molto tè e mangiare mangiavo poco, però ero su di giri perché c'era il tè e il tè tiene molto su! Mi ricordo che dimagrì parecchio in quel viaggio, ma fu bello.

Cosimo – Ed arrivarono gli anni Settanta. Come furono?

Mario – Gli anni Settanta sono anni in cui comincia il logoramento delle istituzioni pubbliche italiane e va avanti fino alla crisi di oggi. Oggi la situazione pubblica italiana la vedo labile, insicura, poco decorosa. Tutto è così precario, così discutibile. È uno stato che talora sembra non abbia né capo né coda.

Comincia allora, secondo me, questo logoramento. Anche la vita culturale, se dovessi sintetizzarla, non saprei che colore dargli, che impronta trovargli, c'è un po' tutto. Direi che il fatto stesso che certi fenomeni poco comprensibili sono stati elevati a mito, come Calvino, ha escluso poi tanti altri. Per esempio Cassola. Carlo Cassola è un bellissimo scrittore, ma è stato denigrato. Ha scritto dei capolavori, pochi, ma ci sono: *Il taglio del bosco, La ragazza di Bube, Fausto e Anna, Paura e tristezza*.

Sono dei capolavori, ma non sono stati valorizzati, perché non avevano fondamenti ideologici ostentati. C'era un ideologismo, che si era impadronito della cronaca, della quotidianità, comodo perché in fondo esimeva dal vero studio, dalla vera lettura.

Questa è stata un po' la vita culturale in cui siamo stati tutti coinvolti.

Caterina – E l'editoria di quegli anni com'è?

Mario – Beh, c'è questo, che finiscono tutte le case editrici di cultura vera. Si attestano gli industriali, i fabbricanti di libri e salvo la Einaudi, il resto è questo. Diventa un mercato librario, mentre prima ogni casa editrice aveva un suo contenuto preferenziale. Quindi il consumismo, che entra anche nella editoria, finisce per rovinare molto la qualità. Oggi nessuno ci guarda più: pubblicano quello che può essere minimamente di moda, di attualità, senza nessuna pretesa. E questo si tocca con mano.

La piccola editoria nasce come piccola, in contrasto, ma non ha la forza di sostenersi. Forse anche in altri Paesi europei, non in Francia però, dove ci sono molte case editrici piccole ed ognuna ha la sua voce e il suo spazio, anche se su qualcuna ha, probabilmente, il sopravvento un'altra più famosa, la Gallimard per esempio, ma non mangia le altre. C'è molta vita intellettuale, voglio dire.

In Italia no, siamo arrivati al punto che Berlusconi ora ha tutto in mano: Mondadori, Einaudi, i giornali... Ora si vede che tutto il giornalismo italiano si barcamena, anche se non vuole schierarsi esplicitamente.

Caterina – Dunque la dissoluzione comincia negli anni Settanta, che sono gli anni delle stragi e del terrorismo, degli opposti estremismi, degli scioperi e delle manifestazioni anche violente con i morti nelle piazze. Una escalation che culmina nel '78 con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

Mario – Sì, la DC, che era stata, bene o male, l'asse portante della Repubblica insieme ai socialisti, si involge molto; gli interessi che c'erano all'interno, si contrappongono. Di figure come quella di De Gasperi non ce n'erano più e quindi comincia allora questa dissoluzione. In fondo non c'è stata una vera e propria rigenerazione dello Stato.

Caterina – E il tuo lavoro, la tua produzione in quegli anni qual è, cosa pubblici?

Mario – Intanto pubblico *Ipazia*, opera drammaturgica, poi *Su fondamenti invisibili*, e sulla fine degli anni '70 *Al fuoco della controversia*, per il quale ricevetti il Premio Viareggio.

In quegli anni di ideologismo trionfante, sulla scena c'erano Pasolini contro il Gruppo '63 e Calvino.

Calvino, che io credo sia uno scrittore notevole, comincia ad avere il suo successo con Einaudi, ma penso abbia avuto quel successo sulla incomprendibilità di fondo. È un prodotto alla Borges, una bella penna, una mente speculativa e acuta portata all'affabulazione. Sciascia ha dietro di sé grandi problemi che cerca di interpretare, anche se non sarà onnicomprensivo, mentre Calvino sfoggia piuttosto le sue eleganze mentali.

È un periodo poco chiaro. Pasolini è il contrario, lui è un uomo allo sbaraglio, è un uomo che soffre anche dei suoi problemi personali e riflessi. Il desiderio di un mondo pulito e innocente, che vede corrompersi, la nostalgia del Friuli, del mondo contadino... qualcosa invece contrasta con la sua volontà di prendere tutto quello che c'è di prendibile, dal cinema al giornalismo, alla televisione... È però un personaggio al centro del suo tempo. Calvino è un'altra cosa, lo sento come un demiurgo immaginario.

Cassola ed anche Bassani furono paragonati alla contessa Lara dai maligni del Gruppo '63, per il loro mondo delineato chiaramente, puro, pulito. Cassola, per esempio, ha avuto i suoi successi, però poi è stato bollato così e pare lo sia ancora da morto, ed è un'ingiustizia, perché ha scritto cose veramente belle e valide.

Caterina – E Dino Buzzati e Alberto Moravia?

Mario – Mah, ammetto di non aver preso troppo sul serio il romanzo moraviano a parte il primo: *Gli indifferenti* e *Agostino* e qualche altro felice racconto. Ma Moravia ha scritto tanto come professionista.

Cosimo – C'è uno scrittore, Riccardo Bacchelli, che ebbe alla fine della vita scarsa fortuna, tanto che fecero una legge per lui. Dettò il suo nome alla legge che prevede un sostentamento per scrittori che non hanno di che vivere.

Mario – Sì, però la sua stagione era di un periodo anteriore, fuori ormai del discorso.

In questi anni c'è la fine del Neorealismo. Finisce Pratolini e tutta la corrente neorealista, quel mondo non ha più ragione di essere. Subentra la crisi, da cui emerge per fortuna qualche talento, come Fellini, Antonioni. Questi anni sono anni un po' di decadenza. La controversia può essere una chiave, una controversia non più tanto dei grandi principi, ma piuttosto schermaglie fra autori. Insomma, io questo periodo lo vedo un po' così.

Cosimo – Nel quadro generale, questa è una decadenza di tutto il Paese. Firenze segue questa decadenza?

Mario – Sai, il Paese è questo e anche Firenze... prima poteva esercitare un'attrazione come punto d'incontro degli scrittori, poi è finito anche questo pregio, perché non c'è più nulla qui di efficiente nelle case editrici, nei giornali. Quindi la Firenze letteraria finisce, vive nei singoli che ci possono essere, però come città, come comunità colta è come le altre ormai. Rimane, direi, come suo distintivo un senso critico più pronunciato di fronte ai fatti e anche alle opere. Questo sì, ma è un periodo in cui è l'individuo semmai che può salvarsi individualmente, appunto, ma non in un ordine reale e desiderato collettivamente e questo purtroppo vale anche per gli altri Paesi.

Caterina – Quindi c'è uno smembramento del tessuto culturale?

Mario – Sì, del tessuto culturale italiano, come c'è anche in Francia, dove, però, sono bravi a creare mode. Qui c'è il Formalismo, ci sono le interpretazioni psicanalitiche dei fatti della letteratura e della vita, sanno creare questi momenti, però grandi scrittori non ce ne sono.

Caterina – Sono anni, dunque, in cui c'è un impoverimento nella letteratura, nel cinema, nel teatro.

Mario – A me sembra di sì. Manca la proposizione. Dopo il Gruppo '63, che poi finì individualisticamente (Arbasino, Eco, Manganelli, che morì abbastanza presto), non c'è un movimento molto valido da mettere in luce.

Cosimo – La fine degli anni Settanta segna un po' il tramonto di certe generazioni che erano state a cavallo della guerra, del dopoguerra, per esempio, Montale se ne va.

Mario – Il suo periodo postbellico è sull'ironia. Rivisita un po' se stesso dall'altra parte, rovesciando il guanto. Ed anche in quello ha dato qualcosa, certo non sono più i grandi libri. Anche Ungaretti finisce, perché le generazioni finiscono. Rimane Carlo Bo, morto l'estate scorsa. Ed anche lui sempre con la lente puntata all'indietro.

Appendice di testi d'epoca

Casa di Ipazia

Ipazia

Molte cose sono contro di noi, infatti.
Ma è nel fuoco che bisogna ardere.

Niente si addice alla parola più che la temperatura del fuoco.

Ti dirò che aspettavo questa prova,
per quanto la parte debole di me
la temesse e ancora, ancora vacilla.

Non c'è ritirata possibile, Sinesio.
Qualcuno ci ha dato ascolto, in molti hanno creduto
nella forza redentrice della nostra voce di scienza e di ragione.
Dobbiamo deflettere e lasciarli al loro disinganno?

Sinesio

La tua fede è come il tuo intelletto; la stessa tempra.
Non sono da tanto, Ipazia, eppure ti comprendo
e anche fin dove ho potuto ti ho seguita.
Ma la città corrosa nelle sue ossa non ha bisogno di guerra.

Ipazia

Questa è la tua mitezza, Sinesio,
la tua dolcezza umana e saggia. È bella,
non puoi contraddirla, non ti chiedo di farlo.
Non siamo noi che portiamo la guerra.
È una parola di pace vera la nostra.
Se provoca clamore e scandalo, è necessaria lo stesso.

Sinesio

Vedo, vedo che non ti arrendi
e dentro di me anche più ti ammiro per questo.
Tuttavia ho orrore di quello che ci aspetta

e vorrei rimuoverlo da noi... da te...

Ipazia

Caro, siamo troppo buoni amici perché non ti apra il mio animo.

La nostra causa è perduta, questo lo so bene.

Ma dopo? Che sappiamo del poi?

Il frutto scoppiato dissemina i suoi grani.

Il vento della tempesta di fanatismo e di barbarie

si accanisce sul vecchio mondo, sferza i rami,

svelle le radici, sommuove i fondamenti di tutto.

Con il marciume porta via e disperde anche il sano.

Ma dopo? Che sappiamo del poi?

Gettiamo questo seme nella bufera,

in questa taverna turbolenta che è Alessandria

giochiamo questa partita a dadi con la storia del mondo!⁹

⁹ Da *Ipazia*, in MARIO LUZI, *Teatro*, Garzanti, 1993, pp. 39-41

5 (Da "Il gorgo di salute e malattia")¹⁰

Le nazioni non meno dei singoli
disimparano l'amore della sostanza, dimenticano
quel giro stretto di vita e volontà
che ne molò i lineamenti, ne definì l'essenza.
Non c'è medicina, ma non si muore di questo.
Più ancora del passato il presente
affonda in una mezza memoria
visitata talora da qualche lampo.
Nessun'altra conseguenza. Nient'altro.

Unico punto vivo nella notte di Benares
la vampa, il vortice di faville e fumo
dalla muta
ed affollata rosticceria di salme dopo tutto umane
sfruconate da monatti fino alla cenere
sui gradini che scendono al fiume di salute e di narcosi.

L'India sotto il volo dei corvi
non so se vive o muore. Lì, nel cerchio
della divina danza di tamburo e fiamma,
di origine e distruzione, l'India
come altri, come altri non vive e non muore.

*

Gli individui usati, i popoli senza mordente
filano meditazione e stordimento,
rigirano pensieri disinnescati dalla sostanza,
divisi dal presente; pensieri non di morte comunque,
se mai la faticosa liberazione dei cinque elementi
non più grave dell'esistenza
che li empie e li svuota come l'acqua delle conche.

¹⁰ In *Su fondamenti invisibili* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, 1998).

Dopo l'alba dal sentore di necrosi
la pianta che versa dall'alto le sue radici
e con esse cerca ancora la terra, il banyan,
protegge i mandriani di zebù,
i tessitori di sari al lavoro sotto i rami,
rari punti fermi nel brulicame
percorso da moti di vita o d'agonia
lungi quanto si trascina il gorgo di fatica e d'inazione.

L'India guarda dagli occhi dei suoi animali,
molto dice di sé, molto tace.
Nella ruota trionfale di rinascita e estinzione,
tra sapienza e oscurità, l'India
come altri, come altri vive e muore.

VI

Caterina – Terminato questo decennio, che sembra caratterizzarsi come il periodo della controversia e della crisi culturale, all'inizio degli anni Ottanta tu parti per un viaggio in Cina.

Mario – Sì. Era venuta una delegazione di scrittori cinesi ospiti del Sindacato italiano, e il Sindacato italiano volle contraccambiare. Cercava, dunque, qualcheduno che rappresentasse l'Italia in una missione in Cina e si rivolse ad un gruppo di scrittori: Arbasino, Malerba, Sereni ed io.

Io ero stato molto provato da una malattia, da una virosi che mi aveva devastato tutta l'estate. Non si è capito mai cosa fosse, ma mi venivano febbri altissime seguite da sfebbramenti altrettanto perniciosi; si arrivava a 35° di temperatura dai 40°. Fu pensato anche alla malaria e furono fatte tutte le analisi, ma non risultò nulla e per quarantacinque giorni io fui sempre occupato da questa malattia. Mi ricordo iniziò alla fine di giugno; ero stato a Camaldoli, dove c'era un convegno e quando tornai da Camaldoli mi ammalai e durò fino alla metà di agosto.

Ero molto debilitato anche perché mi davano tante medicine, proprio perché non sapevano di che si trattava, e cercavano difese ipotetiche da qualunque cosa. Io mi ribellavo a questo, dicevo che il corpo ha il suo criterio di difesa. Quindi bisticci con i medici, anche amici, che si erano dati tutti un po' da fare. Qui a Firenze mi curava Bratt.

La cosa provvidenziale fu la signora che abita sul mio stesso pianerottolo, la Natalia. Allora eravamo più amici e più in confidenza, ora si è un po' immalinconita e ritirata. Mi disse: «Non vada in ospedale, ci penso io». Lei era una crocerossina, con tanta scuola infermieristica; prese congedo dal lavoro e passò un mese e mezzo qui. Teneva la porta dell'appartamento aperta anche la notte e veniva a vedere come me la cavavo. Fu una cosa di cui le sono molto grato e che mi evitò di andare in ospedale. L'altra fu la Maria, la donna che si occupava della casa; così fui seguito bene per tutto il corso della malattia.

Alla fine sentii il bisogno di andare a riossigenarmi un po' e mia moglie, con cui vivevamo separati già da molti anni, mi offrì una casa a Pracchia. Mi disse: «Vieni su e stai con noi». C'era anche mia sorella, la Rina, e passai una settimana o due là, rimettendomi in forze e riacquistando anche la

percezione delle cose. Mi ricordo anche un particolare: avevo talmente affinato il senso percettivo che, era una domenica ed ero stato un po' in giro la mattina a fare due passi fra i castagni, si passò davanti alle case ed io dissi: «Qui fanno la minestra di brodo con il pollo». Riconobbi dall'odore anche il tipo di carne usata. Questo per dire che anche l'intorbidamento dei medicinali se ne stava andando, riacquistavo l'esattezza e l'acutezza delle percezioni.

Cosimo – Quindi era questa la tua situazione di salute prima del viaggio in Cina?

Mario – Stavo così, quando ad ottobre cominciarono, Sereni e gli altri a dirmi: «Su! Ma dai! Vieni! Siamo insieme!» Ed io dicevo: «Ma io mi reggo appena in piedi!» Alla fine mi decisi e si partì. Sereni era molto fraterno con me, mi considerava un fratello minore e mi tutelava un po', anche se la differenza di età non era molta. Era un uomo pacato.

Mi ricordo che la notte si arrivò a Canton. La porta di ingresso della Cina è Canton. Gli interpreti che ci accolsero all'aeroporto per accompagnarci all'albergo cominciarono a farci degli interrogatori letterari, magari avevano letto qualcosa, e ci chiedevano: «Ma voi siete ermetici?» Io mi resi conto che avevano capito che gli "ermetici" erano degli "eremiti". Si cominciò a ridacchiare io e Sereni.

La notte ci misero in una camera unica e mi ricordo che si sentivano dei cani che abbaiano, ed io pensavo: «La Cina si presenta così, con questi cani rabbiosi, tutta la notte...» La mattina, poi, si uscì e c'era una fiera di stoffe, di tessuti. La Cina che non aveva colore, perché tutti indossavano l'uniforme dello stesso colore, o blu o nerastro, invece lì era un'esplosione di tinte. Di una bellezza! Io comprai subito qualcosa, perché era irresistibile e volevo portare qualche taglio di stoffa.

Caterina – Dunque il tuo incontro con la Cina comincia con oggetti acquistati e cani che abbaiano, in quella prima notte a Canton. E da lì per dove proseguiste?

Mario – Da Canton si volò a Pechino, che è la capitale, e dove tutto prende un aspetto ufficiale e burocratico. Quello era il tempo del processo alla Banda dei Quattro.

Si visitò Pechino, ma era una situazione un po' sgradevole, perché

si vedeva la vecchia Pechino che si era disfatta sotto l'urto urbanistico imposto o comunque importato dalla Russia. La città vecchia esisteva a frammenti. Pechino prima era una serie di paesi, di borghi, come Londra, circondati da mura, che poi avevano fatto un coacervo. Tutto questo stava disfacendosi e si stava imponendo una città di tipo sovietico, con quegli stradoni... e la "città celeste" e la "città proibita" avevano tutt'intorno una città nuova.

Allora era in corso il processo, fummo ricevuti dal Capo del Governo in quei saloni immensi, con dei tappeti che non finivano mai. Per esempio, tu vedi qualcosa come un grande anfiteatro, ed è una sala interna di un palazzo. Tutto ha queste dimensioni... e le sputacchiere...! E ti danno il tè...

Tu sei subito servito di una tazza di tè verde, che ogni tanto ti viene rinnovata, e di un asciugamano, e qui si parla. Si parla e non ci si capisce, non solo perché la lingua è diversa, ma perché è la mente diversa. Io li ho scoperto questo, la mente cinese non è uguale alla nostra. Hanno un altro percorso, intanto la retta è schivata. E anche, forse, il ragionamento. Tu vedi che ad un certo punto uno ride o sorride e tu pensi: «Ma che c'entra?» però è una parte del discorso, che tu non afferra, ma che ha la sua importanza.

Noi chiedemmo di poter assistere al processo e loro, il Capo del Governo con alcuni Ministri, non dissero di no, però cominciarono a dire: «Vi daremo la risposta, vi faremo sapere, ecc...» Poi, naturalmente, non ce lo dettero il permesso.

In ogni caso la TV lo trasmetteva ed anche se noi non capivamo nulla, c'era l'interprete, il quale però era un po' restio. Il processo era interessante, quello era il momento della requisitoria della vedova, e lei a me piaceva moltissimo, perché era di una fierezza...! Probabilmente aveva anche dei torti, non so quanti misfatti le erano attribuiti, ma aveva questa fierezza e trattava i giudici proprio come dei servi e diceva: «Voi mi avete leccato i piedi...» e l'interprete era imbarazzatissimo, perché, mi sono accorto, anche un processo è un rituale e il rituale e le sentenze erano già scontate. Lei doveva stare al gioco, come tutti gli altri; fare la parte dell'imputata, della donna che si riconosce colpevole, che si pente e invece lei per nulla si adeguava e a me questo piacque molto. L'interprete, quello che ci aveva intervistato in merito all' "ermetismo", poi si trovò imbarazzato davanti a queste cose. A me piaceva il comportamento della vedova di Mao ed io lo dicevo agli amici, se ne parlava fra noi, e lui capiva e ci rimaneva male.

Il nostro viaggio aveva lo scopo di incontrare altri scrittori e quindi ci fu un incontro, che si svolse su un battello sul fiume di Pechino. Una sera si stette lì, sul ponte dell'imbarcazione a parlare. Si parlava di questo incontro, con qualche difficoltà. Noi parlavamo di libertà, e mi resi conto che la libertà non sapevano neanche che cosa fosse, che cosa intendessimo con quella parola.

Quella è una cultura che è sempre stata di corte, e come fai a parlare di libertà come criterio o come concetto? Loro dicevano: «A noi piace l'onestà, piace che non rubino, che non facciano azioni brutte». Il concetto dell'onestà era quello che ci proponevano loro, non che non ne avessimo bisogno, ma il concetto di libertà era un concetto assolutamente estraneo alla loro *mens*. Ed io pensavo: «Un miliardo di persone (e quello era imponente, si vedevano in questi stradali, squadroni di ciclisti che parlavano tra di loro, perché sono distanze enormi ed erano veri viaggi ciclistici) si stavano scoprendo come soggetti della storia, non più solo oggetti, era bellissimo da questo punto di vista vedere questi segni».

Caterina – E la tua salute nel frattempo era migliorata?

Mario – Sì, la salute andava migliorando, ma comincio a stare male Sereni. Comincio a non sopportare più il viaggio, a non sopportare la mancanza dell'Italia, in tutto. Non stava bene e stette anche a letto alcuni giorni. Nel frattempo si verificò il terremoto ad Avellino. Noi non avevamo notizie ma, non so come, quella sciagura trapelò. Allora domandammo all'interprete, se ne era informato. Lui disse di sì e alla nostra domanda sul perché non ci avesse detto nulla, ci rispose: «Ma non me lo avete chiesto!»

Passammo dei giorni un po' tristi, anche se non potemmo anticipare il ritorno e il viaggio durò un mese, come era stato programmato.

Caterina – E l'incontro con gli scrittori cinesi si ripeté o finì lì?

Mario – Finì lì, però ci fu la visita ad uno scrittore molto celebre. Andammo a questo pellegrinaggio. Lui si ricordava di Sacco e Vanzetti; era uno che aveva vissuto le peripezie e le difficoltà, insomma si uscì un po' dal chiuso della Cina, perché aveva un'esperienza internazionale.

Andammo a vedere Shangai, sempre con la guida e in treno facemmo Pechino-Shangai. C'era il problema dell'alimentazione. In Cina ti fanno mangiare o il porco o il pesce, e bere grappa o comunque alcolici. Loro

bevono tè. Si usciva sempre con appetito dalle cene. Il pane non c'è, ci sono scodelline di riso scondito che mangi con un po' di pesce, che ho sempre mangiato con un po' di sospetto di mangiare del serpente. Loro hanno dei serpenti che allevano in certe vasche appositamente.

Caterina – L'impressione, quindi, che ti è rimasta della Cina qual è?

Mario – Mi ha annoiato, devo dire. Un mese è troppo. Mi ha annoiato perché in fondo risulta un Paese seriale. Tutte cose che si ripetono, anche gli aspetti, tipo l'architettura, sono motivi che si ripetono.

Lì c'è il numero. Capisci che cosa è il numero, non lo capisci finché non sei lì. È veramente una realtà cosmica. Vai in quelle "passeggiate" dove c'è poca gente, e magari sono un milione di persone. È proprio il numero! Numero anche come mente, non è solo una realtà numerologica. Ed è una mente diversa, anche se dal punto di vista dell'evoluzione è molto vicina a noi, nel senso che ha fatto tutta la strada che ha fatto l'Occidente.

Io ero stato in India qualche anno prima; l'India è più traumatica, tu vedi l'umano e il subumano che cercano di convivere, è veramente qualcosa che ti turba e che ti può incantare, però l'India siamo noi. È la nostra stessa cultura, magari, in un'altra fase o altra versione, mentre in Cina sentivo la differenza.

Caterina – Alla fine di novembre faceste ritorno in Italia. Come fu l'addio alla Cina?

Mario – La sera arrivammo a Canton per ripartire poi per l'Italia. Ci fu la cena, una delle due o tre cene ufficiali in cui si serve l'anatra caramellata. Ti viene spezzettata, e poi notomizzata: «Ora arriva il pancreas, ora arriva la coscia, ecc.» Io ero accanto al re del banchetto e dovevo stare lì. Si dice male che non ti va... Siccome davano anche la verdura, che era semicotta, cercavo di nascondere quello che mi veniva dato, che poi era tutto per frammenti. Ad un certo punto dettero un grande bicchiere di liquido verde, bello a vedersi: «Questo è il succo di serpente, fa molto bene.» Io mi rifiutai di berlo. Qualcuno lo bevve e disse che era buono.

Caterina – Partisti dunque da Canton, con i tuoi compagni di viaggio: Sereni, Arbasino e Malerba, per tornare in Italia. Quali influssi ed effetti ha avuto il viaggio in Cina sulla tua poesia?

*Mario – Beh... ho scritto una *plaque* dove racconto di questo viaggio. Certo l'Asia mi ha sempre attratto e sempre ho avuto l'impressione che di là viene in fondo l'uomo, come è venuta la civiltà, così continua a venire qualche rivelazione. Ora, non tutto quello che viene di là è assimilabile. Per esempio, il Comunismo sovietico non è stata una cosa assimilabile bene, però è una cosa che ha avuto un battesimo, magari durissimo, ma ha inciso e continuerà ad incidere anche nel futuro. Sono cose che non puoi cancellare, né eliminare, avranno forse una elaborazione.*

Così anche il Maoismo, che è un po' anche quello una civiltà problematica per noi, però la Cina te la trovi ora alle porte. È il numero, che noi forse non abbiamo potuto valutare nella sua entità fisica e metafisica. Viene di lì tutto questo. L'India, che per tanti versi è arretrata, che è rimasta archetipica, però per altre cose eccelle.

Per tutto questo meritava conto vedere l'Oriente. Purtroppo l'uomo è piccolo e i fenomeni sono enormi. L'Asia, poi, è anche il Kmer Rosso e quello è il Male, il Male che si è incarnato.

Appendice di testi d'epoca

Non sta lei alla sua parte

Non sta lei alla sua parte. O meglio la sua parte è un'altra,
non quella richiesta ritualmente
alla sua terribile vedovanza.
Cosa credono gli usurpatori? che lei si dica colpevole
a chi si strofinò ai suoi piedi e ora la giudica?
– Pazzi, pazzi se pensano che la mia colpa li giustifichi –
Non hanno alle spalle, essi, una guerra di popolo
né una lunga marcia che li legittimi.
Non per questo il vento, le sembra, soffia meno forte
su una più deserta Tien Ammen spazzata delle sue immagini,
non tutte, una rappresenta la sua morte
e quella persiste, vivida, con il taglio della sua testa
e lei che fieramente lo inalbera – contro chi?
coram quale popolo? Non sa,
né vuole. Saperlo è la morte medesima.¹¹

¹¹ Da *Reportage*, in *Per il battesimo dei nostri frammenti* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, 1998 p. 565).

VII

Caterina – Al tuo rientro dalla Cina trovasti l'Italia devastata dal terremoto in Irpinia, nel pieno delle polemiche e delle accuse sulle responsabilità dei ritardi nei soccorsi.

Mario – Sì, facemmo infatti il viaggio di ritorno con questo magone, nell'ignoranza reale del fatto, di cui non avevamo avuto notizie molto precise e neanche molto fresche, con la preoccupazione di trovare un disastro. Infatti il ritorno in Italia ebbe questo senso di angoscia e lo trovammo reale nel Paese.

Erano i giorni di poco seguenti all'evento. Cominciò allora questa attenzione nuova alla situazione del Paese, c'eravamo trovati un po' sofferenti e scossi ed anche confusi. Cominciò questo effetto di avvicinamento alla realtà sociale e nazionale in molti di noi penso, io lo sentii questo fatto. D'altra parte comincia anche un periodo, anzi si fa sentire anche di più, il tormento della disobbedienza e del terrorismo che è incipiente. Le Brigate Rosse avevano già fatto le prime azioni. Cominciò, appunto, quel periodo molto turbolento per l'Italia e molto stressante dal punto di vista della condizione morale della gente, dell'uomo comune. Tutto diventava non solo in pericolo, ma in dubbio. Dubbio e pericolo.

Caterina – La sensazione di pericolo cominci a percepirla dopo l'evento distruttivo, dopo il terremoto?

Mario – Il terremoto, forse, fu una circostanza dolorosa in cui la realtà del Paese nella sua condizione peggiore, dopo un evento di questo genere, si ripresentava a ciascuno di noi, che magari aveva vissuto più svagatamente questo problema. Un po' come quando le cose non hanno una rilevanza, le circostanze non sono eccezionali, cosa succede? Che l'abitudine, la consuetudine prevale sul senso anche critico dell'attenzione.

Invece in questo caso, anche per tutti i problemi che nacquero, ricordo che il Presidente della Repubblica Sandro Pertini intervenne di persona, arrabbiatissimo, denunciando i disservizi, che si facevano notare in tutti i settori. Pertini era fra l'altro un presidente molto gradevole anche umanamente, ed era benvenuto. Anche questo è un mutamento avvenuto

nella presenza e nella autorità delle istituzioni: il fatto che il Presidente della Repubblica fosse costretto ad intervenire. Fu un momento molto critico, che io ricevetti come critico. Questo ci avvicinava un po' alla realtà del Paese, non solo dell'umanità in genere, ma dell'umanità in Italia, a noi che venivamo appunto da esperienze lontane e un po' astratte.

Poi si apre questo decennio che, secondo me, è un po' l'epilogo, l'epilogo disastroso del terrorismo, delle Brigate Rosse. I fenomeni più grossi forse si vedono allora, in questo inizio degli anni Ottanta. C'era stata già l'uccisione di Aldo Moro nel '78, però ora si vedeva che il fenomeno delle Brigate Rosse poteva davvero diventare pericoloso. Devo dire che, come scrittore, produssi allora *Il battesimo dei nostri frammenti* che è un libro abitato da questo senso dell'angoscia, del disordine, del terrorismo.

Quando si parla di "poesia civile"... la poesia è tutta civile; è chiaro che tu assorbi dalla realtà circostante delle pulsioni che riflettono o interpretano il reale.

Cosimo – Ricordo che tu scrivesti una poesia bellissima su Moro, che desti a Spadolini per la Nuova Antologia.

L'inizio degli anni Ottanta era un periodo di grave crisi del Paese. Crisi economica con inflazione altissima, il terrorismo che dilagava, la corruzione morale, la P2... ricordo i famosi elenchi che portarono poi a quel fatto, straordinario e inconsueto in una democrazia, con cui nacque il governo Spadolini dell'81 voluto da Pertini, cioè il governo di un leader che aveva il 3% dei voti, perché la situazione era di grande emergenza.

Mario – Beh, si profilava, oltre il pericolo nel campo della sicurezza, anche il senso esplicito, ormai manifesto, della corruzione. Questa c'è sempre stata nella storia del nostro Paese, come degli altri, lo sappiamo benissimo, ma era diventata una condizione, per molti poteri più o meno occulti, per sopravvivere alla loro corruzione. Era un sistema, e quindi scoppiò poi lentamente tutto il caso che si chiama "tangentopoli", con grande travaglio del Paese, che rese difficile la vita civile dell'Italia.

Cosimo – In qualche modo, Mario, la percezione da parte della gente della corruzione a livello politico, negli interessi economici, portò la popolazione ad un distacco dalle istituzioni? Si è avvertito, poi, nelle votazioni con l'aumento degli astensionisti. Secondo te questo processo è ancora in corso?

Mario – Sì. È il discredito delle istituzioni, di certe istituzioni, e di certi ambienti in particolare, in cui queste istituzioni lavorano o risiedono e influiscono, che ha portato ad un discredito delle istituzioni stesse e della politica, della vita nazionale associata. Questo è disastroso e non si è misurato ancora abbastanza quanto abbia inciso sul fondo della nostra storia. Ancora non si è misurato l'effetto, che è molto grave e ancora continua. Vediamo che su questa disgregazione, che si sta creando nel corpo sociale e civile della Nazione, fioriscono anche le peggiori e più egoistiche iniziative e disegni. Lo possiamo vedere nel quadro della cronaca oggi.

Non c'è una idea – veramente idea, voglio dire, e non piccoli ideologismi parziali e interessati – che significhi qualcosa degno di essere sostenuto o combattuto. Su questo piano la morte dell'ideologia, che poteva essere diventata anche un alibi per molta gente, non è un bene, perché morte dell'ideologia significa morte delle idee e oggi l'Italia è un Paese che non ha idee.

Non so se voi siete di questo parere, ma io penso così e forse neanche l'Europa ha idee, purtroppo, anche se in alcuni Paesi almeno la tradizione statuale e civile comporta in se stessa delle continuità e dei desideri di innovazione e delle possibilità di cambiamento. Sono sistemi guidati dal loro interno, dalle loro viscere, che in Italia purtroppo non ci sono.

Quando l'Italia stava tentando di corroborare il suo gracile organismo, perché è nata da poco e si sa come è nata come Stato, il fascismo era quel bubbone, che si è illuso forse di essere fecondo in questo campo, invece ha fatto disastri più grossi. Comunque anche quello era nato sulla debolezza dello Stato, credevano di avere fatto lo Stato forte e hanno fatto lo Stato inesistente e deleterio. Ma quel problema esisteva ed era una cosa che anche nelle dispute, nelle dissertazioni, magari non veniva esplicitamente detta, ma era in questo solco: portare il Paese all'altezza, anche statualmente, della sua importanza nazionale.

Ora questo si è completamente perduto in questa fase disastrosa e noi stiamo facendo, con la massima indifferenza almeno apparente, un lavoro di distruzione di quello che mio nonno, mio padre, i miei zii hanno fatto, voglio dire tutte le generazioni che si erano adoperate per migliorare questo Paese. Questo non lo perdono, no, non lo perdono. Noi ci nascondiamo dietro un dito, però si sta distruggendo il lavoro del Risorgimento. Questa è una fase antirisorgimentale.

Per me non è solo il Risorgimento, ma è un po' tutto quello che la lingua, la letteratura, la poesia ci hanno insegnato da mille anni. Quindi

come posso io accettare il signor Bossi e tutto quell'affarismo che intorno ci ruota? Non lo posso accettare. Penso che chi queste cose le prova, le deve anche dire in questo momento. Sarebbe forse più elegante stare zitti, ma io non sono elegante.

Caterina – È con forte emozione che stai parlando di questo. So quale pena provi al pensiero di una possibilità di distruzione del lavoro del Risorgimento, dell'unità nazionale, oggi che sembrano superati e anacronistici i concetti di ideali e valori. C'è un materialismo imperversante... una cultura solo del consumo.

Mario – La cultura viene intesa come pura funzione di servizio politico, quella che viene apprezzata, almeno apparentemente, oppure come un vago alone, che si evoca quando fa comodo. Quindi, è veramente una fase molto oscura del Paese; però anche l'Europa, a cui noi ci appelliamo, nel suo complesso ha degli sbandamenti. Siamo in un periodo molto brutto.

Naturalmente il pessimismo della ragione ci può essere, ma non soffoca e reprime la fiducia nella vitalità umana.

Caterina – In questo particolare momento della storia dell'uomo, sembra quasi che l'uomo stesso voglia disumanizzarsi. Parliamo di clonazione, di chirurgie estetiche, perché non si vuole accettare l'invecchiamento; si vive in una stanza, davanti ad un computer e virtualmente si ricrea la realtà esterna, perché forse si ha paura di incontrare ciò che è reale. Tutto questo mi pare un segnale della crisi in cui l'uomo di oggi si dibatte.

Mario – Infatti. La crisi vera è quella, è proprio nell'umano, come tu dici. Ora, a parte queste nostre osservazioni e lagne anche sulla nostra condizione storica attuale, il problema vero e universale è quello dell'uomo che, come dici tu, si disumanizza gradualmente. Questo accade per i suoi stessi strumenti, creati dall'uomo, che lo sostituiscono e in un certo senso si rivoltano contro di lui senza che lui, forse, se ne accorga abbastanza.

L'altro grande punto è la genetica. Questo è importante. Per noi l'uomo è un individuo, se si mette in crisi l'idea di individuo... sì, ci sarà ancora l'uomo, ma sarà un uomo che non somiglierà più a noi, probabilmente. Sarà meglio, sarà peggio, comunque c'è uno stacco, una crisi enorme.

Caterina – Anche il bombardamento continuo di informazioni che i giovani subiscono è pericoloso. Penso che se non vengono aiutati a sviluppare la loro capacità critica, non possono essere in grado di gestire tutto quello che hanno di fronte e che arriva loro dalla cronaca di tutti i giorni. Quando si parla di cultura, in che senso è intesa oggi? Una cultura dell'accumulo di informazioni o una cultura che formi l'uomo? Il rischio è di avere una società in cui il giovane non abbia nemmeno la possibilità di difendersi da tutto quello che gli accade intorno e che possa non sentirsi all'altezza di affrontare le situazioni.

Ma ritorniamo agli anni Ottanta, che sono gli anni dell'avvento di Giovanni Paolo II. Questo papa, che ha svolto un grande ruolo, è un papa polacco, un papa non italiano dopo tanti anni. Come fu sentito? E, secondo te, cosa ha significato?

Mario – Fu un po' una sorpresa. Ma era previsto che questa sequela di cardinali italiani avrebbe avuto poi una rottura. Magari tutti erano pronti a ricevere anche un cardinale di colore come papa. Tutti si rendono conto che ormai la grande pressione cattolica è nel Sud America. Venne questo cardinale polacco, che non era molto conosciuto in Italia, forse nelle altissime sfere sì, e un po' di sorpresa ci fu, ma lui pensò subito bene di farsi capire per quello che era e fu felicissimo nelle sue prime manifestazioni. Io ricordo la prima Enciclica, quella sul lavoro, sulle cose che l'uomo produce, sui lavoratori. Lui veniva di lì. Disse delle cose bellissime che secondo me sono rimaste tra le migliori sue. Quindi interessò subito e mi pare non abbia avuto mai una vera opposizione, forse all'interno, ma il popolo cristiano lo ha accolto.

Caterina – Giovanni Paolo II è il papa dell'Ecumenismo. Cominciò subito con i suoi grandi viaggi, con il suo spostarsi per andare ad incontrare i popoli della terra, al di là dalle confessioni religiose.

Mario – È un papa apostolico, se si vuole usare questa parola, nel senso che lui sente come missione questa di incontrare, di portare il Verbo ai limiti della terra, come San Paolo. È la vocazione paolina che lui intende. In questo senso è ammirevole. C'è qualcuno che ha delle riserve su alcune sue posizioni, non so se si possono chiamare veramente teologiche o sono di dottrina pratica e rituale. Però su questa missione è sorprendente: infatti, sembra moribondo, eppure parte. Quando c'è l'appello, lui va. Questo è molto importante e interessante. Trovo che fra le persone che ho incontrato,

forse è la figura più sorprendente. Ho conosciuto uomini di grande valore, ma qui c'è qualcosa che va oltre di lui, nel senso che lui non ha un carisma apparente, è un contadino che ha studiato e che ha portato con sé il tesoro degli studi, però poi... allora cresce, si sente su di lui qualcosa. Io notai questo quando lo incontrai. Lì per lì non hai questa impressione, però poi senti che su di lui c'è qualcosa che lo dirige. Un carisma apparente quindi non c'è, ma c'è un forte carisma.

Caterina – È un papa che si è sempre espresso, che ha sempre preso posizione riguardo a quello che succedeva nel mondo.

Mario – Ha cercato di riumanizzare quel tanto di umanità che il secolo ci rappresentava e in fondo ha cominciato dal suo Paese, la Polonia, che gli è andata dietro parecchio, con il sindacato, Solidarnosc. Poi la Russia, dove ha portato il germe della riflessione.

Appendice di testi d'epoca

Graffito dell'eterna zarina

Notizie intanto assicurano
che tornano, che sono anzi alle porte i valenti uomini
garanti incomparabili del buon ordine
e dello status quo molto ma molto antea.
Tornano via mare, si direbbe,
con un vento promiscuo un po' di maestro un po' levante
se non è uno scherzo, se non è solo il memento
di qualche danza macabra quel broncio
d'ammiraglio al rimorchio dell'almirante.

Chissà «ricopre in fretta i cadaveri
la memoria della repubblica» è possibile che pensino
se pensano e non seguono invece la deriva
mezzi sbronzi o drogati da qualche intruglio
preparato dalla storia per mano delle sue prefiche –
gonzi, non sapendo delle sue astuzie,
prendendo per buone le sue farse
finché li spazza via con un'ondata, con molto sangue oscuro però. E
amen.¹²

12 Da *Graffito dell'eterna zarina*, in *Al fuoco della controversia* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1998, pp. 422-423).

Muore ignominiosamente la repubblica

Muore ignominiosamente la repubblica.
Ignominiosamente la spiano
i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti.
Arrotano ignominiosamente il becco i corvi nella stanza accanto.
Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,
si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciacalli.
Tutto accade ignominiosamente, tutto
meno la morte medesima – cerco di farmi intendere
dinanzi a non so che tribunale
di che sognata equità. E l'udienza è tolta.¹³

¹³ Da *Muore ignominiosamente la repubblica*, in *Al fuoco della controversia* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1998, p. 477).

Appeso come una lanterna, i più

Appeso come una lanterna, i più:
altri scolpito dall'interno –
così
portano il viso
ossia quel nero grumo
di rabbia e ottusità,
lo portano contro.
Siamo dove? in che vicolo dell'inferno?
Si può perdere la vita per un caffè non caldo,
per un colpo di tosse
sospettato d'ironia.
Gli assassini
sono dovunque, il coltello è pronto,
il colpo è nella canna. Il loro tempo è venuto.
Così come doveva? – grida forte
ben più antico di me il mio sgomento
a non sa che ufficiali
di che impenetrabile governo.
Risposte non ne danno. Neppure le negano.¹⁴

¹⁴ Da *Fuori o dentro lo strampalato albergo*, in *Per il battesimo dei nostri frammenti* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1998, p. 529).

Acciambellato in quella sconcia stiva

Acciambellato in quella sconcia stiva,
crivellato da *quei* colpi,
è lui, il capo di cinque governi,
punto fisso o stratega di almeno dieci altri,
la mente fina, il maestro
sottile
di metodica pazienza, esempio
vero di essa
anche spiritualmente: lui –
come negarlo? – quell'abbiosciato
sacco di già oscura carne

fuori da ogni possibile rispondenza
col suo passato
e con i suoi disegni, fuori atrocemente –
o ben dentro l'occhio
di una qualche silenziosa lungimiranza – quale?
non lascia tempo di avvistarla
la superinseguita gibigianna.¹⁵

15 Da *Fuori o dentro lo strampalato albergo*, in *Per il battesimo dei nostri frammenti* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1998, p. 531).

VIII

Caterina – Negli anni Ottanta accadono molti fatti importanti, uno di questi è la caduta del muro di Berlino nel 1989.

Mario – Devo dire che arrivò a sorpresa. La crisi c'era un po' dappertutto: c'era nel sistema sovietico, dal Rapporto Kruscev in poi il sistema scricchiolava parecchio, però era potentissimo almeno materialmente, come, dall'altra parte, era in crisi tutto il sistema nostro, la Società delle Nazioni, l'ONU, le istituzioni su cui c'eravamo illusi che si potesse contare. Anche all'interno dei Paesi europei: la Francia dopo De Gaulle e la Germania, che era stata democristiana...

Però il muro di Berlino chi se lo aspettava! Io non me lo aspettavo questo crollo, che fu come un terremoto. In quei giorni ero in Germania e ne ho visto i primi effetti. Ero ad Amburgo e Lubecca, e ricordo che i tedeschi della Germania dell'Est arrivarono subito con quelle loro macchinette; venivano ad acquistare roba, però non avevano soldi.

Ad Amburgo, che è una città ricca, avevano messo una specie di «bene arrivato» nel quale quelli che venivano dall'est andavano e ricevevano cento marchi, mi pare, ciascuno; qualcuno andava con i neonati, perché venivano dati *pro capite*. Quindi queste famiglie, con quelle vetturette, andavano subito a spendere nei supermercati tedeschi della Germania Ovest quella somma per rifornirsi di mercanzie.

Mi faceva molto effetto tutto questo, perché non dava l'idea di una liberazione, ma... non saprei neanche come dire, di un tentativo nuovo da percorrere, ma non dava l'idea di felicità e di euforia.

Ricordo che ero in un ristorante dove c'erano alcune di queste persone, che poi andarono via... sai, dovevano fare economia al massimo, e un tale al tavolo vicino a me, che parlava anche francese, borbottava, e cominciò a manifestare il suo sprezzo per questi «scalzacani» che arrivavano dall'est. Mi fece talmente inorridire questo guardare dall'alto in basso i loro parenti poveri... così oggi, tutta questa gente che viene da tante parti è un flusso che non si può arrestare.

È un equilibrio che l'umanità sta cercando: da vuoto a pieno, da ricco a povero; è una cosa che scavalca anche i disegni politici dei Governi. Non so se avete visto quelle migrazioni interne all'Africa... queste persone che

dal fondo dell’Africa arrivano fino alla Libia, per poi imbarcarsi... degli spettacoli atroci, non si ha idea di che cosa accade, nella nostra ignoranza e indifferenza.

Noi viviamo veramente sulle spalle di questi disperati; la popolazione mondiale che fa una vita agiata grava sulla miseria dell’altra parte dell’umanità. Non si può stare tranquilli, la coscienza e anche l’incoscienza, in questo caso, deve fare i conti con questo fenomeno.

Caterina – C’è un’altra data, Mario, molto importante negli anni Ottanta, secondo me, ed è una data legata ai problemi chimici. Nel 1986 scoppia il caso clamoroso di Chernobyl e delle centrali atomiche. Forse da allora si è capito che cosa l’uomo stia giocando sulla sua pelle, anche se non mi pare si sia poi fatto gran che. Oggi, a distanza di quasi vent’anni, continuano gli effetti sull’uomo, bambini russi vengono ospitati qui da noi alcuni mesi all’anno, nella speranza che si possano disintossicare.

Ma, se di Chernobyl abbiamo avuto notizia, quante Chernobyl nascoste ci sono state o ci sono e dov’è la consapevolezza che di fronte a esplosioni del genere si rischia tutti la vita, l’umanità intera?

Mario – È uno dei casi in cui la tecnologia, cioè l’uomo che ha prodotto queste cose, poi se le deve sorbire come catastrofi. Si ritorcono sull’uomo se non sono guidate da una mente illuminata. Archimede di Siracusa distruggeva le sue invenzioni. C’è questo mito della sua saggezza, della sua lungimiranza, la sua attenzione alle possibili conseguenze. È un dubbio, una consapevolezza improvvisa acquistata da qualcuno, e per noi italiani c’è il caso Ettore Majorana, che scomparve misteriosamente. Questo ragazzo, che capisce subito che cosa avevano fatto, lui e tutta la scuola di Fermi.

Caterina – Forse questa è la ragione della sua scomparsa, probabilmente aveva capito bene quale era il rischio degli studi effettuati.

Mario – E chi era vicino a lui aveva capito che lui aveva questa angoscia dentro e non ce la fece a portarla. Altro caso pare sia quello degli scienziati tedeschi davanti all’atomica che avrebbero potuto costruire, ma che sarebbe andata a vantaggio solo di Hitler e distrussero i piani del loro lavoro. Erano antinazisti, evidentemente, ma pensarono anche all’umanità.

Questi sono alcuni episodi che ci piace se non altro citare, in questa corsa un po’ alla cieca dell’umanità che deterministicamente e automaticamente

va avanti non sapendo, delle volte, dove va.

Purtroppo la coscienza non è cresciuta quanto la scienza.

E questo che tu dicevi, Caterina, dei ragazzi di Chernobyl, sì, proprio pochi giorni fa un amico ceramista venne a parlarmi dei ragazzi di Chernobyl, che l'associazione da lui diretta ospita periodicamente. Nonostante siano passati tanti anni questi bambini continuano a venire, cioè la cosa passa da una generazione all'altra e come dicevi tu, giustamente, noi sappiamo di Chernobyl per i grossolani errori che hanno fatto. I russi non denunciarono subito l'accaduto, non dettero notizia subito, passarono invece alcuni giorni e questo certamente contribuì a dilatare le conseguenze. Ma poi si sa che in America e anche in Francia qualche episodio c'è stato.

Noi abbiamo vissuto questo e abbiamo cercato di scrivere qualcosa, di dare il senso, come scriba che registra quello che accade. Nella letteratura e nella poesia c'è stato un segno di questo passaggio sinistro del succedersi degli eventi; poi è il cielo che si è un po' ottenebrato, è diventato più scuro.

Io ricordo una fase, non voglio con questo insinuare nulla di polemico, però quando c'era il fascismo, noi eravamo ragazzi, mi vergognavo un po' che il mio Paese avesse degli aspetti poco decorosi.... gerarchi, capitani della milizia, centurioni... ma era sopportabile, la vita e la natura ci parlavano ugualmente.

Però poi arrivò il nazismo e allora io ebbi la sensazione che il cielo si oscurasse. Scrisi allora *Avvento notturno*, poi scoppiò la guerra. Ora non voglio stabilire analogie, ma voglio dire che l'orizzonte in questi anni si è ottenebrato, e lo sentiamo, credo, tutti.

L'allegria, l'ilarità, la festa di essere al mondo io non la vedo neanche nei bambini. Non so voi, ma come eravamo noi tutto ci dava un'eccitazione di essere nella vita. Qualcosa ora pesa come un incubo, ora che accadrà non sappiamo, ma temiamo oscuramente il futuro.

Caterina – Negli anni Ottanta, quindi, il Paese si ripresentava un po' lacero e un po' sanguinolento con i suoi accadimenti. Tu pubblici Per il battesimo dei nostri frammenti, dove ci sono poesie sul terrorismo e sulla condizione dell'uomo in questo stato di cose. E quale tipo di letteratura ti trovi intorno?

Mario – Mah, è una letteratura che coltiva se stessa, nel senso che manda avanti il suo lavoro, ma quasi in modo routinario, per così dire. Ci sono, sì, scrittori attenti, come Sciascia, ma sono già morti Pratolini, Pasolini, e non vedo nomi di rilievo.

Quello che invece possiamo dire, è della filosofia. Trovo un interesse nuovo in questi anni per la filosofia, che avevo un po' abbandonato.

Caterina – Quindi, più che una presenza vivace di autori nella letteratura, tu noti una ripresa del pensiero filosofico.

Mario – Sì, è l'epilogo del secolo scorso, dal 1985 in poi. Quello che è più rilevante secondo me, nel quadro italiano, è la filosofia, che sembrava perduta e che invece proprio dalle sue ceneri, dal riconoscimento che non esisteva più come disciplina autonoma e organizzata, riprende un percorso notevole. Proprio perché la filosofia, detta del «pensiero debole», riprende un po' il discorso alla base; alla base del cogitare, del pensare e cioè ritorna un po' al suo motivo, alla sua funzione.

Qui vorrei ricordare Gargani, che ha scritto quel bel libro *Sguardo e destino*, che dette l'idea di come era andata precipitando la crisi della filosofia e proprio da quello zero stava rinascendo. Questo mi è piaciuto e mi ha coinvolto. Poi Cacciari, naturalmente, di cui sono amico e che stimo veramente molto come filosofo. E poi Vattimo...

Finora in fondo avevamo apprezzato più la storia della filosofia, con Garin, figura primaria, ma come storico della filosofia. La filosofia s'era rifugiata nelle specificità: filosofia della scienza, filosofia del diritto...

Quelli che ripristinano il concetto del pensare filosofico sono Cacciari, Vattimo, Carchia...

Caterina – Ed Emanuele Severino?

Mario – Severino, che è un po' prima e non è di questo gruppo, però è allineato bene in questa rinascita, in questo ritorno filosofico. È una figura interessante, due volte ci siamo incontrati per un dibattito: una volta a Brescia, dove lui è nato, e una volta a Milano, alla Scala, incontro organizzato dagli Amici della Scala.

Cosimo – Quindi questo ritorno della filosofia...

Mario – Sì c'è, ed è un discorso interessante che continua secondo me, ed ha riportato sul piano dell'attività vera e propria il pensiero filosofico.

Per quanto riguarda la letteratura, sì, saranno usciti libri di autori che hanno onorato il periodo, Claudio Magris per esempio, l'autore di *Danubio*,

non mancano figure notevoli che si affacciano forse in quegli anni, però degli eventi significativi e memorabili, anche per la loro problematicità, non mi pare.

Cosimo – Si può fare, secondo te, un discorso di ecumenismo della letteratura in questi anni Ottanta? Mi pare che la letteratura in questi anni ponga attenzione agli scrittori dei Paesi del Terzo Mondo.

Mario – Ma questo è dovuto all'editoria, è un fatto di mercato, da quando esistono le grosse case editrici. In fondo l'apertura in Italia c'è sempre stata, anche sotto il fascismo.

Per ricorreggere idee fatte, va detto che il fascismo proibiva i libri ideologici, Engels, Marx, per esempio, ma altre opere non erano vietate. Quindi questa apertura c'è sempre stata, anche se ora è un fenomeno più che altro mercantile, perché non è che venga arricchito il panorama critico. Lo era già: dalla Prima guerra mondiale in poi tutte le opere di valore erano state recepite, apprezzate, tradotte. Ora però c'è il fenomeno del consumo. Un romanzo vende milioni di copie... e si comincia a parlare del valore di un'opera attraverso la quantità di copie vendute.

Caterina – Ci sono delle esperienze, che tu hai vissuto in questi anni, che ti piace ricordare?

Mario – Sì, l'Irlanda, che per me fu una scoperta degli anni Ottanta, e la Sicilia. Due realtà consistenti, che sono anche compagini, concrezioni di modi di vivere, di sentimenti e anche di esito sociale. Due isole: l'isola del Nord e l'isola del Sud. Qualcuno aveva trovato anche delle analogie.

La realtà è che in questa insularità si riassume un'essenza continentale. È più capitale in Irlanda, dal punto di vista della cultura e della tradizione europea, che nell'Inghilterra stessa. Se tu pensi a tutto ciò che ci è arrivato di là... la nostra tradizione classica si è salvata attraverso i monasteri irlandesi. E così la Sicilia, oltre che aver testimoniato incroci di civiltà mediterranee, ha anche contribuito sostanzialmente alla formazione della cultura italiana.

Queste cose mi sono piaciute.

In Irlanda ogni pretesto è stato buono per tornarci durante alcuni anni. Il primo anno accettai un invito a Dublino, dove ero ospitato all'interno del famoso *Trinity College*, quello di Joyce. Conobbi un po' anche questa realtà dublinese, che è diversa da quella di Belfast. Questa università,

anche se in prevalenza gesuitica, è aperta a tutte le religioni, e disposta alla educazione e istruzione dei laici e protestanti. C'era, e c'è ancora, un'altra università cattolica, puramente cattolica, che aveva buoni insegnanti con cui feci amicizia.

Negli anni seguenti sono andato a Belfast, più volte, e l'ho vista in pieno conflitto – che purtroppo continua ancora adesso – conflitto che è religioso fino ad un certo punto, ma che ha origini religiose. Oggi è più sociale.

Caterina – Tu a Belfast hai ricevuto anche la laurea honoris causa.

Mario – Sì, propiziatore fu Sing, uno studioso indiano che si è trasferito da giovane in Europa, e che ha un po' rimosso la sua indianità o perlomeno la sua appartenenza alla casta privilegiata e si è fatto una cultura europea, nella quale lui vive e nella quale ha i suoi santi: Eliot, Pound, Leopardi, Montale, e questo è il suo mondo.

Volle che io andassi là. Vi rimasi per un paio di mesi, anche più, e feci un corso di venti lezioni sulla Letteratura Italiana. Ci sono poi tornato varie volte, una, appunto, in occasione della *laurea honoris causa*.

Caterina – Cosa è che ti affascina di questa terra?

Mario – ... un po' l'idillio della letteratura preromantica. In questi anni si è molto trasformata, ma quando sono andato io, era ancora l'Irlanda nella sua prevalenza pastorale, con le sue grandi praterie e una società molto socievole e anche molto paesana, se vuoi. Per esempio, ricordo che una volta – andavo da Cork a Dublino – il treno si fermò ad una stazione, perché c'erano delle gare di cavalli, e viaggiatori e gente a terra si fermarono a parlare senza tener conto dell'orario, tanto l'argomento cavallino dominava ogni altro interesse. Questa convivenza con gli elementi della natura, sia le praterie, sia i cavalli, le greggi, senza che per questo potessero essere accusati di arretratezza. Sì, erano in disparte dal processo industriale, però molto civili, molto inglesi. Era uno stile.

E un po' di follia serpeggia, continuamente. In Shakespeare, appunto, il pazzo è sempre irlandese, il folle geniale. Intanto è gente che beve, e beve tutto, anche l'acqua. Sono dipsomani. Vanno al *pub* e stanno lì a parlare senza preoccupazione alcuna. Io vedevo passare queste ore... sì, c'è l'università che si organizza, ma, fuori di questo, consumano il tempo in

chiacchiere e silenzi a due con un bicchiere in mano. E poi c'è qualcosa di segreto, nella torba diciamo, c'è, sotto quella dolcezza del primo piano, una telluricità misteriosa. C'è qualcosa di profondo, forse di celtico nel senso primario. Tu vedi che anche nei rapporti fra loro c'è questa tenacia e questa disinvoltura. Insomma io ho sentito il bisogno di tornarci più volte.

Caterina – E la Sicilia?

Mario – Anche la Sicilia, prima l'ho conosciuta un po' di striscio, subito dopo la guerra ero capitato a Palermo e a Siracusa. Poi sono tornato e sono entrato dentro importanti associazioni, quella di Elio Giunta, Mimmo Bruno, Pietro Longo. Ho conosciuto di più la Sicilia, anche se la Sicilia è poco conoscibile fino in fondo... però uno può cercare di addentrarsi.

Sono realtà concrete, tanto che hanno dato una letteratura.

La letteratura inglese è più che altro irlandese, da Joyce e prima ancora Oscar Wilde, poi Bernard Shaw. Molte tra le cose più significative che la lingua inglese ha dato, ci vengono da questo mondo. Questa società è di per sé un mondo da esplorare, ma esplorando il quale si esplora l'uomo. E anche la Sicilia, perché se tu togli gli scrittori siciliani, Pirandello, Gentile, Vittorini, Lampedusa, Verga, De Roberto... È effettivamente una concrezione umana che ha la sua voce, ha la sua manifestazione nelle immagini e nelle storie.

Caterina – Dunque, queste sono le realtà che ti hanno colpito, con l'apporto dei viaggi che hai fatto e delle realtà umane che hai conosciuto.

Mario – Sì, e anche del mestiere che ho fatto. A volte si cerca lontano, ma abbiamo vicino qualcosa che è molto significativo.

Un'altra cosa che vorrei dire è che in questo periodo si comincia a sfogliare la pianta delle amicizie, a perdere tutti gli amici, le figure di riferimento, tutti quelli della generazione precedente la mia, Montale, Quasimodo, Ungaretti, che erano più anziani, ma anche quelli della mia generazione a cominciare da Vittorio Sereni nel 1983, Betocchi, Bilenchi nel 1989, Pratolini, Cassola, e poi Carlo Bo, Piero Bigongiari, Oreste Macrì, negli anni Novanta.

Tutti erano amici, eravamo abbastanza legati, però Bilenchi... per me è stata veramente una perdita molto sentita, è una figura veramente memorabile. Ha avuto lì per lì abbastanza larghe adesioni, ma di simpatia

più che di stima per il valore. Bilenchi ha fatto il più bel giornale della nostra regione.

Appendice di testi d'epoca

Passato o futuro?

Passato o futuro? –
conosce il desiderio
la sua unica natura, la sua
doppia fonte,
ma una più dell'altra
incavata nella roccia
della separazione
e triste...

e tu ora ripieno
di una incolmabile mancanza
da essa vinto
farnetichi: potessi
nel turpe labirinto
ritrovare
la strada di casa nostra –
ma che casa era la nostra?
non era la promessa *abitazione*
era come le altre
una tenda poco ferma
piantata nel deserto
durante l'esodo
se non che con molto amore
con molte lacrime.
Non può esser quello,
figlio, il luogo
del nuovo incontro,
non è lì
che consuma il desiderio
la propria morte –
morte del desiderio per supremo esaudimento,
e lo sai da tempo.
E conosci il «dove». È vero,

non lo nomini, però non lo dimentichi.
Non dimentichi.¹⁶

16 Da *Passato o futuro*, in *Madre e figlio* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1998, p. 553).

Madre, madre mia

Madre, madre mia
l'essere molto amati
non medica la solitudine
la affina
anzi, la escrucia in un limò
d'inanità e di rimorso –
Posso,
sì, averlo udito
perdutamente
parlare così il discorso...
E intanto
taceva il suo contrario
in ogni lingua
ma io lo ricordavo,
per me era presente:
«Amare,
questo sì ti parifica al mondo,
ti guarsisce con dolore,
ti convoglia nello stellato fiume
e sono
dove tu sei, si battono
creato ed increato,
allora, in un trepidare unico.
Allora, in quel punto». Lo ricordavo.¹⁷

¹⁷ Da *Madre, madre mia*, in *Madre e figlio* (LUZI, *L'opera poetica, I Meridiani*, Mondadori, Milano, 1998, p. 555).

Sanguina da tutte le sue parti il loro corpo

Sanguina da tutte le sue parti il loro corpo,
si decimano le loro bande proditoriamente,
si scuoiavano gli uni agli altri la pelle dalla fronte,
si strappano l'immagine dell'uomo
dalle loro opposte facce vicendevolmente
a gara derubano della loro persona gli incolpevoli,
a gara li umiliano e li vendono
o all'alba si ritrovano il loro sangue sotto le unghie –

e voi che alzate gli occhi su di loro
e subito li chiudete bene e forte col sigillo delle dita
timorosi di conoscerli, spaventati di ravvisarvi,
non è questo, lo so, che volete sentirvi dire,
eppure non c'è nulla a cui più appassionatamente pensi –
parla alto, parla distintamente sotto la grande cupola
di sordità la mia ben poca anima
ancora viva tra le sue rovine. E voi? Muti. ¹⁸

18 Da *Sanguina da tutte le parti il loro corpo*, in *Maceria e fonte* (LUZI, *L'opera poetica*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1998, p. 585).

IX

Caterina – Siamo agli anni Novanta, che si aprono con la strana e terribile Guerra del Golfo. Con questa guerra si comincia a sfruttare l'effetto mediatico, i media fanno vivere in diretta le cose più orribili, come la guerra. Mi ricordo che alla televisione vedevamo in diretta, per la prima volta, le bombe sganciate dagli aerei, ed era una cosa sconvolgente.

Ora ci siamo dimenticati quello stupore, perché le vediamo continuamente, ma allora fu la prima guerra vista da tutto il mondo sullo schermo. E vedere in diretta aeroplani e bersagli, dava l'impressione di essere di fronte ad un gioco, ad un film. Poteva essere tutto virtuale. E purtroppo non lo era, l'embargo che ne è seguito e tutti i morti che ha portato sono tutt'altro che virtuali. Però di là dallo schermo sembrava che ci fosse qualcosa di finto.

Mario – Sì, un gioco. Proprio l'altro giorno parlavo di questo. È venuto uno studente che voleva fare un piccolo lavoro e parlava della guerra e diceva che ora la vediamo di più. Ed io ho detto: «No, la vediamo di meno, perché le trincee, la tribolazione della gente... erano più reali. Questa che noi vediamo è lì, ma può essere una invenzione, si ha il sospetto che sia fra realtà e irrealtà».

Per me è più incisiva una immagine, anche rubata alla cronaca, durante la guerra vissuta e cruenta che ho avuto modo di conoscere *de visu*, che tutto questo fragore. E poi sono spettacoli che danno luogo ad altri spettacoli, come quello di *Apocalypse now*, film di Francis Coppola. Sono effetti speciali del cinema, che ingenerano queste immagini vistose dietro le quali invece c'è una sofferenza trita e minima e sanguinosa che non compare. Quindi è un modo anche questo di falsificare.

Io di fronte a questa guerra, devo dire, ebbi una rivolta e, poi, riguardo all'azione bellica della NATO nei territori dell'allora Jugoslavia, presi anche posizione. Scrisi un manifesto, che fu firmato da duecento persone, intellettuali italiani e stranieri, ma la stampa italiana non lo pubblicò. Ne pubblicò solo una breve notizia. *Il Manifesto* fu l'unico giornale a pubblicarne il testo. Una rivolta, un rifiuto totale per il tradimento della progressione civile dell'umanità che si spezza di fronte a questa brutale aggressione, a questa guerra. Ed è stato un atteggiamento che ho tenuto sempre, proclamandomi pacifista. Non me ne importa nulla se questo

termine è per alcuni un'idea utopica. E poi senza utopia non si fa nulla.

Dopo tutto quello che abbiamo fatto, istituzioni internazionali per i diritti dell'uomo, si credeva che queste cose non accadessero più, che le contese fossero regolabili per via di diritto. Quindi è una regressione dell'umano che si è ripetuta ancora più grave, secondo me, in questo conflitto dieci anni più tardi. È una guerra orrenda, che ha dovuto cercare *a posteriori* le sue giustificazioni, senza trovarle. Una guerra motivata, almeno per i locchi, dal fare guerra al terrorismo e invece ha accresciuto il terrorismo e lo farà ancora di più, se continua ad essere imposta l'azione militare a questi Paesi.

Caterina – In questi anni la tua produzione letteraria e drammaturgica, in cui non ci siamo addentrati in questa nostra pur lunga conversazione, ha avuto una notevole fioritura. Ci sono testi importantissimi che tu pubblichi, oltre la ristampa del tuo primo lavoro per il teatro: Pietra oscura, che avevi scritto nel 1947.

Mario – E che avevo considerato una cosa da tornarci sopra e che poi avevo quasi dimenticato.

Caterina – In questo decennio la tua produzione è davvero notevole, oltre alla poesia con Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini, è molto vivace la tua attività di scrittore teatrale: Felicità turbate, Ceneri e ardori, Fiore nostro fiorisci ancora, poi ampliato in Opus florentinum, La Passione, Il fiore del dolore. Sono testi che tu scrivi, un po' perché sollecitato da una richiesta iniziale, come quello per l'Opera del Duomo in occasione del settimo centenario della collocazione della prima pietra della Cattedrale di Santa Maria del Fiore, e molto, credo, perché corrispondevano ad un'idea che, forse, ti affascinava.

I personaggi a cui tu hai dato voce affascinano il pubblico che li ascolta. Io personalmente sono sempre stata colpita dalla tua capacità, quasi medianica, di entrare dentro l'uomo a cui dai la parola. Quando dai voce a Simone Martini, a Pontormo, quando fai parlare Santa Maria del Fiore, sembra quasi che tu abbia avuto un contatto e poi... dai voce al personaggio. Vorrei domandarti che cosa è passato dentro di te, quando ti sei concentrato su te stesso per cominciare a scrivere, cosa hai provato e sentito?

Mario – Mah... il poeta è “tutti” e “nessuno”. Il poeta individuale, confessionale, legato intrinsecamente ai suoi problemi, per me non ha avuto mai una vera attrazione. È un po’ l’idea di Keats, il poeta non ha una personalità, è entrato nel mondo e fa parte di questa vicenda. Naturalmente c’erano poi problemi di accostamento, di avvicinamento. Sono libri che hanno questa problematica, anche il rapporto io-tutto, io uomo individuale, quindi frammento di questo universo, e gli esseri. Però poi c’è il momento in cui la realtà prende essa stessa per bocca tua, che l’hai colta e percepita, la sua autonomia di pronunzia. Questo è un po’ il processo che si attua. Credo che mi sarebbe dispiaciuto diventare un poeta che lamenta la sua sorte o che esalta i suoi meriti.

Caterina – È bello il fatto che tu non ti esalti, anzi tendi a minimizzare. L’ho potuto notare in tutti questi anni. Nonostante tu venga chiamato a rappresentare la cultura in tantissimi eventi, non ti metti in cattedra, anzi ti dà quasi fastidio che ti ci vogliano mettere.

Mario – Succede che tu sei investito un po’ del tutto e anche del contrario. Il rischio è la parzialità. Tutto ha diritto di essere detto, però mi avrebbe avvilito essere un poeta elegiaco, e forse lo sono stato nonostante tutto, però non mi sono mai posto in quella posizione.

Caterina – Mi ricordo, a proposito de La Passione, quel giorno da Giacosa. Eravamo lì per un aperitivo, e tu mi dicesti che il giorno prima era venuto a parlare con te monsignor Marini, accompagnato da monsignor Magnago, portavoce di una richiesta del Papa. Mi raccontasti che ti era stato chiesto di scrivere il commento alla Via Crucis per la Pasqua del ’99.

Mario – Io fui sorpreso di questa richiesta personale e lì per lì mi sentii confuso. Intanto, pensavo, all’altezza di scrivere una cosa così ci sarò, non ci sarò? Poi la tradizione della Via Crucis è un’altra e io dissi: «Mah... ci penserò», ma avevo già detto di no. Li accompagnai alla porta e lì mi venne questa idea, di immedesimarmi nella figura di Cristo, di dargli la parola. Lui con il Padre. Così dissi loro: «Per me potrebbe essere un discorso fattibile solo se potessi drammatizzarlo». Loro raccolsero questa mia ipotesi e dopo mi scrissero che potevo agire in piena libertà, e questa cosa non mi dispiacque.

Così scrissi quel lungo monologo, che segue la Passione, che cerca di

esprimerla con tutti i suoi vacillamenti, anche della mente. Anche con i dubbi. Sono stato lasciato libero, anche se era del tutto fuori dalla tradizione, dove ci sono preghiere e invocazioni. Non fecero nessuna eccezione. Ogni tanto glielo leggevo a monsignor Magnago..., mi invitò solo a correggere una frase che avrebbe potuto non essere gradita agli ebrei.

Caterina – Di questi anni Novanta c'è qualcos'altro che ti piace ricordare?

Mario – C'è Siena. Siena che riprende un posto importante nella mia vita, di memoria, di riflessione, di immaginazione, di esperienza. Un recupero straordinario di consuetudine, di centralità. Il mio rapporto con Siena si è arricchito, anzi si è reso più concreto senza aver perso neppure quell'alone mitico che aveva. Molte volte sono tornato a Siena insieme a te, per manifestazioni ed incontri, per assistere al Palio, con l'amica Graziella Rossi e alla nostra ormai consolidata appartenenza alla contrada del Montone, alle cene della sera prima del Palio...

Con te, che hai origini materne senesi, mi sono inoltrato anche nella verdeggiante terra della Val di Merse e delle colline metallifere, ed ho conosciuto Montalcinello. È una acquisizione importante, una vera letizia le sue stradine, il paesaggio d'intorno, il calore della sua gente.

Per anni l'ho frequentato con te e i tuoi familiari, ma l'ho potuto vivere pienamente trascorrendo questa estate a Chiusdino, dove mi hai trovato una comoda e silenziosa casa affacciata sulla Val di Merse. Lì ho potuto lavorare in tranquillità e talvolta assistere ai concerti e le opere in programma a San Galgano. E' stato un buon ritiro e spero di potervi trascorrere la prossima estate.

Non abbiamo parlato dei primi anni del Duemila, sono storia recentissima e ampiamente documentata dagli articoli dei giornali, dalle interviste e dalle dichiarazioni di Mario Luzi. Qui, dopo avere percorso insieme gli anni del secolo trascorso, nella consapevolezza che la mancanza di questa consuetudine di incontro si sarebbe fatta sentire, Cosimo ed io abbiamo concluso il nostro viaggio con Mario Luzi, riconoscenti per tutto quello che le sue parole ci hanno fatto vivere.

Appendice di testi d'epoca

Manifesto per la pace (1999)

Intellettuali o altro, operai o gente di ufficio o di studio, siamo legione: non possono esserci dubbi, siamo in Europa. Non ha consistenza politica, non ha autorità decisionale l'Europa: ma esiste nella sua maturità civile, irrinunciabile. È comune a tutti i Paesi che la compongono, trascende ogni differenza di opinione o di militanza politica.

Ogni minimo elemento costitutivo, ogni più sottile fibra vivente della cultura europea rifiutano la guerra in corso nel cuore dell'Europa come un feroce anacronismo e una regressione indecente nella scala dell'evoluzione civile. C'è un rigetto generale della coscienza europea e c'è una intollerabile umiliazione dello spirito europeo presente in ogni cittadino del continente, ne sia o non ne sia consapevole.

La cacciata e l'esodo poi perseguiti dalla dirigenza jugoslava e aggravati drammaticamente dall'azione bellica della NATO proiettano questa tragedia in uno sfondo apocalittico e sono una sfida alla ragione e alla mente stessa dell'uomo moderno.

La situazione è allo stesso tempo irreali. Come un pugile suonato la NATO (e cioè gli Stati Uniti con l'appendice di alcuni Paesi d'Europa) continuano a picchiare automaticamente contro un avversario di ferro. Dobbiamo, prima ancora della giustizia, ritrovare la realtà, uscire dall'assurdo dall'allucinazione, dalla follia sanguinaria. Subito, immediatamente. Il resto si vedrà dopo.¹⁹

¹⁹ Manifesto per la pace, scritto da Mario Luzi e firmato da duecento intellettuali italiani e stranieri.

È questa una delle pagine che meno mi rimprovero di avere scritto. Spesso si vorrebbe su certe questioni scottanti aver taciuto, sia per resipiscenza sia per indignazione e rifiuto, visto come sono poi andate le cose. Non è il caso mio.

Forse ci sarebbe motivo di rimuovere quel poco onorevole episodio, ma ce n'è uno più forte per riproporlo nella sua meschina crudeltà, non tanto per rivendicare alla luce dei fatti e delle conseguenze e la validità della tesi allora sostenuta, quanto per ricordare il comportamento illiberale della stampa italiana. Nessun giornale, se non «II Manifesto», pubblicò integralmente quella breve prosa. Gli altri ne dettero minima notizia o lo ignorarono del tutto, come se nell'Europa del 1999 non vigessero principi civili e diagnosi e opinioni differenti dal bellicismo spontaneo o coatto adottato (per modo di dire) dall'Unione: e i duecento firmatari del nostro appello sparsi in tutti i Paesi significassero solo una divulgazione utopistica del tutto trascurabile.

M.L.²⁰

20 Nota di Mario Luzi successiva al Manifesto per la pace (1999)

Quante guerre, quale pace (2004)

Cari e illustri amici, considero un onore che abbiate voluto associarmi a questo autorevole consesso e vi ringrazio per la fiducia che è implicita in questo invito. Tuttavia non credo che se avrò ancora memoria delle cose o dello stato di cose di questi anni, potrò iscrivere questo episodio tra i fasti della mia lunga esistenza. Infatti questo mi riconduce, sia pure nella forma più dignitosa, alle ignominie del nostro tempo, il quale ne ha tante quante ne hanno avuto le epoche anteriori con in più questa di cui siamo testimoni, nella quale però siamo anche attanti immersi fino al collo, come si dice: e cioè la menzogna sistematica e l'ipocrisia.

Confesso di parlare dal fondo di un'esiziale delusione, di un atroce disinganno che hanno come unico conforto la certezza di essere amplissimamente condivisi in tutto il pianeta.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, proprio contestualmente ai negoziati tra vincitori e sconfitti si fece strada l'esigenza di dotarsi di istituti internazionali di mediazione per ogni controversia oltre che di studio e di elaborazione dei problemi generali del mondo. La Società delle Nazioni, nata dopo il primo conflitto, non aveva fatto buona prova, le dittature l'avevano sbeffeggiata, ma nel 1945 c'era diffusa una disposizione al rifiuto della guerra, l'orrore di quella appena terminata, insieme alla constatazione dei disastri che aveva prodotto in ogni campo, eccitarono l'inventiva politica a realizzare alcuni organismi di salvaguardia. Nacquero le Nazioni Unite, l'UNESCO, la FAO, nacque è vero anche la NATO, ma con intenzioni esclusivamente difensive. Si enunciarono in una solenne Charta i diritti umani. Si celebrarono con enfasi gli anniversari della nascita di queste istituzioni, a proposito delle quali bisogna dire abbiamo fatto più chiasso per i casi vistosi e scandalosi di violazione, che per il lento difficile cammino del loro affermarsi. Amnesty International ha avuto certo molto lavoro ma ritenevamo il suo zelo proficuo e produttivo e non influiva molto sulla fiducia riposta nelle nuove istituzioni qualche mezza notizia che filtrava sui massacri africani.

Precedettero il primo conflitto del Golfo lunghissime trattative durante le quali mi resi conto, mi divenne chiaro, quanta disparità divideva chi quelle trattative le voleva davvero e le riteneva necessarie a dirimere lo scontro e chi invece era impaziente e pronto a menare le mani. Tralascio ogni altra considerazione, ma voglio sottolineare come emergevano due attitudini contraddittorie, una adeguata allo spirito, diciamo così, civile

del dialogo e del confronto, e un'altra fedele alla dottrina di Clausewitz e alla pratica delle cannoniere. Il prevalere di questa seconda e del suo anacronismo offese profondamente la coscienza di molti.

Otto anni dopo, in occasione della guerra alla Jugoslavia, anche per esortazione di amici e confratelli stilai una dichiarazione-manifesto nella quale accusavo l'evidenza e il cinismo di quella palese regressione della civiltà che credevamo evoluta.

Sono qui per essere sincero, a costo di apparire poco avveduto. Ebbene, quell'appello-dichiarazione fu sottoscritto da duecento persone, di qualche rilievo nella cultura e nella vita pubblica nazionale e internazionale. La stampa italiana, perfino quella a cui ero solito collaborare, ne dette minima notizia e non ne pubblicò il testo. Solo *Il Manifesto* lo riportò per intero. Nei giornalisti che erano in larga misura stati critici riguardo all'operazione *in fieri* si era operata la prevedibile mutazione in nome dell'opportunità, del sì, ma... ed erano passati all'ammissione e poi all'assenso dell'intervento militare. Ciò che mi ha procurato di angoscia e di indignazione questa nuova caduta del processo civile l'ho detto, credo, abbastanza forte in varie occasioni. Ma devo riconoscere che lo spettacolo dell'allineamento dei *maîtres à penser* e dei giornalisti di seconda linea non si è ripetuto.

Ormai le manifestazioni popolari in vaste zone del pianeta significano che la guerra non solo è temuta come evento terribile e deprecata come evenienza, riprovata come fatto, ma ha finito per essere concettualmente inammissibile, fuori della comune logica umana. L'anacronismo della guerra come prosecuzione della politica è divenuto clamoroso, plateale. Solo una larga parte della classe politica e di governo è schiacciata dalla potenza inerziale di quell'antico principio. Sono detti pacifisti – e c'è una certa commiserazione del termine, analoga a quella certo più offensiva e derisoria che i fascisti mettevano nella parola "pantofolai" – tutti coloro che riflettono su questi temi. I pacifisti non sono una setta né una tribù. Di questo passo con questi luoghi comuni non si va lontano, non si resta neppure sul posto, si torna addietro di un bel po' nel cammino civile del mondo.

M.L.²¹

21 *Riflessioni conclusive di Mario Luzi al convegno «Quante guerre, quale pace», tenutosi a Firenze, in Palazzo Vecchio, giovedì 6 maggio 2004. Promotrici la Fondazione Corriere della Sera e la Fondazione Spadolini Nuova Antologia, con la partecipazione di Stefano Folli, Angelo Panebianco, Stefano Silvestri, Danilo Taino, Giulio Sapelli, Miriam Mafai, monsignor Vincenzo Paglia, Giuliano Amato.*

Mario Luzi al Senato

Signor Presidente e Onorevoli Colleghi,
sento di dovere un ringraziamento dal profondo del cuore a quanti, e sono molti, si sono adoperati per questa nomina che mi onora superlativamente.

Con pubbliche petizioni sottoscritte da molti cittadini famosi o oscuri, con appelli radio e giornalistici si è prodotta una mozione di simpatia più diffusa di quanto potessi aspettarmi. A tutti indistintamente un saluto riconoscente nella speranza di non deludere completamente l'aspettativa.

Con particolare affetto e devozione rivolgo il pensiero al Presidente della Repubblica che mi ha ritenuto degno di sedere in questo seggio. Misuro infatti l'altezza dell'onore fattomi dalla statura culturale e civile di coloro, senatori a vita, che mi siedono accanto e di coloro che da epoche lontane hanno occupato un posto in questo consesso. La lista dei nomi ai quali il mio va ad aggiungersi è impressionante e mi fa dubitare di essere vittima di un abbaglio.

No, non è un abbaglio, devo convincermi, e dunque io siedo veramente dove hanno seduto Manzoni, Carducci, Croce, Montale, ma anche Garibaldi, Crispi, etc.

La storia dell'Italia è salita fin qua, e addirittura qua è stata fatta. Il che è avvenuto non infrequentemente. L'istituzione ha un grande prestigio e ha, allo stesso tempo, una parte incisiva e determinante nella vita politica nazionale. Mi permetto di insistere su questo vocabolo che voglio sia inteso nella pienezza che le aspirazioni delle tribolate e appassionate vicende risorgimentali e postrisorgimentali gli hanno dato, senza diminuzioni palesi o surrettizie.

Non sono un uomo di parte, né di partito e spero neppure di partito preso. Sono qui, suppongo, aldilà dei miei meriti, non dico a rappresentare, ma almeno a significare un lato della nostra realtà troppo spesso trascurato e maltrattato, quando dovrebbe essere privilegiato e sostenuto in tutte le sue manifestazioni di splendore e di bisogno. E' il settore, ma dispiace chiamarlo così, della cultura e dell'arte, della loro storia, dei loro documenti e monumenti, della loro attualità.

Non sono un uomo di parte, dicevo, sono però un uomo di pace e tutto quanto si fa per promuoverne e assecondarne il processo e la durata lo considero sacrosanto, inclusa qualche inopportunità, qualche errore controproducente perdonabile con la buona fede.

Non devo dire molto di più su me stesso se non confermarmi nell'atavico sentimento comune a tutti gli uomini della mia generazione e delle antecedenti alla mia che l'Italia è un grande paese *in fieri*, come le sue cattedrali. Lo è secolarmente, non discende da una potestà di fatto come altre nazioni europee, viene da lontani movimenti sussultori fino alla vulcanicità dell'Otto e del Novecento. La nazione si unisce e ascende a se stessa, la sanzione di quella ascesa è lo Stato, per il quale penso si debbano avere, data la nostra storia, speciali riguardi. *Revolution* e *amelioration* possono equamente curarlo, ma tradirlo e spregiarlo non dovrebbe essere consentito a nessuno.

Con questi pensieri e convincimenti mi associo a questo illustre consesso.

Mario Luzi

Firenze, 7 dicembre 2004²²

22 *Discorso di Mario Luzi per l'insediamento al Senato, dettato da Luzi stesso nel suo studio il 7 dicembre 2004, con l'intento di leggerlo personalmente il giorno della sua prima presenza in Aula fra i Senatori.*

È stato letto, invece, il giorno dopo la sua morte, 1 marzo 2005, nell'Aula del Senato dal presidente del Senato Marcello Pera, a cui lo aveva consegnato in occasione della suo secondo incontro a Palazzo Madama.

Nota dei curatori

Abbiamo pensato a questa conversazione con Mario Luzi, perché i lettori, e soprattutto i giovani, possano avere modo di entrare, attraverso questo colloquio a tre, negli eventi sociali e familiari vissuti da un grande maestro del Novecento. La sua generosità nell'accoglierci e nel dire ha permesso di addentrarci anche negli episodi più particolari e il secolo che abbiamo appena lasciato si è snodato nella nostra mente nei suoi fatti storici e letterari.

Gli incontri sono stati più numerosi del progetto iniziale ed ogni volta la conversazione è stata una gioia. La gravità e la precisione delle parole, unite anche al tono scherzoso, che Luzi sentiva con gli amici, hanno reso indimenticabili quei momenti. Il nostro desiderio, dunque, è quello di trasmettere a tutti questo patrimonio di conoscenza, di cultura e capacità di penetrazione nei fatti.

Il colloquio è stato riprodotto fedelmente, con le cadenze, ed anche le locuzioni proprie del linguaggio parlato, perché il lettore abbia la possibilità di cogliervi tutto ciò che ha animato il nostro discorso e l'intensità delle immagini, che ci hanno permesso di entrare con curiosità e pienezza nel Novecento che Mario Luzi ha attraversato.



Caterina Trombetti, Cosimo Ceccuti e Mario Luzi
(Proprietà della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia)

Caterina Trombetti

è nata a Firenze. Insegnante e pedagoga, ha al suo attivo varie pubblicazioni di poesia. Intensa è la sua attività di promozione alla lettura attraverso incontri con gli studenti nelle scuole. Incontri dedicati alla sua poesia sono stati organizzati in vari città d'Italia e all'estero. È stata invitata dall'Istituto di Lingua e Cultura Italiana a Mosca e da quello di Algeri per la settimana della lingua e cultura italiana nel mondo e in Tunisia per ricevere il premio "Cartagine". È tradotta in russo, spagnolo, inglese, francese, arabo. Amica e collaboratrice del poeta Mario Luzi, è stata la sua collaboratrice al Senato della Repubblica Italiana, dopo la nomina a Senatore a vita.

Cosimo Ceccuti

è presidente della Fondazione Spadolini e direttore della rivista Nuova Antologia. Già Ordinario di Storia Contemporanea, alla Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri", dove si è formato alla scuola di Giovanni Spadolini, vi ha insegnato per oltre quarant'anni, indagando nelle sue opere filoni di ricerca originali quali la storia culturale e gli effetti politici nell'Italia fra Ottocento e Novecento, nonché le vicende del giornalismo. Collabora a riviste storiche e alle pagine culturali del Quotidiano Nazionale.

È membro di numerose accademie e istituti culturali nazionali e internazionali ed è insignito del titolo di Cavaliere di Gran Croce e al merito della Repubblica Italiana.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Sergio Tinti - Daniele Tinti

La Polizia di Firenze nell'alluvione del '66

Marino Alberto Balducci

Dante e l'eresia islamica

Elena Gonnelli (a cura di)

L'archivio Gianfranco Bartolini

Vasco Ferretti

La resistenza nel pistoiese e nell'area tosco-emiliana (1943-1945)

Tiziana Borgogni (a cura di)

Archivio Tristano Codignola

Nicola Fontana

Le dimore rurali della fattoria Le Corti a San Casciano Val di Pesa

Antonia Ida Fontana - Marco Marchi (a cura di)

Ricordare Betocchi

Roberta Benini

I Balestrieri di Volterra

Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli (a cura di)

Pugni chiusi

Francesco Venuti

Memorie di guerra e di prigionia

